VITA E GESTA

DI

PIERO STROZZI

FIORENTINO

MARESCIALLO DI FRANCIA

SCRITTA

SUI DOCUMENTI ORIGINALI

PER

FRANCESCO TRUCCHI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

FIRENZE

1847.

VITA E GESTA

DI

PIERO STROZZI

FIORENTINO

MARESCIALLO DI FRANCIA

SCRITTA

SUI DOCUMENTI ORIGINALI

PER

FRANCESCO TRUCCHI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

FIRENZE

1847.

PREFAZIONE

Scriver la vita di un capitano che sotto vessilli stranieri portò le armi contro la patria, sembrerà, ai nostri giorni, opera imprudente e piena di temerità. Non è intendimento dell'autore di recar a merito e volgere in lode quel che dagli uomini di senno e di virtù è giudicato degno di biasimo e di riprensione. Solo scopo di questo libro è il far conoscere la virtù militare di Piero Strozzi. Col risalir alle prime origini delle guerre sorte tra' principi, coll'investigar a fondo e gli intendimenti e le opere di Piero, e de' suoi avversari, chiaramente apparirà, e gli uomini intelligenti e leali il dovranno pur confessare, che se il volere e la passione, alcuna volta, poterono in lui più che la sana ragione e la sua buona natura, le sue intenzioni furono sempre dirette ad alto e nobile scopo, e guidate da elevatissimi sentimenti.

Intendo specialmente parlare di quel che successe nella deplorabil guerra di Toscana, alla quale ei fu condotto, se ben si considera, da imperiosa inevitabil necessità delle cose.

Dopo la famosa battaglia di Pavía, quasi tutta l'Italia era rimasta a discrezione degli spagnuoli. Carlo V, principe di non ordinaria grandezza di animo e di smisurata ambizione, era salito sul trono dei Cesari. Imperatore di Allemagna, possedeva tutti gli stati ereditari della casa d'Austria. Signor di Milano, di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, imponeva alla libertà della S. Sede. Per mezzo di Andrea Doria, di Alessandro de' Medici e loro successori, volgeva a suo talento le cose di Genova e di Toscana. Come re di Spagna, finalmente, era signore delle vaste e ricche provincie di America. Nè di tanto impero ancor sodisfatto, aspirava apertamente alla monarchia universale, o per meglio dire, a far d'ogni gente un fastello, sottoposto alla medesima tirannia. Tremava l'Europa minacciata da tanta potenza di spaventevoli eccidi e di una orribile schiavitù. Questo progetto, ognor vagheggiato da Carlo, che tanti pensieri, tant'oro, tanto sangue e tanti disastri gli costò, non poteva condursi a compimento se non colla rovina di ogni nazionalità, e in conseguenza di ogni virtù civile, e l' Europa intera, guasta ne' suoi naturali governi, oppressa in ogni sua provincia, prostrata nelle sue capitali e ne' centri dell'incivilimento, saria tornata in breve tempo all' antica barbarie e ferità di costumi, e chi sa quando avria potuto risorgere a nuova vita civile. Taccio le stragi, le

arsioni, le rovine e i guastamenti di uomini e di cose che tal sistema di politica, detestato da tutte le genti, avrebbe tratto seco. Certo è che non prima tal monarchia universale si sarebbe consolidata, che una metà degli uomini non avesse scannata l'altra in sui campi delle battaglie.

Nella gran lotta che s' impegnò tra l' Impero e la Francia, al principio del secolo decimosesto, in cui si avea a decidere se l' Europa doveva rimanere ne' suoi naturali governi, oppure se tutta doveva diventare spagnola e affricana, Piero Strozzi non esitò impugnar la spada e schierarsi dalla parte di Francia, ultimo ostacolo all' universal tirannia degli spagnuoli, ed a sì alto scopo consacrar generosamente il suo vasto ingegno, le sue immense ricchezze, e il sangue e la vita stessa. Quella possente ragione che lo portò a guerreggiar in Piemonte, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Lombardia e ovunque potè combattere gli spagnoli, il condusse a movere con grande esercito contro il duca di Firenze, il più ardente sostenitore del partito spagnolo. Ma allorchè nel 1550 *il duca di Firenze, irritato per le cose di Piombino, fece sembiante di voler distaccarsi dalla parte di Spagna, e accostarsi a Francia, Piero Strozzi corse immantinente a casa dell' ambasciator fiorentino a Parigi, offerendosi in tutto pronto al servigio del duca, ov' egli veramente si risolvesse di scuotere il giogo degli spagnoli. Dal che apparisce chiaramente ch' egli non portò le armi contro la patria per ambizione, per vendetta, o per altri più bassi motivi, ma guerreggiò il sistema*

politico di Spagna con tutte le sue forze, ovunqu' e' potè, nell' interesse della pace e della sicurezza de' popoli, dell' indipendenza e della libertà delle nazioni, come nella presente storia, lo spero, si proverà. Da Monluc e Branthôme, francesi, fratelli d' armi di Piero, nei loro commentari; da Antonio degli Albizzi, letterato fiorentino, contemporaneo di Piero, nella vita manoscritta; dalle relazioni manoscritte della passata in Valdinievole, e della rotta di Marciano di Girolamo Roffia, testimonio oculare; e infine dalla corrispondenza officiale e dalle scritture lasciate dal maresciallo, oltre quel che ci hanno fornito gli storici italiani e francesi, abbiam tratte le notizie che in questo libro si contengono.

CAPITOLO I.

Nascita di Piero Strozzi — sua educazione — suoi studi — sua gita in Francia — sua prima campagna in Piemonte — capitano delle genti de' fuorusciti contro Cosimo — battaglia di Mezza-strada — catastrofe di Montemurlo — Piero sposa Laudomine de' Medici, sorella di Lorenzino — prende il castello di Marano — lo fornisce di sue genti — lo cede ai veneziani.

I. Giuliano de' Medici, allorchè nella passata di Carlo VIII in Toscana, per lo mal governo di Piero suo fratello, fu cacciato con tutta la famiglia Medici in esilio, si ritirò alla corte di Urbino (a quel tempo fiorente di dotti e illustri gentiluomini e cavalieri) e ben tosto per le sue nobili qualità si acquistò la stima e la benevolenza di quel duca, che lo teneva come uno de' più belli ornamenti della sua corte elegante e illuminata. Ei legossi in particolar amicizia con Baldassar Castiglione, lo spiritoso autor del cortigiano, il quale, molto praticando in casa Medici, invaghito de' bei pregi di Clarice di Piero, si accese per l'esule donzella di nobile affetto; nè il tenne celato all'amico.

Giuliano, lieto di poter con questo parentado stringere maggiormente il legame dell'amicizia col Castiglioni, trattò volentieri di dargliela in isposa, e ne corse fra loro qualche parola.

II. Nello stesso tempo, Lucrezia de' Salviati, zia di Clarice, desiderosa di veder al più presto restituiti in patria i fratelli e i nipoti, s'adoprava con grande studio, per dar alla Clarice, sua nipote, un tal marito, che potesse in ogni avvenimento esser utile alla fazione de' Medici. I quali, tentata infelicemente la mutazione del 1497, avevano molto perduto in quel tempo dell'antica reputazione. Dopo aver chiesto invano soccorsi al re di Francia, all'imperatore e al pontefice, si protestavano essi di non voler mai più tornare in patria con armi straniere; che non consentirebbero mai a far novità nello stato, se non quando fossero chiamati a riassumer il governo della repubblica dalla libera volontà della nazione. Tentavano con questo mezzo di rendersi amici e benevoli i grandi e possenti cittadini; specialmente quelli, che, sprezzando il fiacco reggimento di Pier Soderini, eletto gonfaloniere perpetuo, con animo avverso a quello stato, si dimostravano desiderosi di novità.

III. Con questo intendimento, la Salviati, per mezzo di Giovanni e Bernardo Ruccellai, loro comuni parenti, persuase a Filippo Strozzi, che per nobiltà, ingegno, ricchezze e aderenze stimava a proposito al suo fine, a togliersi in isposa la Clarice di Piero, e tanto si adoperò, che disciolta la pratica del parentado col conte Baldassar Castiglioni, la Clarice de' Medici, verso il finir del 1508, fu sposata in Roma a Filippo Strozzi, chiamato il primo cittadino d'Italia. Ma prevedendo egli le segrete

mire che avevano indotti i Medici a contrar queste nozze, francamente disse loro: non voler assolutamente impacciarsi in cose di stato; non gliene fosse ragionato in alcun modo, altrimenti ei l'avrebbe rimandata a casa loro.

IV. Con questo procedere Filippo si rese nemici i nuovi parenti, senza che i reggenti lo stato di allora gliene sapessero grado; imperciocchè per legge allora vigente, per aver fatto parentado con ribelli, fu condannato in fiorini cinquecento, e confinato per cinque anni in Puglia. Egli obbedì al decreto della signorìa, ma dopo un anno, con l'ajuto dei palleschi, rotto il confine, ottenne il suo ritorno in patria.

V. Di Clarice de' Medici, che fu donna di grande animo, e di somma prudenza e virtù, amata per questo grandemente dal cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi papa Leone X, il dì 1.° di maggio dell'anno 1510 nacque in Firenze a Filippo il primo figlio, al quale pose nome Piero. Egli attese con grandissima sollecitudine e diligenza, all'educazione del figlio, fin dalla più tenera infanzia, e confidando nel carattere grave e posato del fanciullo, disegnava, come fosse cresciuto in età, di farlo prete. Videsi per questo, da giovanetto, alcun tempo andar per Firenze vestito di paonazzo. Accrebbe questo desiderio di Filippo l'assunzione al pontificato di Clemente VII, appresso il quale, e per il parentado, e per l'amicizia e famigliarità che avea sempre tenuta seco, stimavasi poter assai.

VI. Nè mancava il pontefice, che avea grandissimo bisogno di Filippo e del banco Strozzi in Roma e in Firenze, di pascerlo di magnifiche speranze; tanto ch' e', cominciò con ogni industria a

persuader a Piero di pigliar seriamente l'abito da prete, e attendere alla corte romana, potendo sperare, col favor del sommo pontefice, di aver a farsi grande nella Chiesa. Piero, per una certa qual vaghezza che hanno i giovani delle cose di Chiesa, si lasciò, da fanciullo, vestire di nero, di paonazzo e come vollero i parenti; ma giunto all'età della ragione, e sviluppandosi in esso la forza del genio naturale, non curando le preghiere, nè i comandamenti del padre, negò assolutamente di volerlo fare; e Filippo, che non era niente un padre tiranno, visto il fermo proponimento del figlio, non gliene parlò più altrimenti; sapendo bene, che non avrebbe mai fatto onorevol progresso in qualsiasi professione abbracciata per forza e contro la propria inclinazione.

VII. Fin dalla prima fanciullezza incominciò Piero a dimostrar il grande amore de'severi studi, che nè ai giorni dell'esilio, nè ai tempi di guerra l'abbandonò giammai, finchè visse. Imperciocchè sotto la disciplina di Marcello Cervini, dottissimo e santissimo uomo, che assunto al gran pontificato, fu poi chiamato Marcello II, attese con tanto ardore alle umane lettere, che in poco tempo non solo possedeva perfettamente la lingua latina, ma nella greca eziandio era molto avanzato. Perciò, negli scritti che di lui ci rimangono, facilmente si conosce che al pari degli italiani gli erano familiari i classici greci e latini.

VIII. Sopragiunte in quel mentre le grandi novità del ventisette, il padre lo mandò a studio all'università di Padova, mentr'egli, partigiano degli ottimati, non molto confidente, nè amico al governo popolare largo, che allora prevalse, erasi ridotto

a Lucca.

IX. Stando Piero a quelli studi, accadde in Firenze il memorabil assedio del XXX, e seguì la mutazione del governo repubblicano in principato. Speravano i cittadini grandi aver nell'avvenire miglior condizione in una temperata monarchia, che non avevan goduto col popolo. A maggiori desideri innalzava l'animo Filippo Strozzi, il quale, e per l'affinità che avea coi Medici, e per la riputazione grande, che godeva nella città, lusingavasi di poter dirigere a suo talento l'animo del giovin duca Alessandro, creato principe e signore di Firenze, e governare lo stato in suo nome.

X. Ma ben presto si accorse del funesto inganno in cui, per sua disavventura, si era condotto. Perchè il duca, memore degli antichi oltraggi, più che de' nuovi servigi, mal sofferendo un cittadino, per le passate operazioni sospetto, pel gran seguito pericoloso, e per le grandi ricchezze più di lui potente nello stato, non lasciò mai ch' e' prendesse autorità alcuna preponderante nel governo; e, anzi che dargli credito o favore, subito volse il pensiero a trovar la via di perderlo. Filippo si avvide che il duca non faceva di lui quel conto, ch' e' s' avvisava di meritare, e pien di segreto sdegno, rivolse l'animo a nova mutazione, e non aspettava altro che un occasione propizia per dichiararsi nemico.

XI. Era Piero il favorito della gioventù fiorentina; dotato di animo fiero e audace, quanto il padre pusillanime e irresoluto. Eccitato dalle sdegnose querele della madre, che non poteva soffrire principe in Firenze uno, che in altri tempi era stato in casa sua come servitore, Piero sdegnava di piegar servilmente la sua fronte al duca Alessandro.

Giovani entrambi e nel bollor delle passioni, di animo indomito e fiero, desiderosi del pari di gloria e d'impero, non poteva esistere lungamente tra loro nè pace nè buona volontà.

XII. A queste contrarie disposizioni degli animi dei due giovani, per accrescer maggiormente gli antichi sdegni tra Medici e Strozzi, vi si aggiunsero ancora gli indegni amori del duca, il quale in più feste da ballo, non si vergognò di mover parole indecenti a Luisa, sorella di Piero, maritata a Luigi Capponi, donna bellissima di aspetto, quanto onesta e virtuosa di costumi. Ebbro del suo potere e, della sua felicità, e rotto in ogni turpitudine di lascivia, il duca non si credeva neppur obbligato a far un mistero de' suoi nefandi progetti. Giuliano Salviati, confidente del duca, tendeva apertamente insidie all'onor di Luisa con tanta impudenza, che osò vantarsene in presenza di Lione fratello di Luisa, che fu poi ammiraglio di Francia, il quale, affissando il Salviati con fulmineo sguardo, si tacque, e fremendo di sdegno si tolse di là.

XIII. Indi a pochi giorni il Salviati, tornando a casa dal palazzo de' Medici, fu assalito in sul far della notte, da tre persone, e feritolo nel capo e in una coscia, il lasciaron per morto su la strada. Il duca recò l'ingiuria come fatta a se stesso, e ordinò si procedesse col massimo rigore alla ricerca de' rei. Il sospetto cadde su gli Strozzi e i loro amici. Alcuni furono arrestati, ed altri eran cercati dai birri. Piero, senza aspettar la corte, si presentò da se stesso al magistrato degli otto, dimostrando negli atti e nelle parole l'intrepidezza e la sicurtà, che l'uomo trova nella sua innocenza.

XIV. Sostenuto in palagio fu più volte esaminato

dagli otto, senza ch' e' confessasse di quanto gli era apposto cosa alcuna; anzi, rispondendo fieramente a' suoi esaminatori [1], si difese con gran franchezza ed eloquenza. Il duca, viepiù acceso contro di lui, voleva che si mettesse al tormento, e l'avrebbe fatto, se il pontefice, per evitar ulteriori scandali nella città, non si fosse interposto. Per questa novità, visto, che per loro non v'era più sicurezza in patria nè per l'onore, nè per la vita, indi a non molto tutti gli Strozzi lasciarono Firenze, e ritiraronsi a Roma, ove da Paolo III, successo a Clemente nel pontificato, di animo avverso ai Medici, furon accolti con favore.

XV. Citati per ordine del duca a comparire a Firenze, non risposero, e furon chiariti ribelli. Allora, spinti da queste misure violente, si accostarono, insieme con gli altri fuorusciti fiorentini, al cardinale Ippolito de' Medici, emolo e concorrente del duca, giovane di animo elevato e d'indole generosa, amante più delle armi che della stola, e instantemente lo pregarono di unirsi con essi a liberar la patria dalla tirannide acerbissima che l'opprimeva. Dimostrandogli, che desiderar non poteva sorte più gloriosa di quella che a lui si offriva di poter salvar la patria sua, tradita e venduta a uomini iniqui e scellerati; che non verrebbe mai tempo in cui egli potesse più onoratamente spender le sostanze e la vita.

1) Scrisse in sul muro della prigione questi versi:

Qui Piero Strozzi a mattana sonò,
Perchè volevan che dicesse sì,
Quel che non era, e disse sempre nò.

XVI. Ippolito, per natura sua grandemente desideroso di gloria, coll'animo infiammato dalle persuasioni e dalle preghiere de' fuorusciti, abbracciato Filippo, che in nome di tutti avea parlato, accettò volontieri l'impresa, e fermò cogli usciti di andar egli stesso a incontrar l'imperatore, che reduce dalla spedizione di Tunisi era giunto in Napoli, per implorare, in nome di tutti i fuorusciti, l'osservanza dei trattati stipulati nel XXX per la conservazione della libertà fiorentina.

XVII. Filippo Strozzi gli somministrò prontamente diecimila ducati pel viaggio, e accompagnato, in nome di tutti, da sette fuorusciti fiorentini, s'incamminò senza indugio alla volta di Napoli. Le speranze concepite dagli usciti di poter col suo mezzo ottener giustizia svaniron ben presto; imperciocchè il cardinale, giunto a Itri, si morì all'improvviso, come si credette, di veleno. Non per questo si sbigottirono gli usciti, ma fatto loro capo Filippo Strozzi, proseguirono il cammino a Napoli.

XVIII. Colà arrivati, cominciarono con ogni industria a procurar di rendersi amici e benevoli i consiglieri dell'imperatore, Covos e Granuela, offerendo grandi somme di denaro a chi sosteneva i loro diritti nel consiglio di Cesare. L'imperatore, colle solite arti di simulazione, onde si rese famoso al mondo, dicendo voler il giusto per tutti, non potè negar udienza a questi illustri fuorusciti, i quali furono introdotti alla sua presenza.

XIX. Jacopo Nardi, lo storico, orò in nome di tutti. E' prese a dimostrare con quanta iniquità era stata violata la capitolazione del 1530, sottoscritta dai ministri imperiali, e terminava implorando da Cesare una forma di governo, conforme alle pa-

trie leggi e alle antichissime consuetudini della città. In ricompensa di questo benefizio offerivano alleanza perpetua colla Spagna; cento mila ducati annui, per dieci anni. Filippo Strozzi faceva suonar sul banco la prima rata. Carlo V stette un momento per cedere alla tentazione, e far quello che non aveva mai pensato.

XX. Nel farsi giudice e arbitro supremo di questa lite, che poneva in controversia l'autorità del duca, e metteva in forse la politica esistenza del medesimo, egli non aveva altro in mira che di stringerlo a riconoscersi feudatario dell'impero, il che per consiglio del Guicciardini, suo avvocato, ricusò di fare; o almeno strappar al medesimo una grossa somma di denaro. Gli usciti largheggiavano; la ragione e la giustizia non eran più che un calcolo di aritmetica. Il duca, sul parer del suo avvocato, Francesco Guicciardini, mandò a Firenze in gran diligenza, per altri dugentomila ducati, e con quelli si ajutava.

XXI. Prevalse infine all'avarizia spagnuola, l'innata avversione di Carlo ad ogni libera forma di reggimento, e non fidandosi di una città, sempre inclinata a parte francese, giudicò più sicuro e più vantaggioso a' suoi ulteriori disegni di monarchia universale, di mantenere il duca nello stato, anzi che renderlo ai fuorusciti, stati sempre implacabili nemici di parte imperiale.

XXII. Pertanto costrinse il duca ad accettare per forza le aspre e dure condizioni che gli piacque dettare, e diè fuori sentenza, confermando il principato nella persona del duca Alessandro; impose l'oblìo delle passate ingiurie alle due parti; ordinò il ritorno degli usciti in patria, con essere restituiti ai

loro beni, onori, e dignità, purchè fra due mesi dichiarassero di voler esser compresi nell'accordo.

XXIII. Udita questa sentenza, gli usciti si restrinsero insieme a parlamento, e senz'altro aspettare, deliberarono tutti d'accordo di non accettar condizioni sì disoneste, e mandaron fuori quel famoso protesto, tanto applaudito in tutta Italia, in cui dichiararono di non voler giammai ritornare servi in quella città, onde per lo innanzi erano vissuti liberi, e invocando la fede de' trattati e de' giuramenti, richiedevano l'intera e vera libertà dai ministri di Cesare nel 1530 solennemente promessa e giurata. E fu cosa veramente degna di meraviglia, che nessuno volle accettar la grazia offerta dall'imperatore, e si condannarono tutti ad un volontario esilio.

XXIV. Piero Strozzi era stato presente ai consigli, e alle deliberazioni degli usciti; aveva udite le eloquenti arringhe del Nardi, dell'Aldobrandini, di Monsignor della Casa e di tutti que' grandi e illustri personaggi che difendevano in Napoli, innanzi all'imperatore, le ragioni della tradita Firenze, e non potrebbe dirsi quanto approfittò nello studio della politica e della sapienza a quella nobilissima scuola.

XXV. Tornato a Roma col padre, poco vi si trattenne. Vedendo che, per la morte di Francesco Sforza duca di Milano, si apparecchiava la guerra tra 'l re di Francia e l'imperatore, deliberò partirsi, e andar a combattere contro gli 'mperiali, onde apprendere sul campo l'arte dello guerra, per vendicar un giorno, in qualche modo, la sua patria tradita, e spogliata del suo onore e della sua libertà. Provedutosi d'armi e di cavalli, in compa-

gnia di molti valorosi giovani fiorentini, se n'andò in Francia, e presentatosi al re, come cugino della regina, fu onorevolmente accolto, e di lì a non molto creato gentiluomo di camera, grado, a quei tempi, eminente e assai stimato. Piero, nutrendo nell'animo pensieri generosi e magnanimi, ringraziato il re dell'onore, lo supplicò a voler piuttosto servirsi di lui nella guerra, che nella camera. La nobil franchezza del giovine Strozzi sorprese il re, il quale, conosciuto il suo fermo desiderio, incontanente gli conferì il grado di capitano.

XXVI. Era allora alla Mirandola il conte Guido Rangone, con altri capitani del partito francese, facendo una levata di soldati italiani, per condurli in Piemonte, poc'anzi occupato dall'ammiraglio Chabot. Il re vi spedì lo Strozzi, portando commissione al conte Guido, che gli desse in comando due mila fanti. Quando Piero vi giunse erano fatte tutte le spedizioni, sì che l'ordine del re non si potè pienamente eseguire. Nondimeno 'l conte Rangone, scemando alquanti fanti a ciascuna compagnia, trovò modo di dargliene per allora una parte, e il resto supplì in seguito nel Piemonte. Colà fece Piero la sua prima campagna di guerra, e cominciò a dar sì belle speranze del suo valore e della sua militar intelligenza, che i capitani di quell'esercito dissero unitamente, come si legge Filopemene aver detto di Antioco. « Questo giovane ha dato principio a esser un gran capitano. » In diversi fatti d'arme ch'ebbero luogo, e specialmente all'assedio di Barges, fu visto sempre combattere valorosamente fra i primi; e nell'acquisto di Racconigi con tanto ardimento innanzi a tutti gli altri di notte entrò nella terra, e con

tanto impeto appiccò la battaglia che la terra venne in poter de' francesi, e gli imperiali vi rimasero disfatti.

XXVII. In questa si sparse la novità della morte tragica del duca di Firenze, e i fuorusciti fiorentini ch' erano a Venezia, a Roma e in altri luoghi, tosto convennero insieme alla Mirandola, e consigliaronsi di ciò che era da fare in quell' occasione, che tanto parea loro propizia per tornar onorati e potenti in patria, d' onde erano stati per lo innanzi cacciati come ribelli. Su questi parlamenti intesero la creazione del nuovo duca nella persona di Cosimo de' Medici; conobbero che non erano ancor giunti al fine de' loro travagli, e che un novo ostacolo si frapponeva ai loro disegni. In tal frangente consigliavano i più saggi, e così fu risoluto, che l' affare si avesse a terminare per via di qualche trattato, che salvasse, col loro onore, la libertà della patria; e per dargli maggior forza e riputazione, si avesse a negoziar colle armi alla mano.

XXVIII. Ammassati coi denari di Filippo Strozzi da 1500 fanti, sotto il comando di Roberto Strozzi, mossero alla volta di Toscana, e occupato improvisamente Montepulciano, inviarono i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, acciò consigliassero Cosimo a renunziar al principato, ingiustamente conferitogli dalla fazione dei palleschi. Dissimulando lo sdegno concepito nell'animo, Cosimo spedì ad incontrare i cardinali, i più autorevoli cittadini, pregandoli a non procedere più oltre come nemici, ma, licenziate le genti adunate a Montepulciano, venirsene buonamente a Firenze, ove si sarebbe accomodata, con soddisfazione delle due parti, ogni differenza. Blanditi da questi pacifici e artificiosi ragionamenti

e da false dimostrazioni di rispetto e di onore, i cardinali avvertirono gli usciti a non voler intorbidare l'affare, che mediante la loro autorità davano come concluso, col muover fuor di tempo le armi.

XXIX. Lusingati di poter fra poco ritornar pacificamente in patria senza ricorrere alla crudel necessità di accender la guerra civile, e trarre un altra volta le armi imperiali contro Firenze, gli usciti non solo si astennero d'innoltrarsi colle loro soldatesche più innanzi nel paese, e sospesero ogni altro movimento dalla parte di Bologna, ma diedero eziandio commiato alle bande, con tanta spesa da loro messe insieme. Passato il pericolo, Cosimo, che mandava astutamente innanzi la pratica con i cardinali, cangiò tuono di voce, e per poco non trattò i cardinali come ribelli.

XXX. La presenza dei tre porporati fiorentini nella città aveva suscitate grandi speranze nel popolo, e teneva gli spiriti in grande agitazione; ma Cosimo trovò il modo, con un singolare strattagemma, di levarseli d'attorno, e mise loro addosso tanto spavento, che precipitosamente si partirono di Firenze, e tornaronsi a Bologna. Piero Strozzi, richiamato di Francia dal padre, li raggiunse in sulle Alpi, ove convennero tutti i fuorusciti fiorentini.

XXXI. Inteso l'esito infelice dell'andata dei tre cardinali, fermarono tra loro di far aspramente la guerra al duca, e conquistar colle armi quel che non potevano ottenere per via di ragione. Diedero a Piero, che nelle guerre del Piemonte, scuola dei buoni soldati, si era già acquistato fama di prode e valoroso, la cura principale di ordinar le genti, e dirigere l'impresa. Egli avea condotto seco una

banda di circa cento soldati esercitatissimi, la più parte fiorentini, che avevano militato nelle guerre di Lombardia sotto il famoso Giovanni delle Bande Nere; a questi, pernio dell'esercito, si aggiunsero due mila fanti, gente nuova e di poco valore.

XXXII. Mentre si faceva levata di gente in altri luoghi, trovandosi i borghigiani in discordia di parti fra loro, alcuni sbanditi di quella città vennero proferirsi agli usciti, dando loro grandissime speranze di poter occupare S. Sepolcro, sui confini della Toscana, di verso l'Umbria; il buon esito dell'impresa dipendeva tutto dalla celerità; e perciò, fermato il partito intra i fuorusciti, Piero, senza altro aspettare, si partì di Bologna, e traversati gli Apennini, in due giorni si appresentò con le sue genti a vista del Borgo; ma quelli di dentro, pigliate le armi, non che accogliere gli usciti, gagliardamente si ordinarono alla difesa.

XXXIII. Perduta ogni speranza di poterlo avere, o per sorpresa, o colle intelligenze che avea dentro, nè avendo seco artiglierie da poterlo sforzare, fece rivolgere le insegne addietro, e ripassate le Alpi, fece dar l'assalto al castello di Sestino. Que'di dentro presero le armi, e quantunque in poco numero, animosamente si difesero; i soldati che già salivan sulle mura aspramente respinsero, coll'uccisione di alcuni degli assalitori, fra i quali il capitano Niccolò Strozzi, che si era molto onoratamente distinto nella passata guerra dell'assedio di Firenze. Piero, con sì poca gente e meno provisioni, erasi mosso nella speranza di occupar alcuno di que'luoghi con un ardito colpo di mano. Fallito il disegno, ritornò, passando per Marecchia, su le terre della Chiesa.

XXXIV. Colà convennero nuovamente i fuorusciti insieme, onde proveder ai mezzi per continuar la guerra. In questo congresso, dimostrando il poco vantaggio ch'era da aspettarsi da questi piccoli tentativi, Piero propose doversi raccogliere il maggiore sforzo possibile, e con più vigore assaltar lo stato di Firenze, ma non più da lato, o all'estremità, ma portar la guerra direttamente al centro, e ferir il nemico nel cuore. Tutti applaudirono a questo ragionamento; solo Filippo, che per i denari era il nervo dell'azione, dopo il cattivo esito della prima spedizione, ascoltava con freddezza i novi progetti del figlio, che oltre all'amor di patria e di gloria, ardeva ancora di uno smisurato desiderio di ricuperar la fama perduta nella rotta di Sestino. E'si pose con tanti conforti, e con tante e sì forti ragioni a persuadere il padre, che l'indusse finalmente ad abbracciare e sostener con tutto l'impegno la nova impresa.

XXXV. Guidatori e capi di tutto lo sforzo erano Piero Strozzi e Bernardo Salviati, fratello del cardinale; i quali, assoldate nuove genti, e in maggior numero di prima, si ridussero a Bologna, ove Filippo Strozzi, Baccio Valori ed Antonfrancesco degli Albizzi li attendevano; fatta quivi la rassegna dell'esercito, ch'era di cinquemila fanti e quattrocento cavalli, si misero a traversare le Alpi alla volta della Sambuca. Speravano essi che, tosto apparissero nelle montagne di Pistoia, si solleverebbe in loro favore la parte cancelliera, colla quale Baccio Valori aveva qualche intendimento. Il duca Cosimo, vedendosi venir addosso, nel bel principio del suo governo, tanta procella, pensò di prevenirla, e spedì immantinente Federigo da Montauto con due compagnie di fanti

scelti a Pistoia, coll'ordine severissimo, che tutti quelli della fazione panciatica si ritirassero dentro la città.

XXXVI. Dal suo canto Piero Strozzi ordinò al capitano Bati Rospigliosi, capo de'cancellieri nella montagna, che appiccasse il fuoco agli edifizi della parte contraria, acciocchè i panciatichi, mossi dal danno degl'incendiamenti, fossero costretti a uscir fuori di Pistoia, per andar a difendere le case loro, nè potessero frattanto, occupati de' fatti loro, mandar avviso al duca dei movimenti degli usciti, già arrivati alle fabbriche, luogo della montagna pistoiese. Procedevano a vero dire assai lentamente; per aver piovuto due giorni continui così grosse acque, che i torrenti di que' monti, e specialmente il piccolo Reno, avevano dato grandissimo impedimento al camminare de' fanti, e molto più al trasporto delle artiglierie.

XXXVII. Filippo e l'Albizzi, mossi dalle persuasioni del Valori, e tratti da uno smisurato desiderio di riveder la patria, si spinsero innanzi agli altri, e scesero, con soli quarant'uomini, fino a Montemurlo, poggio situato all'ultime radici dell'Apennino, poco distante da Prato; credevano essi che il duca, spaventato all'avviso delle loro forze riunite, e sorpreso dalla sollevazione de' popoli, alle quali non si vedeva come e' potesse, in quella sorpresa, resistere, tosto avesse a cedere; non parendo loro, che avesse modo di poter sì presto raccorre denaro da mantener molto tempo un esercito, capace di far fronte a quello degli usciti; nè poter tanto meno mandar loro incontro que' pochi soldati che erano in Firenze, per non la sfornir di presidio. I tre capi de' fuorusciti si eran lasciati lusingar da un traditor

pistoiese, Niccolò Bracciolini, segreto agente del duca Cosimo, che prometteva loro di far sollevar tutta la parte cancelliera in lor favore, e dar loro la città di Pistoia.

XXXVIII. Piero, accortosi del pericolo in cui versava il padre coll'Albizzi e col Valori, ch'eran venuti tanto oltre disarmati, per esser, in ogni sinistro evento, alla difesa de'capi, dai quali dipendeva il buon esito di tutta l'impresa, lasciata la massa delle genti, si spinse avanti in gran fretta, conducendo seco un distaccamento di cinquecento fanti, e pochi cavalli armati alla leggiera; passò vicino a Prato, sperando suscitar qualche romore dentro, che per la vigilanza del capitano Pozzo non ebbe luogo, e s'accampò a piè del monte a Mezzastrada, presso alla via maestra, che da Prato va a Pistoia, per aspettar quivi il rimanente dell'esercito. Uscendo il capitano Pozzo, con una compagnia di cavalleggieri, per riconoscerlo, appiccò una leggiera scaramuccia colle genti strozzesche; e ritirato ch'e'fu, Piero, stimando che nuovamente uscirebbe a scaramucciare, fece nascondere Sandino da Filicaia con una compagnia di archibusieri nelle case di Parugiano, poste sulla via maestra, coll'ordine di non moversi, finchè il capitan Pozzo non era passato; allora uscendo fuori 'l percotesse arditamente alle spalle, mentr'egli uscito dagli alloggiamenti, occupato il ponte ch'era ivi presso, con un altra schiera il percoterebbe di fianco e di fronte. L'esito dell'imboscata riuscì ben diverso da quanto Piero si attendeva. Il duca Cosimo, avvisato a tempo della venuta degli usciti, fondando tutto 'l buon esito di questa guerra nella prestezza, aveva deliberato di assaltar all'improvviso la schiera corsa innanzi

con Piero, prima che venisse a raggiungerlo il restante dell'esercito condotto dal Salviati.

XXXIX. Dando voce che le compagnie spagnole di Francesco Sarmiento, ch'erano a Fiesole, avessero a venir alloggiare nella città, vi faceva ordinare in diversi luoghi gli alloggiamenti, e metter dentro le bagaglie, i fanciulli e le donne; e tutto ciò per ingannare gli usciti e i cittadini; facendo le viste di temer non meno i nemici di dentro, che quelli di fuori. Sul far della sera, comandò si serrassero le porte, affinchè niuno potesse uscire a portare le novità ai fuorusciti. Gli spagnoli del Sarmiento, ch'erano già in movimento alla volta di Firenze, a notte chiusa, invece di entrar nella città, si volsero improvisamente e rapidamente a Prato.

XL. Alessandro Vitelli, Pirro Colonna e Otto da Montauto menavan fuori dalla porta della fortezza da settecento fanti italiani; Rodolfo Baglioni teneva lor dietro con la cavalleria; nè prima ristettero, che tutti a Prato in su la mezza notte non furono, e quivi, dato a'soldati mezz'ora di riposo, cavalcarono prestamente a Montemurlo. Procedeva innanzi a tutti in questa fazione il capitano Pozzo, uscito di Prato co'suoi cavalleggieri; i cavalli di Rodolfo e le fanterie italiane formavano il nervo della battaglia; chiudevano l'ordinanza mille e cinquecento spagnuoli, con due bandiere di tedeschi; in quest'esercito erano riposte tutte le speranze del duca e dei palleschi.

XLI. Giunti alle case di Parugiano, dove il da Filicaja era stato messo in aguato, non vedendo moversi alcuno, passaron oltre; perchè a Sandino era stato imposto di non moversi prima che tutta la

schiera non fosse passata. Ma vedendo sfilar dinnanzi, invece di un piccolo distaccamento, tutto l'esercito del duca di Fiorenza, gli parve temerario consiglio 'l mettersi a combattere in tanta disproporzione di forze, e senza dar alcun segnale al distaccamento principale di Piero, uscito dalla via maestra, prese una lunga volta, e si avviò al ponte, ove erasi fermato lo Strozzi.

XLII. Raggiunto all'improviso dai cosimeschi, e percosso dall'empito della cavalleria di Rodolfo, Piero si mise prestamente in battaglia, e sostenne virtuosamente il primo urto delle genti nemiche; ma vedendo, al farsi del giorno, tanta gente sopraggiungere loro incontro, gli strozzeschi cominciarono a piegare, e a cedere. Piero accorreva qua e là dove era maggior pericolo, e colle parole e coll'esempio confortava i suoi a combattere, e dar tempo al prior di Roma, ch'era poco discosto, a venirli soccorrere, e mentre sconosciuto, combattendo nel più folto della mischia, cadendogli sotto il cavallo morto, si difendeva da più avversari, fu fatto prigione. Ma egli, come uomo forte e gagliardo, lasciandosi andar giù per una ripa in un borro, brutto di fango e isgraffiandosi il viso, fuggendo verso i monti, si salvò dalla mannaia del carnefice.

XLIII. I cosimeschi s'impadronirono degli alloggiamenti, e di quattro pezzi d'artiglieria, e dispersero tutta la sua banda; e sapendo che il grosso dell'esercito del Salviati era assai vicino, si volsero prestamente a Montemurlo. Filippo, l'Albizzi e 'l Valori, con soli dieci giovani fiorentini, senz'armi e senza munizioni da far difesa, si stavano in quel punto tranquillamente dormendo. Quando all'improviso strepito de' tamburi, alle grida delle soldatesche si

videro furiosamente assaliti da tutto lo sforzo del duca, ch'essi eran venuti a disfare colle armi alla mano, tanto spavento entrò nell'animo dei tre capi de'fuorusciti che non si può descrivere.

XLIV. Nondimeno i dieci giovani, guidati dal valoroso capitano Caccia Altoviti, si pongono animosamente alla difesa. Non avevano in tutto, a lor difesa, che tre fucili da muro, ed un bastione alla porta, mezzo rovinato. Affrontaronsi da principio arditamente sulla piazza, davanti al castello, ma in breve dovettero cedere e ritirarsi dentro. La battaglia ricominciò più forte sulla porta, che l'Altoviti avea prestamente con cataste di legna asserragliata.

XLV. Non potendo i cosimeschi per la resistenza di que'di dentro superarla, vi misero il fuoco, arsero le legna, le porte e quanto era intorno di combustibile, e tosto il castello fu tutto ingombro di fumo e di fiamme. La caduta del valoroso Altoviti, colpito da una moschettata, accrebbe lo spavento e la disperazione di quelli di dentro che ostinatamente pur si difendevano, tanto che il Vitelli, temendo l'arrivo imminente del prior di Roma, se non era rattenuto dal Borghese e dal Colonna, si voleva partire. Rinnovato l'assalto alle persuasioni di costoro, Otto da Montauto, attraversate con grande ardire le ardenti cataste, si slanciò nel cortile, gridando, vittoria. Vinto il castello, i fuorusciti si arresero; furon condotti a Firenze, e quali dati in man del carnefice, e quali, come Filippo, ritenuti fino a nuovo ordine in fortezza.

XLVI. Riparatosi a Montale, in casa di un contadino, Piero si acconciò di vesti alla meglio, e subitamente corse a trovare il Salviati, vivamente

confortandolo che si affrettasse di scender la montagna, e strappar la vittoria ai nemici, quà e là sbandati, occupati a spartire la preda. Quando e'vi giunse, il capitano Bati, che dalla parte contraria era stato sconfitto alla badia di Pacciana, aveva già portato la nova della presa di Montemurlo. Per la qual cosa il prior di Roma e Capino da Mantova, inteso tutto il successo, condannando altamente la furia inconsiderata dei tre capi, furon di avviso non doversi metter per quelle vie aspre e malagevoli a ricuperar il perduto, ma tornando addietro salvar le genti, e le artiglierie, ch'eran loro rimaste. Piero, poichè non potè ottenere che le genti venissero innanzi, con grandissimo risentimento verso il prior di Roma, passate le Alpi, traversando li stati di Ferrara, se ne ritornò alla Mirandola.

XLVII. Piero in questo tempo non si occupò d'altro che della liberazione del padre, sostenuto nella fortezza di Firenze; a questo effetto egli andò in Ispagna all'imperatore insieme col prior di Capua e gli altri suoi fratelli, e nulla risparmiò, che a ben nato e pietoso figlio si conviene, per salvargli la vita, impegnando in suo favore, colle preghiere e coll'oro, molti signori, ministri, principi e sovrani, il re di Francia, e il pontefice Paolo III, i quali tutti fecero degli offizi presso l'imperatore e 'l duca di Firenze per la liberazione di Filippo; ma ben poco valse presso il duca e l'imperatore la protezione di questi illustri personaggi.

XLVIII. Carlo V e Cosimo I volevano dar al mondo lo spettacolo del primo cittadino d'Italia tratto in sul palco dei malfattori a perir d'ignominiosa morte. Filippo, quando fu certo del loro fiero proponimento, per risparmiare a'suoi nemici la crudel

gioia dello strazio e della vergogna di sua persona, se stesso generosamente trafisse, e scrivendo col proprio sangue il famoso verso virgiliano.

« Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor. »

raccomandò ai suoi figli la sua vendetta. Nè fu vana preghiera; vedremo in seguito quanto costò cara a Carlo V e a Cosimo I l'atroce vendetta che di lui si presero, e quanto danno e vergogna arrecarono all'imperatore e al duca i fratelli Strozzi, i quali trovarono sempre acerbi e implacabili nemici a combattere di fronte su tutti i campi di battaglia in fin che vissero.

XLIX. Piero, sdegnato per l'insaziabile avidità dei ministri imperiali, che promettendogli falsamente di salvar la vita al padre, gli avevano estorte smisurate somme di denaro, tornò a Parigi, e fu dal re mandato in Adrianopoli, a trattar una lega offensiva contro l'imperatore, che fu da lui in breve tempo felicemente conclusa tra la Francia e la Porta. Al suo ritorno intese la novità della morte infelice del padre; ei ne sentì un dolore immenso; ed essendogli dato da Pierangelo da Barga, storico e poeta eccellente de' suoi tempi, il Polibio, volgarizzato da Filippo mentr' era in prigione, l'aprì, e leggendovi il sopracitato verso virgiliano, scritto dal padre col proprio sangue, se lo mise in seno, e lo portò sempre seco, affinchè ad ogni ora del giorno gli rammentasse l'ultima volontà del padre.

L. Essendosi in questo mentre fermata e conclusa a Nizza, per mezzo di Paolo III, tra l'imperatore e il re Francia la tregua per nove anni, Piero si

ridusse a Venezia, dove eran già gli altri suoi fratelli; e quivi con lode di animo pietoso e grande sposò Laudomina de' Medici, una delle sorelle di Lorenzino, vedova e vergine, [1] e l'altra sorella diede a Roberto, suo fratello; fanciulle ornate di tutti i più desiderabili pregi di animo e di persona, quantunque sfornite affatto di ogni bene di fortuna; imperciocchè, dopo il terribil caso del fratello, prive di ogni loro avere, si erano con la lor madre, Maria di Agnolo Soderini, vera matrona spartana, precipitosamente refugiate a Venezia.

LI. Si credette allora che Piero, perduta la cittadinanza di Firenze, avesse intenzione di far sua patria Venezia, e cercasse di farsi ascrivere nel numero di coloro che sono abili a quel governo. Dimostrano i fatti, che lungi dal volersi accomodar al tranquillo vivere di Venezia, non attendeva che la prima occasione per ritornare in sui campi di battaglia, e frattanto non tralasciava alcun modo, anche fra le domestiche mura, di procurar danni e disastri all'imperatore e al duca di Firenze.

LII. Avendo egli per avventura inteso, che Marano, grossa terra posta alla marina presso le rovine dell'antica Aquileja (la quale trent'anni prima, ribellatasi ai veneziani, s'era data alla casa d'Austria) era con poco presidio, per mezzo di Beltrame del Sarchio da Udine, e del capitano Turchetto da Brescia, con un ardito colpo di mano se ne impadronì per sorpresa. Beltrame e Turchetto, sotto colore di condurvi del grano da Venezia, con due navi ca-

(1) Questo avvenne perchè il primo marito, ch'era di un carattere rustico e collerico, morì, per un accesso di collera, la sera stessa che l'avea sposata.

riche di soldati strozzeschi, navigando alla terra, presero il governatore, e rizzandovi le bandiere di Francia, corsero le strade. Fornito il castello di strozzeschi, Piero coll'intenzione di fortificarvisi, lo guardò a sue spese, finchè si ruppe la tregua tra l'imperatore e il re di Francia, per la morte di Cesare Fregoso, arrestato e morto, come si disse, dal marchese del Vasto. Allora, desiderando egli trovarsi alla guerra che già ardeva da ogni parte, convenne di dar Marano ai veneziani per trentacinque mila ducati, consegnandola per lui Francesco de' Pazzi al capitano del golfo, Alessandro Condulmiero, speditovi con piccolo presidio dalla veneta repubblica.

CAPITOLO II.

Piero conduce in Francia una compagnia di quattrocento dragoni — difende Landrecy, Guisa e Luzimborgo contro gl' imperiali — scende in Italia e fa una levata di gente — cavalca con diecimila fanti su Milano — mal secondato dalla parte del Piemonte per lo mal animo del duca d' Enghien, è disfatto a Tortona — mette in piedi un nuovo esercito, e lo conduce in Piemonte — va esplorar le coste d'Inghilterra — ha lite con il conte di s. Secondo — spedito in Iscozia vi è ferito in una coscia — torna in Francia conducendo seco la piccola regina Maria Stuarda — difende Parma contro gl' imperiali. — maestro di campo nella spedizione di Germania.

I. Liberatosi dal pensiero di aver a difender quella terra, quando il re de' romani già si disponeva a volerla ricuperare, Piero Strozzi volse l'animo a più alte imprese, e messa in piedi una fiorita compagnia di quattrocento archibusieri a cavallo, i meglio in ordine che si fossero mai visti, la più parte fiorentini, e veterani agguerriti sotto le bandiere di Giovanni delle Bande Nere, se n' andò in Francia, e si presentò al re nel campo di Marolles, alla testa del suo fiorito squadrone di archibusieri a cavallo, i primi che comparvero in Francia, e nelle guerre di Europa.

II. E non è piccol vanto di Piero essere stato il primo che inventò e mise in ordine questa nuova milizia sconosciuta agli antichi. I dragoni strozzeschi, stretti e serrati insieme, correvano impetuosamente contro a' nemici, percuotendo in sì fiera guisa, che non v'era modo a tener loro fronte; poi, ad un comandamento del capitano, lasciate le staffe, schieravansi in battaglia e combattevano a piedi; sbaragliati quivi i nemici, saltavano in sella, e spronando i destrieri si volgevano a combattere in altra parte, e si vedevano ora a destra, ora a sinistra, e ora al centro della battaglia, cavalieri o pedoni, multiplicandosi all'infinito; e questi movimenti erano eseguiti con tal precisione, destrezza e bravura, che non parevano come gli altri esser uomini, ma feroci dragoni, e così furono chiamati d'allora in poi gli archibusieri a cavallo.

III. Ogni soldato della compagnia strozzesca, secondo scrive Branthôme, che la vide co' suoi propri occhi, aveva almeno due cavalli; il morione dorato; le maniche di maglia dorate del pari; e così gli archibugi e i fornimenti dell'uomo e del cavallo tutti messi a oro; si che a fronte delle genti francesi, a que' tempi, come abbiamo dallo stesso Branthôme, male in armi, e peggio in arnese, facevano magnifica e pomposa mostra di se. Questa compagnia, il fiore della gioventù di Toscana, costò a Piero Strozzi del suo cinquanta mila scudi d'oro. Era egli sì vago di aver buoni e valorosi soldati, bene in armi, e i meglio in arnese, che non risparmiava diligenza, nè fatica, nè spesa alcuna per procurarseli.

IV. Quando il re Francesco vide sfilar dinnanzi a rassegna questa fiorita gente n'ebbe tanta meraviglia che non si stancava mai di mirare così bella

schiera, altamente lodando la disciplina e la bravura de' soldati, e l'industria e la virtù del capitano; con gran giubilo della regina, prosegue Branthôme, ch' esultava nell' animo vedendo il suo cugino sì onoratamente comparire, e render un sì brillante servigio al re. [1]

V. Nè i fatti furono punto inferiori alle apparenze; in tutto il corso di quella guerra Piero Strozzi, coi suoi toscani, si trovò sempre a combattere al primo posto ne' più bei fatti d'armi.

VI. Carlo V, risoluto di voler abbattere, e totalmente disfare il re Francesco, il maggior ostacolo ai suoi progetti di monarchia universale, d'accordo col re d'Inghilterra, mosse ad assaltare il regno di Francia; e fatto impeto all'improvviso dalla parte di Piccardia, con trentamila combattenti, s' impadronì a forza di più luoghi sulle frontiere, e procedeva boriosamente innanzi, rivolgendo nell'animo il compimento del suo più gran desiderio, l'annientamento del re Francesco e del regno di Francia.

VII. E, prima d' entrare nel cuor del paese, a maggior sicurezza delle future conquiste, pensò di volersi impadronire di Landrecy, castello per sito fortissimo, e che, per esser posto sui confini di Fiandra e di Francia, era di gran momento nelle operazioni di quella guerra. Mandò innanzi don Ferrante Gonzaga, generale in capo, con dodicimila fanti scelti, per sorprenderlo, e in ogni modo occuparlo; ma il Gonzaga vi trovò dentro Piero Strozzi, il quale avea già così bene ordinato a difesa quel castello, che don Ferrante depose il pensiero di volerlo sforzare.

VIII. E lasciati quattromila fanti e seicento cavalli,

(1) Vedi in fine il documento N.° 1.

corse con tutto il restante dell'esercito imperiale alla volta di Guisa. Questa fortezza era così mal fornita di difensori e di tutte le provvisioni occorrenti a città assediata, che in generale si stimava irreparabilmente dover cadere in mano dei nemici. Piero, che nelle più difficili e più arrischiate imprese meravigliosamente si compiaceva, si tolse la cura d'andare a difendere quella città, che ormai si teneva da tutti perduta. Cavalcandovi con gran prestezza colla sua compagnia di cinquecento dragoni, giunse per l'appunto sotto le mura della città, allorchè dalla parte opposta vedevansi già comparire le bandiere dell'esercito imperiale; e don Cesare d'Este, corso innanzi coi cavalleggieri per impedir che nessuno vi recasse vettovaglie, fieramente assalito dagli strozzeschi, fu rotto e fatto prigione. Quando l'imperatore intese, che Piero Strozzi colla sua compagnia di dragoni toscani era entrato nella città, depose affatto ogni speranza di poterla espugnare.

IX. La bella e ardita difesa di Landrecy e di Guisa molto rintuzzò la baldanza degli imperiali, e fece sì che l'imperatore non potè per allora, sopragiugnendo il verno, proseguir oltre l'invasione del regno di Francia; e fu, al contrario costretto, senza aver fatto nulla d'importanza, a ritirarsi dal regno; e con trentamila soldati, ch'avea condotti seco, non potè acquistare sul territorio francese, un piccolo castello da potervi, all'occasione, alloggiare.

X. Nella ritirata però diede commissione al conte Guglielmo di Frustemberg, che nel ricondurre le genti tedesche in Germania, staccandone diecimila, tra fanti e cavalli, cercasse di prendere la città di Luzimburgo; avvisando, per la guerra ch'egli vo-

leva portar contro la Francia l'anno seguente, dovergli riuscir di grande ajuto. Anche là si trovò Piero Strozzi col principe di Melfi, a vettovagliare e difendere quella città, e a render vani i disegni degli imperiali; con suo grande onore e con molto benefizio del re, che, dopo queste belle fazioni, gli accrebbe il numero delle genti fino a cinque insegne, dandogliene il comandamento libero e indipendente da qualunque autorità superiore.

XI. Queste genti, sopragiugnendo il verno, e avendo l'imperatore licenziato l'esercito, furon mandate, sotto la condotta del capitano Vincenzo Taddei, a svernare nelle Ardenne, ove al primo tempo si aspettava l'imperatore dovesse nuovamente assaltar la Francia.

XII. In quel mentre arrivò a corte la novità come il signor d'Enghien aveva completamente rotti e disfatti gli imperiali nella battaglia di Ceresole. Il re Francesco, inalzando l'animo, per questa vittoria, a maggiori speranze, incontanente spedì in Italia Piero Strozzi per assoldar gente e sommovere la parte francese.

XIII. Venne Piero in Lombardia; e con gran sollecitudine si diede a metter insieme fanteria italiana quanta ne potè avere; e senza aspettare le rimesse de' tesorieri regi, per il più pronto servigio del re, pose mano a' suoi denari, e collo spendere quarantamila scudi d'oro del proprio, in poco tempo ebbe ordinato e messo in campagna un grosso esercito. Avvisando che ogni tardanza, in quel frangente, fosse dannosa, senza aspettar le altre genti che per il re si facevano a Roma, si partì dalla Mirandola con diecimila fanti italiani, prese Lugara, castello forte de' Gonzaghi, e passato il Po a

Casalmaggiore, cavalcò prestamente coll' esercito sotto Cremona. Arrivato sull'Adda, contro gli sforzi di Jeronimo de Silva, che gliene voleva impedir il transito, passò innanzi per forza d'armi. Giunto alla bocca dell'Ambra, e passatolo con l'esercito, corse fin sotto le mura di Milano, con Pallavicino Visconte, il quale avendo gran parentado e molte aderenze in quella città, sproveduta affatto d'armi e di provvisioni da guerra, e piena di agitazione e malcontento contro gli spagnuoli, sperava, all'arrivo di quelle genti, di poter facilmente sollevar dentro la parte affezionata ai francesi.

XV. Questo audace disegno di Piero guastarono e la diligenza del duca di Firenze, che vedendo Milano sprovveduta, e lo Strozzi coll'esercito in campagna, con meravigliosa prestezza vi mandò per la via di Genova tremila fanti scelti, e il pessimo consiglio del signor d'Enghien, il quale, invece di correre, in sul calor della vittoria, a Milano dal piemontese, mentre Piero cavalcava alla stessa volta dal piacentino, si stette fermo, aspettando l'esito dell'assedio di Carignano, senza far alcun movimento.

XVI. Onde il marchese del Vasto rotto e disfatto a Ceresole, ebbe tempo a rifar nuove genti, e mettere il paese dalla parte del Piemonte in istato di difesa, e raffrenati gli animi de' popoli con l'opportuno soccorso di Firenze, cavalcò prestamente su quel di Pavia, per opporsi all'esercito di Piero Strozzi, che stava in osservazione di quanto si passava in Lombardia, per trarre profitto d'ogni disordine o tumulto che potesse nascere. A tal fine egli avea preso un forte alloggiamento, da non poter esser offeso dai nemici, nè contro sua vo-

glia sforzato a battaglia; ma per essere quasi del tutto sfornito di cavalli, da opporre a quelli del marchese, che lo infestavano senza posa, coll'impedirgli il passo delle vettovaglie, cominciò a patir la fame, e dovè ritirarsi. Partito con tutto l'esercito in bell'ordine, ripassò il Po sulle barche, apprestategli da Pierluigi Farnese, duca di Parma, e si ridusse nel piacentino.

XVII. Nel quale stato, sicuro ed ampio, mentre che ristorava l'esercito delle passate fatiche, fu raggiunto dal conte di Pitigliano, colle genti levate in Romagna. Congiunte insieme le loro forze, e fattane la rassegna, trovarono che in tutto, per i disagi sofferti nell'aspro e pericoloso camminare, non ascendevano più che a diecimila fanti e dugento cavalli.

XVIII. D'altra parte il marchese del Vasto, rinforzato l'esercito di nuovi soldati, e rifornito specialmente di cavalleria, si era messo in ordine per impedire il passaggio in Piemonte agli strozzeschi. Spediva il principe di Salerno alla Stradella, colle fanterie italiane; fortificava il passo di Serravalle con grossi ripari e trincere; ordinava guardie a tutti i passi del Po. Avvisato di tutti questi provvedimenti, Piero Strozzi, parendogli, in ogni evento, di poter far conto della virtù delle sue fanterie, si risolvette di voler in ogni modo passare a forza d'armi.

XIX. Scrisse però a M. d'Enghien, ch'era allora in Monferrato per il re, aprendogli l'animo suo, e pregandolo, che, ad ogni modo, mandasse quel maggior numero di cavalli che potesse ad incontrarlo al passo di Serravalle, nello scendere al piano, perchè egli sarebbe quivi, in tal giorno, coll'esercito.

XX. D'Enghien gli promise che da un castello

di Monferrato verrebbe a sostenerlo colla cavalleria, nello scendere al piano, ma non gli attenne la promessa; ossiache non vedesse di buon occhio in Piero un rivale nel governo della guerra piemontese, o che temesse di sfornire quello stato, o per altra qualsiasi ragione, egli è certo che in mal punto mancò della sua parola, allo Strozzi data; per cui, morto il re Francesco, Arrigo II, incaricatolo di tutte le pessime conseguenze di questo mancamento di fede, gli tolse gli stati, e non ne fece mai più conto alcuno.

XXI. Piero, il signor di s. Celso, milanese, il duca di Somma, napoletano, ed altri signori italiani, fuorusciti, ribelli dell'imperatore, e affezionati alla parte francese, assicurati nella parola avuta da M. d'Enghien, messisi per tempo in ordinanza, cominciarono a salir la montagna di Tortona, per entrar in quel d'Alessandria, e, passando per Filizzano, congiungersi coll'esercito francese in Piemonte.

XXII. Intanto il marchese del Vasto risoluto di attaccar gli strozzeschi nello scendere al piano avea fatto venir da Pavia con gran celerità novi rinforzi di fanti e di cavalli. Il principe di Salerno si era mosso dalla Stradella colle fanterie; la stessa sera alloggiava a Voghera, e il giorno seguente era a Tortona. Il conte Sforza di Santafiora, con mille fanti e coll'ajuto de' villani, perseguitava gli strozzeschi su per li monti, e cercava d'impedir loro i viveri.

XXIII. In mezzo a tante difficoltà, camminato con gran disagio tre giorni, gli strozzeschi arrivarono a un piccolo castello, vicino a Tortona sei miglia, ove fecero alto, per rinfrescarsi e prender consiglio di quello era da fare. Il castello era sfornito di viveri; il conte di Santafiora era alle spalle;

il principe di Salerno di fronte, coll'ordine di non lasciarli passare; però, uscito fuori con tutto l'esercito in ordinanza, spingeva oltre i suoi cavalli a provocar gli strozzeschi, col ferirli di fianco.

XXIV. In questo dubbioso frangente gli strozzeschi, fatto consiglio di guerra, si risolvettero ad ogni modo, di passar innanzi, e, s'erano sforzati, combattere. Preso questo partito, ch'era l'unico rimanesse loro, per non compromettere la propria riputazione, la mattina del quinto giorno di giugno, messisi per tempo in ordinanza, cominciarono a scendere dal monte, alla volta di Serravalle, e giunti al fiume della Scrivia, che scorre a piedi di Tortona, cominciarono a passarlo, un miglio discosto da Serravalle.

XXV. Allora il principe di Salerno spinse innanzi la cavalleria ad appiccare scaramuccia, e trattenere i nemici, tanto che la fanteria, discosta a quattro miglia, giungesse: la quale fu tanto sollecitata al correre, che arrivò alla fine in disordine sul luogo, ove i nemici passavano, e, senza lasciarla respirare, fu condotta in riva al fiume per assaltare gli strozzeschi al passaggio.

XXVI. Gli strozzeschi animosamente respinsero la fanteria degli imperiali, passarono la Scrivia, e guadagnarono, sulla parte opposta, un sito forte e rilevato, ove riordinatisi con grand'arte e maestria, proseguirono oltre, schierati sempre in ordine di battaglia, il loro cammino.

XXVII. I capitani imperiali divisero l'esercito in quattro corpi, e andarono prontamente a investirli. I primi squadroni della cavalleria di Ridolfo Baglioni si spinsero innanzi con tanto impeto, che, senza avvedersene, entrarono di slancio dentro certe vigne,

e vi s'impacciarono; conosciuto dai capitani l'errore, e volendo mutar forma alle loro genti, per l'impedimento de' tralci, maggiormente si avvilupparono, e, lasciando le insegne senza difesa, disordinatamente si divisero in più parti.

XXVIII. Il conte di Pitigliano, che conduceva il retroguardo, diventato allora vanguardo, visto il disordine degli imperiali, invece di proseguir oltre il suo cammino, contro l'ordine di Piero, si gettò sopra le insegne, e ne prese sette, mettendo in fuga quelli che si opponevano; con grande spavento de' fanti e de' cavalli nemici, e poco mancò allora che tutto il campo imperiale non andasse in iscompiglio. In quel punto gli altri capitani imperiali, fatto consiglio di guerra, seguendo il consiglio di Cesare da Napoli, mandarono ordine a Rodolfo di ritirarsi prontamente da quel posto, ov' era trascorso.

XXIX. E fu buon consiglio; perciocchè e' si volse addietro in un subito più con sembianza di fuga che di ritirata, e le prime compagnie del conte di Pitigliano, credendo aver vinto, e che per paura di loro fuggissero, si spinsero con grande impeto contro gli imperiali, gridando, Francia! Francia! Vittoria! Vittoria! ed incalzando a furia i fuggitivi, entrarono in quel medesimo impaccio, d'onde uscivano gli imperiali, e più vi si avvolsero, e disordinarono. Quando uscirono a quel modo sparsi e disuniti all' aperta campagna, i cavalli di Rodolfo e del conte di Santafiora corsero loro addosso impetuosamente, e in poco tempo li ruppero e li dispersero.

XXX. In sul principio furon morti da cent' uomini circa, ma poi, conoscendosi i soldati de' due

eserciti nemici esser tutti italiani, e la più parte toscani, come quelli che a malincuore combattevano tra loro per causa di stranieri, si dettero tutti prigioni, e furono ricevuti, e ben trattati, e molti di essi, massime dei fuorusciti, furono senza taglia rilasciati, anzi ajutati e trafugati; non volendo i vincitori servir da satelliti alle vendette di parte; con gran dispiacere di Carlo V, quando lo seppe, che, sogghignando tutto crucciato, disse: « Esta es sida la ghierra de los compares. »

XXXI. Piero, trovandosi alla fronte dell'esercito, e vedendo le prime schiere piegar addietro in disordine, si fece avanti co' suoi per rimetterli in battaglia, ma non vi fu più alcun modo a poter rattenere i fuggitivi, che sparsero la confusione in tutte le ordinanze, e tutto l'esercito andò in iscompiglio. Ed egli, come vide perduta la giornata senza compenso, con gran prestezza e maggiore ardire, seguitato per lungo tragitto da alcuni cavalli nemici, fuggì con monsignor di s. Celso dalle mani degli imperiali, e si salvò nelle terre che tenevano i francesi in Piemonte.

XXXII. Ben poco si trattenne colà, e con animo invitto contro l'avversa fortuna, nè per lo pericolo corso, nè per lo danno ricevuto punto sbigottito, impaziente di vendicarsi della sconfitta toccata alla Scrivia, rivolse tutti i suoi pensieri a rifar nuovo esercito, per tornare più forte di prima in su le armi.

XXXIII. Partito dal Piemonte con sessanta cavalli, si prese la croce rossa, insegna degli imperiali, e con grandissimo pericolo, a traverso le terre e le forze dei nemici, trascorse con tanta prestezza, che il marchese del Vasto ebbe avviso prima della sua pas-

sata, che della sua partenza. Spacciò nondimeno due corrieri per darne avviso a tutti i ministri imperiali, acciò dove passava, fosse arrestato, promettendo grandi ricompense a chi lo desse, o morto, o vivo, nelle mani dell'imperatore.

XXXIV. La brigata strozzesca s'abbattè in uno di quei corrieri, lo scavalcò, gli tolse le lettere circolari del marchese, e proseguì oltre il suo cammino, finchè giunse felicemente a Piacenza, e di quivi alla Mirandola, allora piazza d'armi del re di Francia in Italia.

XXXV. E tosto si diede, co' suoi propri denari, a far nuova leva di genti, e in pochi giorni mise in piedi un esercito di diecimila fanti e dugento cavalli; e con gran diligenza e fatica, traversando il modanese, superando vittoriosamente tutti gli agguati tesigli dal conte di Santafiora, per le aspre montagne di Genova, a dispetto di monsignor d'Enghien, li condusse felicemente in Piemonte; ove giunto, al primo arrivo occupò per forza d'armi la città d'Alba, cacciandone Capino da Mantova, che la guardava. Mostrando apertamente a ciascuno, che se egli non era ingannato dalla perfidia di d'Enghien, per quella medesima strada che condusse il secondo esercito egli avrebbe ancora saputo condurre il primo.

XXXVI. Espugnata Alba, giunse in Piemonte la la novità della pace nuovamente conclusa tra la Francia e l'imperatore, e che solo rimaneva al re la guerra con gli inglesi, che non avevano voluto aderire all'accordo.

XXXVII. Desideroso di trovarsi là, ove erano guerre e battaglie, Piero se n'andò in Francia, per trovarsi nei fatti d'armi, che dovevano aver luogo con gl'inglesi. Mentre si armava una grossa flotta

nel porto di Marsiglia, per passar l'oceano in primavera, a danneggiar i nemici, il re gli commise, che al primo tempo di navigare andasse con una buona galera a riconoscere le riviere, i porti, i siti e le sponde dell'una e dell'altra costa dello stretto della Manica.

XXXVIII. Il che egli fece con sua gran lode, e al di là d'ogni aspettazione; perciocchè egli scese più volte a terra, con una banda di buoni soldati, e riconobbe i luoghi muniti e la situazione dei porti e delle spiagge d'Inghilterra e di Scozia, e quanto gli era necessario a sapere; riportò molta preda di uomini e di navi, e si acquistò fama di ardito navigatore e di eccellente condottiero per mare, quanto s'era dimostrato per terra.

XXXIX. Al suo ritorno alla corte nacque una mala soddisfazione tra lui e il conte di s. Secondo. Cartelli ingiuriosi, in disprezzo e derisione de' più illustri fuorusciti italiani, andavano in giro alla corte ogni mattina; seppe lo Strozzi che questi provenivano dalla casa del vescovo, fratello del conte; e trovandosi in una brigata a ragionar di questi cartelli, disse Piero molto vivamente, che l'autore di tali scandali era un vile, un codardo e un infame. Il conte ch'era ivi presente, sebbene in quel punto, avesse le spalle volte a Piero, prese queste parole come dette a posta per offenderlo, e diede una solenne mentita a Piero, il quale, giustamente irritato, e villanamente provocato, lo sfidò a battaglia.

XL. Era stata sempre tra questi due capitani un apparente amicizia; e quantunque Piero avesse accomodato il conte, in diversi tempi, di non piccole somme di denaro, ciò era stato più per sua gene-

rosità che per amore di lui. La cagion prima dell'odio tra questi due capitani proveniva da più alta origine, e non era per vanità di parole, ma per ragione di politica e per ispirito di partito.

XLI. Piero, che faceva professione di ardente amatore della patria e della libertà, non poteva soffrir la compagnia, e meno l'imperio del conte di s. Secondo, capitano di Carlo V nel XXX, a disfare e distruggere la repubblica di Firenze, e ora generale delle fanterie italiane in Francia, ove eran tanti fuorusciti toscani; nè questa avversione poteva dissimulare l'animo franco e generoso di Piero; alcuni, posti fra l'uno e l'altro, riferivano alle due parti le sconsiderate parole, dette fra gli amici, e le minaccie imprudenti, pronunziate nella collera; così li accendevano un contro all'altro, incitavanli a vendetta, tanto che dalle parole vennero a fatti di provocazioni e di sfide.

XLII. Questa querela non si potè allora terminare, perciocchè il re in quel tempo mandò Piero in Germania, mentre il landgravio e gli altri principi protestanti erano a campo contro l'imperatore, per informarsi celatamente delle loro forze e del loro reggimento. Andovvi incognito, con due soli gentiluomini, e in breve tempo egli vide e osservò le forze protestanti, e 'l loro modo di guerreggiare, e quanto gli occorreva sapere; ed essendo riconosciuto da que' signori tedeschi, fu da loro molto onorato, dandogli perfino cinquecento soldati per guardia della sua persona.

XLIII. Al suo ritorno egli rese buon conto al re di tutto quello che avea visto e osservato, e concluse dicendo, che farebbero molto male a non essere d'accordo tra loro; che miglior mezzo di abbassare

la soverchia potenza dell'imperatore non si poteva presentare di quest'alleanza; ed è costante opinione, che se Piero Strozzi sopraviveva, i francesi, per suo consiglio, si sarebbero mantenuti sempre con loro in buona amicizia e corrispondenza.

XLIV. Reduce dalla missione di Germania, Piero senza indugio passò in Italia per compiere quanto doveva al conte di s. Secondo, e andatosene alla Mirandola, dopo avergli inutilmente domandato un amichevole accomodamento in riparazione alla mentita datagli in Francia, gli mandò un cartello, stampato sotto l'ultimo di ottobre 1546, richiedendolo di battaglia [1].

XLV. Il delfino mandò a Piero due scudieri coi migliori cavalli che avea, perchè se ne servisse in quell'abbattimento, al quale si preparava esercitandosi continuamente a maneggiar le armi a piedi e a cavallo. Ai 14 novembre arrivò la risposta del conte di s. Secondo [2], il quale dicendo essere trascorso il tempo da lui assegnato a chi voleva chiedergli ragione, terminava rinfacciando a Piero di esser fuggito innanzi al nemico, di aver perduto da sessanta in settanta insegne, ed altre simili ingiurie.

XLVI. Piero Strozzi, ai diciannove dicembre dello stesso anno, mandò fuori un altro cartello [3], concepito in termini più risentiti e violenti, e confessando aver perduto sessanta insegne, oppresso da forze maggiori, e per non voler cedere vilmente senza

1 Vedi cartello 1°, documento N. 2.
2 Vedi risposta del conte s. Secondo, documento N. 3.
3 Vedi 2° cartello di Piero Strozzi, documento N. 4.

combattere, si avventa contro il conte, tacciandolo di pusillanime e di codardo.

XLVII. Le ragioni addotte in queste scritture non eran che gli apparenti pretesti; il vero motivo della querela, apparve nella seconda risposta del conte di s. Secondo [1], in data dei dodici dicembre, in cui rinfaccia allo Strozzi, di aver abbandonato 'l padre; di esser fuggito all'impresa di Montemurlo; di essere stato vinto per sua imprudenza a Tortona; lo incarica di traditore al suo principe legittimo; di essere stato cagione di far decapitare molti gentiluomini della sua patria, e d'altre simili malvagità.

XLVIII. Rispose Piero [2]. « Io son nato libero; non servii mai altro principe che 'l re di Francia; andai a soccorrere il padre, posposto ogni considerazione e di me stesso e della guerra. Io ho procurato sempre per l'onore, e per la vita de' gentiluomini della patria mia; non assassinamenti, non cosa brutta m'impedisce di andar liberamente per tutto, ma ben altro. »

XLIX. Finalmente, per non più distendermi in queste sciagurate discordie, avendo il conte di s. Secondo ricusato 'l combattere, Piero si partì d'Italia, e passò in Francia. Arrivato a Lione, ebbe la novità della morte del re Francesco. Itosene alla corte fu dal nuovo re caramente accolto, creato cavaliere dell'ordine di s. Michele, e generale della fanteria italiana, assegnandogli dodici compagnie, ch'erano allora in Piemonte, ove e' fu incontanente

1 Vedi seconda risposta del conte di s. Secondo, documento N. 5.

2 Vedi 3° cartello di Piero Strozzi documento N. 6.

spedito dal re, commettendogli, che in bel modo si assicurasse dello stato di Saluzzo, per il sospetto che quel marchese fosse piuttosto inclinato alla parte imperiale che alla francese.

L. In poco tempo egli condusse a buon termine questa spedizione, coll'occupazione di tutto il Monferrato e la prigionia del marchese; quindi, scelti in Piemonte mille fanti de' più agguerriti, se ne tornò con gran celerità in Francia, dando molto pensiero a Cosimo I e a Carlo V di quello che si proponesse di fare, temendo forte che, imbarcatosi con que' pochi risoluti sulle galere apparecchiate a Marsiglia, e' venisse con qualche audace colpo di mano a occupar il porto dell'isola d'Elba, per affortificarvisi, e tener chiuso e assediato tutto il mare di Toscana.

LI. Era a quel tempo il regno di Scozia travagliato dagli inglesi, i quali per aggiunger quell'isola al loro dominio, volevano ad ogni modo, che la regina pupilla, erede del regno, si avesse a dar in isposa al loro re fanciullo. La Francia si opponeva a questi loro pensieri d'ingrandimento, ed essendo il re Arrigo risoluto di sostener l'indipendenza degli scozzesi con tutte le sue forze, vi mandò Piero Strozzi, con questi mille fanti italiani scelti, scimila tra grigioni e tedeschi, quattrocento cavalleggieri, e cinquanta lance, con buon numero di navi da guerra e da trasporto, dandogli in questa impresa il titolo di generale dell'armata scozzese.

LII. Portatosi a Nantes, Piero Strozzi fece metter in ordine la flotta con tanta sollecitudine e previdenza, che arrivati i soldati, non ebbe che ad imbarcarli, e andare a Brest, ove dovea rassegnarsi tutta l'armata, e imbarcar l'artiglieria e 'l resto

dell'esercito; il che fu fatto con prestezza incredibile, imbarcando in un sol giorno, cinquecento cavalli. La flotta, composta di ventidue galere, venti navigli grossi e sessanta navi da trasporto, salpò dal porto di Brest, e navigando felicemente, ai ventiquattro di giugno 1548, arrivò in Iscozia, ove fu ben ricevuta dai capi scozzesi.

LIII. Sbarcate le genti in un subito (in men di sei ore, cosa a que' tempi meravigliosa) Piero trovò che la regina aveva messi insieme dodicimila fanti e quattrocento cavalli. Lasciata a Petilit una compagnia, sotto il comando di M. de Assé, luogotente del re, fu deliberato di andar ad assediare Adigton, luogo fortificato dagli inglesi vicino a Edimburgo, capitale di Scozia, nella quale erano da tremila fanti, tra inglesi, spagnuoli e italiani.

LIV. Quantunque Piero, poste le genti a terra, non avesse altro carico se non di comandare le sue tre compagnie d'italiani, contuttociò, per la sua gran perizia delle cose militari, ogni cosa ordinava a suo talento, perchè il suo parere prevaleva sempre infallibilmente nel parlamento de' capitani. Avendo egli infatti messo innanzi il partito che si dovesse cavalcar direttamente su Adigton, fu immantinenti da tutti approvato, e si misero in via.

LV. Giuntivi la mattina in sull'albeggiare, s'impegnò con gli inglesi una leggiera scaramuccia, la qual fu valorosamente sostenuta dagli italiani strozzeschi. Piero, vedendo ingrossar la battaglia, si avanzò con maggiori forze per sostener i suoi; una palla di cannone venuta dal castello, gli uccise sotto il cavallo, e cadde; e in quel medesimo punto che cercava riaversi, fu percosso da una mo-

schettata nel petto. Per buona fortuna, passando la maglia, le lunette delle maniche ed un giubbone soppannato, la palla perse tutta la forza e non fece che ammaccargli le carni.

LVI. Il giorno seguente, come se nulla fosse stato, egli andò a riconoscere il terreno per rizzarvi le batterie, e dati gli ordini opportuni, e disposte le artiglierie, cominciò a fulminar le mura del castello. Ma le artiglierie erano inferiori all'uopo, e le munizioni ben tosto vennero meno. Allora cominciò adoperar le zappa; e ponendosi con grandissimo ardire alla testa delle genti italiane, tentò di occupar il fosso e lo prese di assalto per forza d'armi, e condusse le trincere del campo fino al battifolle della terra, ove si diede a far cavar sotto colla zappa.

LVII. Eran già tanto innanzi procedute le opere che trent'uomini vi lavoravano agiatamente al coperto. Spesso gli inglesi uscivano fuori ad affrontar i nemici per impedir i lavori e rompere il campo, ma con perdita de' migliori soldati erano gagliardamente respinti dagli strozzeschi. E per maggiormente tener a freno in queste scorrerie gli assediati, e per dare al campo l'all'arme, Piero stabilì un posto avanzato in certe case rovinate fuori del borgo, e vi pose dentro, sotto il comando del capitano del Bene, un distaccamento di cinquanta archibusieri.

LVIII. Questo capitano era fiero e animoso, e dava grande incomodo ai nemici. Una volta uscirono in gran numero per levarlo da quel luogo, e vennero furiosamente all'assalto. Il capitano del Bene si difendeva coraggiosamente, operando, in quella stretta, prodigi di valore, contro un nemico

dieci volte più numeroso. Piero, visto il pericolo del capitano del Bene, corse incontanente a sostenerlo in persona, con pochi dei suoi, e animandoli col suo esempio fece impeto contr'ai nemici, e li rispinse dentro la terra.

LIX. Dopo la zuffa, per lo caldo grande e la stanchezza del combattere, cavalcando a piccolo passo, tornava alle trincere, quando scoperto e riconosciuto dai nemici, fu fatto segno ai loro colpi. Una palla di moschetto lo colpì nella coscia, lo passò da una parte all'altra, ed entrò ancora nel fianco del cavallo. Questa ferita fu acerba oltremodo e pericolosa, e lo trasse a gran pericolo di morte.

LX. Per riposar con più quiete si fece portar alle navi. Indi a pochi giorni, vedendosi per questa ferita, che riuscì di molto difficil guarigione, inutile all'impresa, spedite sette galere a Villagagnone per levar la piccola regina di Scozia, la celebre Maria Stuarda, che allora si trovava a Bomberein, il che era la principal commissione che avesse dal re, tornandosene in Francia la condusse con se.

LXI. Per la sua partenza l'armata di Scozia rimase senza guida e senza capitano. M. d'Assé, prudente e valoroso capitano, per esser molto avanzato in età, mal poteva sostener la fatica di assistere ai lavori militari, come faceva Piero, il quale per la sua meravigliosa attività era l'anima di tutto quell'esercito. Gli altri capitani francesi, dice Branthôme, erano tutti giovani, di poco senno e di minor esperienza; onde partito che fu Piero, portaronsi con tanta insolenza ed alterigia verso i capi scozzesi, che tosto la discordia si mise fra loro, e tutta l'impresa andò in rovina.

LXII. Giunto in Francia, attese lo Strozzi con

lunga e diligente cura, per tutto quel verno, a guarire della ferita riportata in Iscozia. Sull' entrar della state vegnente, facendo il re l'entrata a Parigi, e festeggiandosi con giostre e tornei, Piero volle giostrar anch'egli in campo aperto con lance di ferro appuntato, e vi fu poco avventurato; in uno scontro gli fu passato il braccio dalla lancia di M. di Spier. Era già in via di guarigione quando 'l re si mosse per andar espugnar i forti fatti dagli inglesi intorno a Bologna. Al sentir la guerra tanto vicina, Piero Strozzi non si potè rimanere; montò a cavallo e se n'andò col braccio al collo al campo francese.

LXIII. Trattandosi nel consiglio di guerra, in presenza del re, di quello era da farsi, Piero fu d'avviso doversi prima assaltar la torre di Dudrè; e con molto senno e con profondità di consiglio dimostrò la sua opinione. Prevalse nondimeno il parere del contestabile, che sostenne meglio convenire assaltar la Dunette, come seguì, ma senza frutto e fu causa di gran danno.

LXIV. Grandi novità avvennero in Italia per la morte di papa Paolo III Farnese, che lasciò la sua casa in assai grande stato, ma esposta all'odio de'ministri imperiali. Questi nulla più ardentemente desideravano che la distruzione di quella casa, e in tutti i modi s'ingegnavano di persuader Cesare a levargli di mano Parma. I Farnesi, risoluti a mantenersi in ogni modo nella signoria di quello stato, tennero pratica co'francesi di voltarsi dalla loro parte, a condizione che, in caso di aggressione, fossero dal re sovvenuti e soccorsi.

LXV. Questi maneggi non poterono condursi con tanta segretezza che non pervenissero agli orecchi

di don Ferrante Gonzaga, governator di Milano, il più accanito avversario di casa Farnese; il quale incominciò metter insieme fanti e cavalli e munzioni da guerra per invadere e occupare il loro stato; e finalmente, per opera sua, dopo molte e inutili pratiche di accordo, l'imperatore e 'l novo pontefice ruppero guerra aperta al duca, e mandarono i loro eserciti contro Parma.

LXVI. Il re di Francia, che poco innanzi avea preso in protezione tutta la famiglia Farnese, trovandosi per solenne trattato obbligato a soccorrer il duca, ne diede il carico a Piero Strozzi, il quale immantinente si portò a Lione; di là passò in Italia, mandando ordine in Piemonte a cinque delle sue compagnie di veterani di passar al più presto e per la miglior via che lor venisse fatto alla Mirandola.

LXVII. I veterani si posero in via, traversarono un gran tratto di paese nemico, e dopo molti pericoli centoventi circa dei più valorosi di ogni compagnia si condussero in quella città. Vi giunse in pari tempo lo Strozzi. E tosto concorsero a lui da ogni parte i nemici dell'imperatore, e i seguaci del partito francese, talmente che in otto giorni e'mise in piedi un esercito forte di seimila fanti e cinquecento cavalli.

LXVIII. Gli imperiali erano già intorno a Parma, e l'aveano cinta di stretto assedio da tutte le parti. Sfornita come era di buoni difensori, Piero, seguendo le istruzioni del re, vide ch'era d'uopo in ogni modo entrarvi dentro. Ma questo suo intendimento riusciva impraticabile finchè la città era circondata dai due eserciti pontificio e imperiale; eserciti numerosi e forti, e guidati da esperti condottieri.

LXIX. Non poteva far gran conto, per attaccar direttamente due eserciti agguerriti, dei suoi novelli soldati, la più parte gente avventiccia ed inesperta. Era senno avvezzarli prima, in qualche fazione men decisiva, agli opportuni movimenti, al maneggio delle armi e al fuoco de' nemici. Per queste ragioni, volendo Piero divertere da Parma l'esercito pontificio, guidato da Giovanni del Monte, nipote del papa, si risolvè di andar con tutte le sue genti a dar il guasto nel bolognese.

LXX. Conoscendo quanto le cose di guerra in que' primi empiti sono ingrandite sempre dal popolo, entrò in quello stato con gran furore, scorrendo coi cavalli in ogni parte, danneggiando, predando, rovinando e ardendo quanto incontrava. Trasse con se alcuni pezzi di artiglieria da campagna; finse di voler espugnar Crevalcuore col battere una porta e la torre; e vi fece tirar assai colpi; ma piuttosto per farne sentire il rumore nel paese, non che egli sperasse, o gli importasse gran fatto di averlo.

LXXI. I bolognesi, vedendo così malamente disertare il loro contado dagli strozzeschi, e temendo ancora di peggio, mandarono ambasciadori al pontefice, altamente dolendosi di esser abbandonati senza difesa in poter di un nemico feroce e devastatore. Il pontefice commosso da tanti richiami, incontanente mandò ordine al nipote che, senza metter tempo in mezzo, andasse a soccorrere il bolognese.

LXXII. D. Ferrante rimasto a Parma, scemo di tre compagnie d'uomini d'arme e dugento cavalli, non avendo sufficienti forze per tenerla assediata, per non istar a perder tempo, mentre i due eser-

citi combattevansi nelle fazioni di Romagna, deliberò di voler impadronirsi di tutti que' luoghi che nel paese circonvicino si tenevano ancora per il duca. E primieramente si pose attorno a Colornio, castello ben munito e assai forte, dove era castellano Amerigo Antinori, fiorentino; immaginandosi che, se Piero si volgeva a Parma, Giovanni del Monte lo avrebbe seguitato alle spalle, mentr' egli, al primo avviso, cavalcherebbe a incontrarlo, e gli si opporrebbe di fronte, in modo, che trovandosi avviluppato in mezzo a due eserciti e fulminato da due fuochi, s' sarebbe infallibilmente rotto e disfatto.

LXXIII. Piero all' opposto, udito che Giovanni del Monte aveva lasciata Parma per venirlo combattere nel bolognese, si allegrò tutto. Ridotte e rassegnate le sue genti alla Mirandola, tolse con se le sette migliori compagnie, e comandò a Spier, suo luogotenente, che con parte della cavalleria, della quale fino a Reggio non avea bisogno, facendo le viste di andar a predare, per la più breve e più sicura strada, se ne venisse la mattina a Reggio.

LXXIV. Dati gli ordini opportuni, e provedutolo di buone guide, egli si partì con tutta la possibile segretezza dalla Mirandola con sette insegne e dugento de' migliori cavalli, e con quelli se n' andò alla Concordia. Colà arrivato, vi prese alloggiamento, come s' e' volesse farvi lungo soggiorno; mandò voce per la terra di volerla fortificare; disegnò e fece por mano ai lavori di fortificazione; ma sul far della notte comandò segretamente ai capitani che tenessero i soldati alle loro insegne sotto le armi; a notte chiusa, fece distribuir a ciascuno

corda, polvere e piombo, e postosi in via, colla massima celerità possibile cavalcando senza ristare, la mattina alle dodici italiane giunse a Reggio.

LXXV. Quivi ebbe avviso che Colornio, contro le speranze di tutti, si era dato a discrezione; che don Ferrante ritornava a Parma; che uno sbigottimento grandissimo era entrato nell'animo del duca, de'cittadini e de'soldati; che un gran disordine s'era messo in quella città. Convennegli pertanto mutar consiglio e prender altra via; e'invece di cavalcare per la strada diritta a Parma, tolse la via accosto alla montagna, tenendo però la cavalleria sulla strada maestra, per esser informato d'ogni movimento de'nemici. Facendo in quel modo camminar le fanterie quasi al pari della cavalleria, cosa nelle guerre de'tempi di mezzo non più vista, con meravigliosa prestezza, in che era riposta la salvezza di Parma e de'Farnesi e delle sue genti e 'l buon esito della spedizione, in sul far della sera, avendo in sì poco tempo, con fanteria armata percorso lo spazio di quarantacinque miglia, arrivò alle porte di Parma, per l'appunto allora che dalla parte opposta si vedevano comparire i primi corridori dell'esercito imperiale.

LXXVI. Dato all'arme, e messe le genti in bel ordine, facendosi spalla della sua cavalleria, a vista degli imperiali, entrò in Parma, con grandissima allegrezza de'Farnesi, che si tenevan già come perduti. Questo soccorso, il quale, come confessarono poi tutti i francesi e gl'imperiali, salvò Parma al duca Ottavio, fu tenuto al suo tempo cosa mirabile e prodigiosa. Quando fu riferito a don Ferrante che lo Strozzi era entrato nella città si mise a ridere; e venendogli da più corridori asserito

di averlo visto entrar con tutto l'esercito, rispose, ch' era impossibile il far cavalcar in ordinanza tanta gente per sì lungo e difficile cammino.

LXXVII. E' dovette però andarne convinto la sera del giovedì, quando arrivato a s. Martino, un miglio distante dalla città, ricevette dagli strozzeschi una visita inaspettata. Intese Piero che alcuni contadini si erano fuggiti dal campo, e domandatogli come si erano salvati dalle mani degli imperiali, risposero, che s' erano usciti da una parte del campo ove non erano guardie.

LXXVIII. Mandò Piero suoi uomini fidati a esplorare quella parte del campo nemico, ed avendogli questi confermato quanto asserivano i contadini, e' si pose alla testa di mille fanti scelti, e al far della notte se n' andò in mezzo ai nemici; penetrò in silenzio nella parte incustodita del campo imperiale; dove fermatosi, comandò a Montanto da Montauto che, a un dato segnale, con buona mano di valorosi strozzeschi assaltasse il campo sulla sinistra; al capitano Tommaso del Bene, che dalla destra sforzasse un ponticello ov' era un piccolo corpo di guardia di spagnuoli, e levasse il primo rumore. Così disposto 'l tutto, e dato 'l segnale, i tre corpi strozzeschi nello stesso tempo corsero audacemente sui tre lati all'assalto, e s' inoltrarono insino alle tende, facendo grande uccisione degl' imperiali, prima che questi, i quali, per la stanchezza del viaggio e per lo caldo grande, giacevano disarmati, si mettessero in difesa. Otto da Montauto si spinse fino al padiglione di don Ferrante, che fuggendo in camicia tra i suoi, dovè molto affaticarsi per rimetterli in battaglia.

LXXIX. Il duca di Parma, conoscendo che queste genti, il fiore dell' esercito strozzesco, in cui erano

riposte tutte le sue speranze, rivolgendosi la fortuna incontro, correvano a manifestissimo pericolo di essere disfatti dagli imperiali, mandò a Piero corriere su corriere, pregandolo a non voler più oltre avventurarsi per quella notte alla dubbia sorte di così ineguàl battaglia; e Piero, per compiacer al duca, ma con grande suo rammarico di non aver mille fanti di più da arrischiar in quella notte, che avrebbe potuto intieramente disfar il campo imperiale, fece suonar a raccolta, e senza alcuna perdita di gente rientrò nella città.

LXXX. Due giorni dopo intese che tre compagnie di spagnuoli, partiti da Siena per venir ingrossar il campo di don Ferrante, la sera dovevano alloggiare a Montecchio. Scelse una compagnia dei suoi migliori soldati; sul far della notte si partì senza alcun suono, e senza rumore, e camminando con gran prestezza, arrivò a Montecchio un ora avanti giorno, percosse quelle tre compagnie di veterani spagnuoli, e le ruppe, le distrusse, e, per altra via, tornandosene colla stessa celerità, egli fu rientrato in Parma prima che gl'imperiali si fossero accorti della sua partita.

LXXXI. Un'altra compagnia di cavalleggieri, messa in piedi con gran diligenza e spesa a Milano, cavalcava a Parma a rinforzar l'assedio. Piero, avvisatone da suoi corridori, uscì loro incontro con pochi de' suoi migliori cavalleggieri; li raggiunse a mezzo miglio dal campo, di assaltò all'improvviso, li ruppe e li sconfisse, e colla stessa felicità, senza perdere un soldato, si ridusse in Parma.

LXXXII. Trovandosi inferiore di forze e assediato da due grandi eserciti dentro le mura di Parma, Piero inventò una tattica nova, o per dir meglio,

fu il primo che mise in pratica le teorie militari dei grandi capitani antichi. Fu uno de' primi che meditasse a tavolino, sui libri e sulle carte geografiche, colle seste alla mano, un piano di aggressione e un sistema di difesa; e considerando e abbracciando in un colpo d'occhio la fertilità del suolo, e le ricchezze delle città, lo spirito de'popoli e il valor de'soldati, l'arte militare e la ragion di stato, insegnò da lontano quelle classiche teorie militari che formaron nei seguenti secoli i grandi capitani. È vero che per la reità de' tempi in cui visse ben poco potè giovare all' Italia, ma i suoi precetti non andarono del tutto perduti, giacchè Piero trasmise a Sampiero i suoi grandi insegnamenti militari; Sampiero fu il maestro di De'Paoli, e De' Paoli di Napoleone. Quattro grandi glorie militari di cui l' Italia, che da tanti anni non ha impugnata la spada nazionale, ben può andar fastosa e superba.

LXXXIII. In questa difesa di Parma, incredibile fu la prudenza di Piero nel disegnare e la sollecitudine nell'eseguire tante e tanto diverse imprese; e qual nuovo Marcello, superiore o inferiore, non si posò giammai, ma, ora con una rapida sortita, ora con una lontana sorpresa, tenne continuamente aggirati i nemici, e tolse loro ogni baldanza di tentar fazione alcuna di rilievo; e don Ferrante, vedendo con chi avea da combattere, cominciò a star più guardato ed aver più cura nel muoversi, e maggior precauzione nell' ordinare gli alloggiamenti...

LXXXIV. Con queste arti egli difese Parma dalle forze riunite del pontefice e dell imperatore, finchè don Ferrante, rotta la guerra in Piemonte, fu costretto accorrere in difesa dello stato di Milano.

La ritirata si eseguì molto lentamente, e con suo gran disagio e maggior pericolo, incalzato senza posa dalle genti strozzesche, le quali arrecavangli grandissimo travaglio.

LXXXV. In quel tempo giunsero a Piero lettere del prior di Capua, suo fratello, in cui gli rendea conto, come per giuste ragioni e' si era partito dal servizio del re di Francia, e andatosene a Malta, per servir alla sua religione. Grandissimo dispiacere sentì Piero di questa novità; prevedeva esser ciò accaduto per opera del contestabile, con cui il priore aveva qualche sdegno. L' improvvisa partenza del fratello facevagli temer di peggio, per l'odio intenso che a lui e a' suoi, non meno, che al prior di Capua, portava il Montmorency. Dopo aver visitati tutti i luoghi dello stato e lasciati gli ordini opportuni, si partì di Parma, e se ne andò alla corte a scusare e difendere il fratello presso il re, il quale facilmente si lasciò persuadere, che il priore, com' egli stesso gli aveva scritto dal porto di Marsiglia, un momento prima di far vela, non si sarebbe giammai, senza grandi e possenti ragioni, partito dal servigio della Francia.

CAPITOLO III.

Piero Strozzi col duca di Guisa alla guardia di Metz. — suoi pensieri sulle fortificazioni. — energica protesta al re — discorso col Montmorency — loro pacificazione — Piero alla difesa di Metz — ambasciatore a Venezia — ottiene il governo di Siena — passa in Corsica — naviga a Civitavecchia — si presenta al santo padre — ottiene una proroga della sospensione d'armi per altri due anni — passa al suo governo di Siena — magnifico ricevimento fattogli da quella repubblica — principi della sua amministrazione — rotta de' cosimeschi a Chiusi.

I. In quel tempo il re Arrigo, messo in piedi un esercito di trentamila fanti e ottomila cavalli, e assunto il titolo di difensore della libertà germanica, lasciando poca gente a guardia del regno, si era messo a passar in Germania, per sostener il duca di Sassonia, il marchese Alberto ed altri principi tedeschi protestanti, confederati contro l'imperatore. Usciti con grosso esercito alla campagna, i confederati trassero dalla parte loro, per paura di maggior danno, la città di Augusta ed alcune altre terre di Svevia, che trovarono sprovviste; si avanzarono tre giornate vicino a Insprucco, dove

era la corte di Carlo V; assaltarono e vinsero gli imperiali alla Chiusa, e poco si mancò non cacciassero interamente l'imperatore di Germania.

II. In sull'entrar della campagna il gran contestabile prese Metz, città imperiale, grande e popolata, posta ai confini di Lorena, e la riunì al regno francese; quindi, lasciata Argentina da parte, cavalcò prestamente coll'esercito insino a Spira, ove dal re de' romani si cominciò a trattar di accordo. E finalmente, dopo varie pratiche, posto fine, col famoso trattato di Passavia, alle differenze tra i principi confederati e l'imperatore, il re di Francia si mosse, per la via di Treviri, per ritornare nel suo regno.

III. Pervenuto alle frontiere di Lorena, volendo il re conservar in suo potere la città di Metz, vi lasciò a guardia il signor di Guisa e Piero Strozzi, il quale ultimo, nella spedizione di Germania, aveva esercitato con somma lode l'ufficio di maestro di campo generale, carica a que' tempi di molta importanza.

IV. Vedendo egli i grandi apparecchi dell'imperatore per ritornare in sulle armi più robusto di prima, e considerando la fiacchezza de' ripari, e i pochi provedimenti che si facevano per metter quella piazza in istato di sostener una buona difesa, egli fece conoscere al duca di Guisa in qual pericoloso impegno versavano, e chiaramente gli dimostrò, che venendo l'imperatore in primavera, come si diceva, con grande sforzo per recuperar quella piazza, durando le cose in quel termine, poco avria penato a riaverla.

V. Il duca di Guisa, persuaso di quanto gli esponeva Piero Strozzi, lo pregò di andar egli stesso al re, per significargli, come senza i richiesti prov-

vedimenti non si potevano promettere lunga difesa. Andato Piero alla corte, e presentatosi al re, francamente gli espòse, colla pianta di Metz alla mano, che con que' pochi soldati e con quelle meschine provisioni di guerra, che si trovavano avere in quella città, era impossibile, in caso di aggressione, il poter fare una buona difesa; che se avessero ancora cinque insegne, cinquecento picconieri, qualche pezzo di artiglieria e i denari occorrenti per le paghe de' soldati, il re poteva star sicuro di Metz, finchè v' era da vivere; aggiunse poi in nome di tutti; aver essi deliberato di morir nella città al suo servigio, ma dispiacer loro grandemente, per mancanze delle cose domandate, dover essere spettatori della perdita di quella città, il che senza i domandati provvedimenti sarebbe in fallibilmente seguito.

VI. Il contestabile, ch' era ivi presente, gli rispose, che questa era una formale protesta fatta al re per loro scarico, e non già un umile rispettosa domanda di vassallo e soldato al suo principe e sovrano. Replicò Piero arditamente, che prevedendo egli come fra poco gli sforzi dell'imperatore si volgerebbero contro quella città, l' importanza del fatto e lo zelo del servizio del re, obbligavanlo a parlar chiaramente, e dimostrar senza lusinghe il pericolo in cui versava quella città.

VII. Vinto da queste parole il re diede ordine al contestabile, che immantinente provedesse a tutto quello che Piero domandava. Il contestabile tirato da parte Piero, si dolse grandemente con lui, rimproverandogli, di non essersi primieramente diretto a lui medesimo, nel quale poteva confidare, per affari di sua incombenza. Risposegli Piero che non l'avea

fatto nè il farebbe mai, finchè il vedeva tanto avverso a se e a' suoi. Soggiunse il contestabile che nel passato non gli era mai stato avverso, come e' credeva, e che per l'avvenire, s' e' lo desiderava, voleva essergli amico e benevolo. Di qui ebbe principio il loro accordo, che in seguito produsse tanti buoni effetti per le cose di Francia. Ottenuto che egli ebbe tutte le provvisioni e le genti domandate, Piero se n'andò a Metz, ove fu con grande allegrezza ricevuto dal signor di Guisa, il quale per le gelosie di corte stava in gran dubbio, se questa missione avesse a partorire alcun provedimento salutare.

VIII. Si cominciò a trattar delle fortificazioni della piazza; molti e diversi erano i pareri de' capitani. Piero mise innanzi novo partito, nel quale, tutti i capi si accordarono a preferenza. Avvisava egli, che per esser la città posta sui confini del regno e delle terre nemiche, e l' oste così vicina che poteva ogni giorno arrivar loro addosso all'improvviso, non era conveniente il mettersi a fortificar al di fuori, perciocchè sarebbe tutt'opera perduta; anzi, non avendo tempo a condurla a fine, dannosa. Consigliava di lavorar dentro, e farsi piazza larga e aperta intorno alle mura il più che si poteva; e perchè la parte, ove il nemico dirigerebbe i suoi più grandi sforzi nell'assaltarla, era del tutto incerta, sosteneva doversi fortificar ogni parte, che poteva essere assalita, non realmente, ma con una buona trincera, atta a difendere e coprire i soldati che la guardassero; e quando si vedesse il nemico volgersi colle batterie in qualche luogo determinato, allora mettersi quivi con tutti gli sforzi a fortificare, e condurre il lavoro già incominciato a perfezione.

IX. Questo consiglio, che fu da tutti approvato, ebbe una felice riuscita. Indi a poco venne l'imperatore a porre l'assedio a Metz col maggior esercito che mai avesse messo in piedi, forte di centomila combattenti; piantati intorno molti grossi cannoni, incominciò a far battere le mura col più gran furore di artiglierie che mai si fosse udito o visto. In quel mentre, dietro il muro battuto, si condusse a fine il riparo incominciato; e allorchè dopo grandi fatiche, un gran tratto di muro, posto fra due torricelle, fulminato incessantemente dalle artiglierie imperiali, rovinò, dileguatasi l'oscurità prodotta dal fumo e della polvere di quella rovina, chi potrebbe ridire la meraviglia e la confusione dei tedeschi, già pronti per andar all'assalto, nel mirar il riparo interno sì grande e alto, e dietro a quello sventolar le bandiere della fanteria italiana strozzesca, e i grandi stendardi delle genti d'armi!

X. Carlo V, ostinato nel voler ad ogni costo prender Metz, fece tentar le mura in più luoghi, e sempre colla stessa mala fortuna. Tentò in ultimo di adoprar le cave sotterra, per andar ai ripari; ma perchè il suolo avea l'acqua a fior di terra, e per la stagione freddissima, che impediva i lavori, dopo aver perduto due terzi di sì fiorito esercito, trovandosi il rimanente chi infermo, chi storpiato, agli ultimi di dicembre fu costretto levar il campo da Metz, a ritirarsi in Fiandra.

XI. Questo miserabil fine ebbe il famoso assedio di Metz, in cui Piero si acquistò grandissima lode presso i capitani francesi e presso gl'intendenti dell'arte militare, e molto crebbe nella stima, e benevolenza del re, che al suo ritorno a corte lo ricevette con grandi onori. Il suo nome divenne

celebre in Francia, e si udiva da un capo all'altro del regno onoratamente esaltare ne' canti popolari francesi, e fra gli altri si cantava il seguente ritornello.

Monsieur de Guise etait dedans,
Avec beaucoup de noblèsse;
De Vendósme les deux enfans,
Et de Nemours pleins de prouèsse;
Et le seigneur Pierre Strozze,
Qui nuit et jour est sur les remparts;
Faisant remparts de grande addresse,
Et remparant de toute part.

XII. Il contestabile altresì, alle persuasioni del signor di Soubise, amicissimo di Piero, cominciò a fargli più carezze di prima, onde guadagnar al suo partito questo giovine capitano, tanto favorito dal re e amato dalla regina; dal quale, e per le sue grandi ricchezze e per i suoi grandi talenti militari, si poteva in ogni occasione promettere assai.

XIII. Avvenne in quel tempo che la città di Siena, per lo mal governo di don Diego di Mendozza, lasciata la parte imperiale, si dette in accomandigía al re di Francia. Ambiva Piero ardentemente al governo di quella città, da lui singolarmente amata, considerandola come l'ultimo fuoco della toscana libertà. E avrebbe voluto riordinare quel reggimento in modo grande e forte, da potersi reggere colla propria virtù, e colle proprie armi difendersi da qualunque nemico. Sperava inoltre che impadronendosi dell'armi francesi in Toscana, e' potrebbe arrivar al suo principale intendimento, ch' era di mutare lo stato di Firenze, e operar un gran rivolgimento, a danno degli spagnuoli, in tutta Italia.

XIV. I ministri francesi, per non rendere sospetta la loro politica al duca di Fiorenza, col quale esisteva una tacita e segreta convenzione di non opporsi alle armi loro a vicenda, non poterono soddisfar questo desiderio di Piero, e il cardinal di Ferrara fu mandato al governo di Siena. Non potendo, come si era lusingato, riordinar egli quella repubblica, mandò al cardinal Ippolito, suo rivale, quella prudente e giudiziosa scrittura: *del modo di riformare la repubblica di Siena*, che per la prima volta, per nostra cura, esce alla luce delle stampe.

XV. In quel medesimo tempo e' fu mandato dal re con segrete commissioni per trattare coi veneziani e col duca di Ferrara sopra gli affari della guerra; di là passò a Parma, per tener in fede quel duca, il quale in tanta perturbazione di cose cominciava a vacillare, e dopo aver con molta diligenza eseguite le incombenze dategli se ne tornò in Francia.

XVI. Trovò il re molto irritato contro il duca di Fiorenza, il quale fornitosi d'armi e di danari, di molte genti e di valorosi condottieri, non solo avea rinunziato a quel fantasma di convenzione, ma si accingeva ancora, d'accordo con l'imperatore, a voler trarre i francesi di Siena e di Toscana.

XVII. Queste novità dispiacquero oltremodo al re, che per i suoi vasti disegni sopra l'Italia, facea gran conto della neutralità del duca di Fiorenza. Fortemente crucciato contro di lui, e non avendo allora più a serbar riguardi, mandò in Italia Piero Strozzi col titolo di suo luogotenente generale, colla più ampia autorità e co' più grandi poteri, che mai si fossero dati ad alcun generale francese fuori del regno.

XVIII. Il contestabile, nel dargliene avviso, aggiunse ancora, che da questo primo tratto e' poteva agevolmente conoscere se la sua amicizia era sincera; assicurandolo che da qui innanzi e' lo favorirebbe in tutto, e lo terrebbe caro al pari di Memorante suo figliuolo. Egli partì dalla corte nel mese di novembre, ed imbarcatosi a Marsiglia, passò in Corsica a visitare il signore di Thermes, ch' era all'assedio di s. Firenze; percorse in pochi giorni tutta l'isola, riconobbe le fortezze tenute dai francesi, indi si portò a s. Bonifazio, ove l'attendeva la flotta, e fece vela navigando a Civitavecchia.

XIX. Giunse in Roma la vigilia del santo natale; si presentò al pontefice, ed ottenne che la sospensione delle armi per conto di Parma e della Mirandola, che in breve spirava, si prolungasse per altri due anni. Trattò ancora col pontefice insieme coll'ambasciatore di Francia, alcune altre commissioni che tenea dal re, e assoldò in pochi giorni alcune compagnie di soldati. Spediti gli affari di Roma partì, e seguìto da molti fuorusciti fiorentini se ne andò a Siena, ove fu accolto con grandissimo entusiasmo da quei cittadini. La signoria gli mandò incontro ambasciatori i primi cittadini a riceverlo, e volle festeggiar il suo arrivo con ogni maggior dimostrazione di onore e di allegrezza.

XX. Quando Piero mostrò al cardinal di Ferrara le lettere patenti del re, per le quali si dichiarava, che tutti i suoi ministri in Italia da lui dipendessero, il cardinale si turbò fortemente; rispose che non acconsentirebbe mai a lasciar il governo di quello stato, finchè non avesse direttamente un ordine espresso dal re.

XXI. Per non rompere in sul bel principio con

lui, Piero, governandosi con molta prudenza, fu contento ch' egli ne scrivesse al re per intendere la sua regia volontà, protestando nondimeno a suo carico, tutti i danni che simile indugio potesse arrecare al servizio del re e della repubblica di Siena. Cavalcando una sera per la città, mentr' erano in queste vertenze, il cardinale disse a Piero, che gli faceva torto, e che così non dovrebbe mai procedere con un prete. Risposegli prontamente Piero, che s' e' procedeva da prete, gli sarebbe amico e servitore; e quando volesse procedere da soldato da soldato lo tratterebbe.

XXII. Questi diverbi potevano produrre qualche disordine, se non che Piero, per evitar ogni vano contendere, uscito di Siena con una buona compagnia di cavalli, se n'andò intanto a visitare i castelli e le fortezze del dominio senese; le rifornì di gente e di provvisioni da guerra; ordinò fortificazioni e ripari in più luoghi; a molte cose provide pel buon governo, e per la difesa della maremma.

XXIII. Il duca di Fiorenza, dopo essersi bene e da lunga mano apparecchiato, si risolvè, e fermò coll'imperatore, di voler in tutto cacciar le armi francesi di Toscana. Vedendo che il cardinale, indispettito per la venuta di Piero, non aveva fatto alcun provedimento, colse l'occasione di questa discordia, e senza metter tempo in mezzo, ordinò a tutti i capitani delle sue bande, ch'erano in diverse parti del fiorentino, che si mettessero in via; misurò così bene il tempo e le distanze de'diversi corpi, che arrivando tutti nel medesimo tempo ai confini, assaltassero nello stesso tempo da tutte le parti lo stato di Siena. Il qual ordine, se era appieno eseguito, come per via dei tempi, che riuscirono assai procellosi, non fu, i co-

simeschi si sarebbero certamente impadroniti di Siena al primo assalto, cacciandone i francesi.

XXIV. Il marchese di Marignano, generale del duca di Firenze, partendosi due ore innanzi notte da Poggibonzi con quattromila fanti e trecento cavalli, colla più gran celerità possibile cavalcò sopra Siena. Giunto a un luogo distante sei miglia dalla città, fece alto, mise in ordine le sue genti a lume di torce e lanterne; quindi scelti trecento de' migliori soldati italiani e spagnuoli, si spinse innanzi a tentar la sorpresa. Arrivato al palazzo dei Diavoli, a un miglio dalla città, ch'era notte oscura e fitta, incontrò per avventura otto cavalieri francesi, con alcuni archibusieri, i quali, scaricati i loro moschetti, salvaronsi con precipitosa fuga. Il marchese li seguitò fino al portone di Camollia, e si cacciò innanzi in quella confusione; occupò il forte di fianco alla strada presso le mura, e alcune case e osterie vicine alla porta, che trovò senza guardia e senza difesa; perchè il male accorto cardinale avea mandato bando, che chi era trovato fuori di casa la notte, si poteva uccidere ch'era ben morto, nè l'uccisore sarebbe stato ricerco dalla giustizia.

XXV. A sì improviso e inaspettato assalto sorpreso e confuso, il cardinale spedì incontanente un corriere a Piero, che attendeva a fortificar Portercole e Grosseto, sollecitandolo di pronto ritorno. Grandissimo dispiacere provò lo Strozzi udendo quanto era avvenuto a porta Camollia. Partendosi immantinente di quivi cavalcò per la via più diritta, senza arrestarsi, finchè giunse alle porte di Siena; ed essendogli riferito che il torrione di Nostra Donna si teneva ancora dai senesi, fece pensiero di mettervisi dentro con tutti i suoi, e coll'appoggio di que-

sto cercare di ricuperar il forte occupato dai nemici; il che, secondo il giudizio degli intendenti di quell'età, gli sarebbe agevolmente riuscito, se non fosse stato abbandonato per l'appunto nella notte ch'egli arrivò a Siena.

XXVI. Preso il governo della repubblica, tosto diede gli ordini opportuni per la difesa della città; nel che fu meravigliosamente secondato da que'generosi e magnanimi cittadini, i quali, con grande amore della patria loro, uomini e donne, giovani e vecchi, preti e religiosi, tutti si adoperavano con pari ardore, facendo da guastatori e da soldati, nei lavori delle fortificazioni ordinate e dirette da Piero; non meno valoroso soldato ch'eccellente architetto militare. Mise Tommaso del Bene con una buona compagnia di fanti alla guardia del borgo, e in poco tempo lo fortificò in modo, che i nemici non lo poterono mai avere, e si tenne contro un esercito formidabile fino all'estremo giorno della republica. Riformì di gente e di provisioni di guerra i castelli di Montereggioni, Lucignano, Casoli, Chiusi, Massa, Grosseto, Port'ercole ed altri luoghi.

XXVII. Ne' due seguenti mesi l'esercito del duca di Firenze fu ingrossato fino a ventiquattro mila fanti e mille cavalli. I ducali invasero da tutte le parti il dominio senese, e scorrendo ovumque liberamente, devastavano le campagne e i luoghi aperti, con danno inestimabile di quello stato. Ascanio della Cornia, con tremila fanti e Ridolfo Baglioni con una grossa schiera di cavalli, ponendo tutto a ferro e a fuoco, trascorrevano insino alle porte di Lucignano, e spesse volte accadevano fra le genti del presidio e i cosimeschi delle fazioni sanguinose.

XXVIII. Era nel campo di Ascanio il capitano

Bati Rospigliosi di Pistoia, di fazione cancelliera, il quale conoscendo un certo Santaccio, suo paesano, ribelle del duca, e capitano di una banda di Piero Strozzi, ch'era alla guardia di Chiusi, per esser della stessa fazione, si persuase, promettendogli perdono e premi da parte del duca, di poter col suo mezzo occupar quella città. Il Bati ne parlò con Ascanio; questi gli disse di tentare; ed egli maggiormente animato all'impresa mandò un suo fidato a Santaccio, facendogli offerte grandissime da parte del duca; ma questi non volle udirne altrimenti ragionare, e troncò ogni pratica; promettendo però silenzio, e dicendogli, che in alcun modo e' non voleva tener mano a tradimenti.

XXIX. In quel mentre Ascanio cavalcava ad assaltar Chianciano, castello di molta importanza, posto fra Chiusi e Montepulciano, il quale, benchè sufficientemente fornito, si prevedeva nondimeno, che non poteva a lungo resistere contro l'artiglieria grossa. Modo a socoorrerlo non si vedeva; piantate le artiglierie, se pure aspettava tanto, si teneva per vinto. Allora Santaccio conferì al castellano di Chiusi, Giovacchino Guasconi, quanto gli avea detto il Bati, e deliberarono insieme che Santaccio procurasse di rannodar la pratica, e far sì che tirando in agguato le genti di Ascanio si liberasse Chianciano.

XXX. Per mezzo di segreta spia, Santaccio mandò dicendo al Bati, che dopo aver meglio pensato sopra quello che da lui era stato ricerco, s'era infine risoluto di dar la terra in poter di Ascanio, a condizione, aggiungev' egli, che tutti coloro, che pigliando Chiusi erano rifuggiti nella rocca, fossero salvi nella persona e negli averi; il che gli fu dal Bati in nome di Ascanio ampiamente promesso,

dal duca ratificato; convennero allora che, tosto gli venisse fatto, Santaccio lo manderebbe avvisare e gli darebbe una porta della città.

XXX. Per esser più pronti ad agire, Ascanio e Ridolfo, con tremila fanti e quattrocento cavalli, trasferirono il loro alloggiamento a Graziano, villaggio posto sulla strada che mena diritto a Chiusi; e mentre ivi si stavano aspettando l'avviso di Santaccio, Piero Strozzi, che di tutto l'andamento di questa pratica era tenuto informato, avendo già assoldati diecimila fanti e cinquecento cavalli, e meglio proveduto alla difesa di Siena, mandò ordine ai capitani di Lucignano, del Poggio, di Montalcino e di altre castella, che scelti da ogni banda cinquanta fanti de' più valorosi, li spingessero segretamente, nella notte, e alla spicciolata, in Pienza e Sarteano; trasse di Siena ottocento archibusieri de' più agguerriti, li compartì con quattrocento cavalli in que' dintorni; e tutto l'ordine del trattato condusse con tanta segretezza, che i nemici non poterono mai aver alcun indizio di questi movimenti.

XXXI. Il giovedì santo, che fu il dì 22 di marzo del 1554, venne segreta spia ad Ascanio, avvisandolo, che nella vegnente notte Santaccio gli darebbe la terra, mettendo le sue genti dentro per una porta; un ora avanti giorno si trovasse sotto alle mura di Chiusi. Ascanio conferì la cosa con Rodolfo, e con alcuni suoi più fidati capitani, i quali concorsero tutti nell'opinione di Rodolfo, che non conveniva così di leggieri prestar fede a Santaccio, con pericolo di cader vittime di qualche strattagemma; e quando si avesse a tentar quell'impresa era d'uopo andarvi così provisti, che il nemico non li potesse, nè per forza nè per inganno, soverchiare.

Che danno, disse Ascanio con fierezza, ci ponno far essi che son sì pochi? Non altro, a peggio andare, ch'una burla ben leggiera.

XXXII. I capitani, conosciuta l'ostinazione di Ascanio, più non replicarono, e si fermò di seguir l'impresa. Sulle ventitrè ore, messe in ordine le sue genti, ch'erano undici insegne e quattrocento cavalli, Ascanio le fece cavalcare, non per la diritta via che va a Chiusi, ma di fianco, fanti e cavalli, per non dar sospetto, per vie diverse. A un ora di notte però la fanteria si ripiegò sulla via che mena direttamente alla città, e proseguendo innanzi a gran passi, verso le cinque di notte si unirono alla cavalleria.

XXXIII. In quel mentre gli strozzeschi usciti alla campagna divisi in tre schiere, si disponevano, senz'essere veduti, in sui luoghi acconci ad offendere. Arrivati i cosimeschi al ponte di Valiano, a due miglia da Chiusi, passarono oltre, senza lasciarvi alcuna guardia, per entro una valle aspra e difficile, chiusa da una parte da monticelli, ove erano imboscati gli strozzeschi; dall'altra parte da un fossone, alto più di otto braccia; di fronte era la città di Chiusi; lasciavano a dietro il ponte senza guardia.

XXXIV. A mezzo miglio dalla città, un ora avanti giorno, Ascanio scelse da cento soldati, dieci per ogni banda de'più arditi, e diede ordine ai capitani Bagaglino d'Orvieto e Menichino Rinuccini di andar con quelli a riconoscer i luoghi e la porta, mentr'egli, col resto dell'esercito, li seguirebbe da presso. Giunti sotto le mura, e trovata la porta aperta, questi incominciarono a entrar dentro, e già v'erano penetrati da quaranta, allorchè il capitano Bagaglino si avvide, che la spia che li aveva

guidati, era sparita alla svolta di un canto; il che gli fece nascer dubbio di qualche inganno, e volgendosi addietro si tirò pian piano verso la porta. Allora, ad un dato segnale, chi era a guardia del torrione lasciò calare la saracinesca; seguì uno sparo fragoroso di archibusi e di moschetti, e fu dato l'all'arme nella città.

XXXV. Nello stesso tempo il cannone della rocca avvisava gli strozzeschi dell'imboscata, i quali, uscendo fuori dall'agguato, ad un tratto scoprironsi, occuparono il ponte a Valiano, chiusero la ritirata ai cosimeschi, ed assaltarono nello stesso tempo da tre bande le genti di Ascanio. Il quale, accortosi allora di esser caduto in un agguato, si risolvè di affrontar arditamente il pericolo, e rivolgendosi incontro a'nemici, valorosamente si difendeva. Ma per esesser il passo forte e 'l luogo ristretto, non poteva dispiegar i fanti, nè adoperar i cavalli per ordinarsi a buona difesa, e tosto nacque una grandissima confusione in tutto 'l campo. Esercito disordinato in faccia al nemico è mezzo vinto; rotto 'l freno dell'ordinanza e della disciplina il soldato non pensa più che a fuggire.

XXXVI. Ascanio, vedendo riuscir vano, per l'irregolarità del terreno, ogni sforzo di metter le sue genti in ordinanza, deliberò, senza perder tempo, di andar in massa ad assaltar impetuosamente i nemici colle armi astate, e si mise a gridare « Voltate la faccia, o valentuomini! » E voleva dire contro a'nemici, che erano dietro, al ponte; ma i soldati per l'oscurità della notte, e per la sorpresa e la confusione, perdutisi di coraggio, intesero, o vollero intendere, che voltassero la faccia addietro fuggendo. E mentre e'si travagliava per metterli in

ordine per ritornar al ponte, per assicurarsi la ritirata, si trovò in mezzo all'imboscata nemica, fu ferito nella zuffa dai cavalieri strozzeschi, disarcionato e fatto prigione.

XXXVII. Rodolfo, ch'era alquanto addietro, udendo gridar nel campo « Volta faccia! » si spinse innanzi con pochissimi cavalli e mezzo disarmato, con un alabarda in mano, per rianimar i soldati fuggitivi, e rimetter la battaglia. Non vedendo più Ascanio che guidasse la compagnia, cavalcò su un piccolo poggio, per aprire alle sue genti una via su per i colli; vide venir i nemici a quella volta per occuparlo, e si spinse innanzi onde prevenirli, ma non gli venne fatto, perchè gli strozzeschi vi giunsero prima, e s'afforzarono in certe casette poste in cima al poggio. Non per questo si ritrasse Rodolfo, ma fatto impeto insieme co'suoi pochi seguaci contro quelle case, egli si ostinò a voler trarne gli strozzeschi per forza d'arme.

XXXVIII. Da un ora e mezzo combattevasi in quel poggio; il giorno si faceva alto; Rodolfo, stretto da tutte le parti, assale fieramente e con disperato valore i nemici colle arme bianche, spezza le finestre, abbatte le porte, ammazza un archibusiere con un colpo di labarda, e mentre con pari ardore prosegue innanzi combattendo, è percosso da due palle, alle tempie la prima, la seconda alla gola, cade rovescio da cavallo, e grida: « Valentuomini, son morto, non vi curate più di me, combattete da valorosi pel vostro scampo » e muore.

XXXIX. Tutti i seguaci suoi si ritraggono dal poggio funesto, eccetto un suo scudiere, giovine di diciott'anni, che vuol rimaner al fianco del morto signore. Sopragiungono i cavalieri francesi gridando:

arrenditi o sei morto! « Poichè avete morto il mio signore, rispond'egli, non mi curo della morte; fate di me quello che vi piace, ch'io non m'arrenderò giammai. » Non aveva ancor teminate queste parole, ch'i francesi lo percossero colle loro lancie, passandolo barbàramente più volte da parte a parte, sì che spirò accanto al suo signore.

XL. I cavalli di Rodolfo erano rimasti ancor intieri, e in questo mentre si affrontarono ai cavalieri strozzeschi. Qui seguì un aspra e sanguinosa battaglia, che si terminò, sebbene a caro prezzo, in vantaggio degli ultimi. Perirono in questa fazione più di quattrocento fanti e cinquanta cavalli cosimeschi, senza contar i feriti; tutti gli altri furon fatti prigioni. Molti di questi furono rilasciati; alcuni si ricomprarono; nondimeno, il terzo giorno di pasqua, in mezzo a una scorta di quattrocento cavalli, comandati da Montauto da Montauto, preceduti da un paggio che portava ristrette in um fascio quindici insegne tolte ai nemici, con gran festa e trionfo, strepito d'armi e d'artiglierie, suoni di trombe e di campane, furon condotti in Siena più di quattrocensessanta prigionieri.

CAPITOLO IV.

Piero vuol divertere i nemici dall' assedio di Siena — sua passata in Valdinievole — entra in Pontadera — cavalca sul lucchese — si congiunge coi grigioni venuti di Lombardia — suo piano di campagna — la tardanza dell' armata francese, causa la sua precipitosa ritirata dal fiorentino, e la rovina di tutta l' impresa — sua passata in Valdichiana — espugnazione di Foiano — estremità in cui si trovano i due eserciti — battaglia di Marciano — vi è disfatto, e mortalmente ferito — si ritira a Montalcino — è creato maresciallo di Francia.

I. La novità della rotta di Chiusi, avvisata in Firenze il venerdì santo, produsse negli animi tanta agitazione, che poteva ben tosto generar in tumulto, se il duca non si provedeva con grande energia contro lo sdegno della fortuna. Tosto rifece nove fanterie, e le mandò sotto Vincenzo de' Nobili, nipote del papa, eletto in vece di Ascanio, a rinforzar l'esercito in Val di Chiana, e sotto Siena, ove concentrò nei seguenti mesi da trentamila combattenti, guidati da esperti e valorosi capitani.

II. Piero Strozzi dal suo canto, coi miseri e tardi soccorsi di Francia, non poteva a fronte di

un sì grande esercito, tener la campagna, nè molto meno tentar la sorte dell'armi. La città di Siena, sfornita di vettovaglie, guasta nel suo contado, ogni giorno più stretta dai cosimeschi; cominciava a mormorar contro a Piero. « I soccorsi tante volte promessi riesciran vani, dicevano i sanesi, se non possiam fare le nostre ricolte, poichè saremo astretti a renderci per fame. » Rispondeva egli: stessero di buon animo, che prima di giugno e'sarebbe così forte in campagna da far fronte non solo ai nemici, ma ancora da trar loro la guerra dallo stato.

III. A questo effetto, con ogni studio egli procurò d'indurre il re a far passar in Italia tremila grigioni, i quali, uniti ai settemila italiani che assoldava per sua commissione il conte della Mirandola, spalleggiati dall'armata gallo-turca, che doveva arrivar sulle coste di Toscana, per essere agli ordini suoi, stimava sufficienti per far levar l'assedio di Siena, e rimaner superiore in campagna ne' mesi di giugno e luglio, affinchè i sanesi avesser agio a far il loro ricolto.

IV. Il re approvò il piano dello Strozzi, e gli promise quello che gli domandava; ed affinchè dalla parte del mare si agisse con altrettanto vigore, che si faceva per terra, avendo egli in gran concetto la virtù di Lione Strozzi, fratello di Piero, che non è gran tempo, per giuste ragioni si era partito dal suo servizio, gli spedì un messaggiere a Malta, richiedendolo che nella presente guerra, dalla Francia sostenuta per la libertà della sua patria, diceva, e' volesse accettar il comando generale della flotta francese, e venir quanto prima in soccorso dell'assediata Siena, ultima speranza della libertà di Toscana.

V. Confortato oltre a questo con pressanti lettere dal fratello, il prior di Capua ruppe il giuramento fatto per lo innanzi « di non voler mai più trattar le armi nelle guerre tra cristiani » e montato su due galere ch' e' teneva in proprio, ben fornito di artiglierie e di esperti e valorosi marinari, salì a ponente navigando a Port'Ercole, ove giunse prima della flotta francese. Mentre si attendeva la flotta, non potendo egli starsene ozioso, volse l'animo a voler occupare Piombino, ch' egli sapeva trovarsi sfornito di genti, d'armi e di provisioni, e cominciò mettersi all' ordine per tentare questa impresa.

VI. Erano arrivati alla Mirandola i grigioni, a norma di quanto era stato convenuto col re, e congiuntisi a quattromila fanti italiani, venuti di Parma e d'altri luoghi di Lombardia e dello stato di Urbino, Piero li mandò pagare, sollecitando la loro venuta, e ordinò che per li monti di Pistoia e della Garfagnana passassero in Toscana. I grigioni, che avevano gran paura delle forze del duca di Firenze, chiesero un maggior numero di fanti italiani, secondo che loro era stato promesso, per accompagnarli in Toscana, negando di volersi movere da quel luogo altrimenti.

VII. Intanto il marchese di Marignano, staccati tremila italiani sotto Vincenzo de'Nobili, con tremila tedeschi e spagnuoli, e aggiuntavi la cavalleria del conte di Santafiora, li mandò a predare, guastare e distruggere il contado di Siena, ponendo a ferro e a fuoco quanto da loro s'incontrava; il qual ordine fu eseguito con tanta rabbia e crudeltà, che l'animo inorridisce dal raccontare i danni, i rubamenti, le arsioni, le stragi e le rovine che eser-

citò quella sfrenata soldatesca verso gli infelici senesi. I primi furori caddero in Valdichiana, ove quante castella e terre, per amore o per forza poterono avere, tante ne diedero al sacco e al fuoco, e tante riempirono di sangue e di desolazione.

VIII. Vedeva Piero il turbine devastatore che percorreva senza contrasto rovinando tutto il contado, e sapeva ancora che perdute le ricolte non v' era più alcuna speranza per la salute di Siena. Però volse tosto ogni suo pensiero a porre un termine a queste scorrerie.

IX. Quand'egli ebbe ordinato l'occorrente, mandò ordine segreto che le migliori compagnie, ch'erano a guarnigione in tutte le castella del dominio senese, alli undici di giugno, si trovassero insieme a Casoli. Ed egli, fatta una scelta de' migliori fanti ch'erano in Siena, mise voce tra loro, di voler, alle tre di notte, assaltar i forti. Per meglio coprir il disegno, fece caricar un buon numero di muli di scale di diverse grandezze; ordinò a ciascuno, che, per qualunque evento, si fornisse di pane, almeno per tre giorni. Usciti di Siena alle tre di notte per la porta di Fontebranda, mentre le genti sue credevansi dover far impeto ne' forti, per torli al marchese, egli diede ordine di tirar innanzi e proseguir oltre il cammino senza ristare, finchè giunsero a Casoli.

X. Colà si unirono alle altre genti di fresco arrivate, e ammontarono in tutto a seimila fanti, e cinquecento cavalli. Il giorno dopo, a suono di tamburo e a spiegate bandiere, si partì da Casoli, entrò nel contado di Volterra, e la sera prese alloggiamento alla villa di Camporomano. La mattina, tredici giugno, fece cavalcar l'esercito alla volta

di s. Vivaldo, e di s. Barone, e s'indirizzò verso Legoli. Seguiva l'esercito una grossa banda di mille sanesi, contadini e volontari, rubando, rovinando e abbruciando ogni cosa dove passavano, per vendicarsi contro i sudditi del duca di Firenze de'danni recati dai cosimeschi nel loro contado.

XI. Questi, a guisa di demoni scatenati, a nulla perdonando, qua e là trascorrevano, ove 'l furor della vendetta li portava, e ove speravano poter fare maggiori danni. Avendo saputo che in Legoli era la casa di Pierlorenzo Tagliaferri, pisano, il di cui figlio Bartolozzo, capitano del duca, aveva recati grandissimi danni alle loro terre nel sanese, l'andarono a trovar per fargli qualche dispiacere. Il povero vecchio sentì picchiar alla porta di casa, s'affacciò alla finestra, e viste le bandiere bianche rispose che non apriva a gente di mal affare. La casa era forte e capace di una buona difesa a mano; ma dentro non v'era altri che 'l vecchio Pierlorenzo, colla nuora, giovane di meravigliosa bellezza sopra tutte le donne della città e contado di Pisa; onde temendo fortemente dell'onor di quella, Pierlorenzo si ostinava a voler far resistenza.

XII. I soldati appiccarono il fuoco alla porta della casa, minacciando di ardere ogni cosa. Atterrito alla vista del fuoco, il povero vecchio aperse la porta, e gl'infuriati sanesi, contadini e volontari, proruppero dentro il palazzo, saccheggiando, fracassando, rovinando senza misericordia, quel che non potevano portar via. Posero le mani addosso alla dolente sposa e ad una sua piccola figliuoletta, la quale, invano piangendo e lamentandosi, fu trascinata, con gran pericolo della sua onestà, in balìa di quella soldatesca indisciplinata e feroce.

XIII. Il grido del fatto pervenne insino a Piero, il quale, mosso a pietà dell' acerba fortuna della femmina, spedì immantinente un araldo d'arme coll' ordine a quelli, che seco indegnamente la trascinavano al campo, di arrestarsi. Egli giunse, prese cortesemente l'afflitta donna per mano e la confortò di umane parole; quindi la fece condurre con buone guardie al sicuro nel pisano, e lasciolla andar in libertà. Pierlorenzo poi si riscattò col dar una casacca di velluto a quelli che l' aveano fatto prigione, ma il suo palazzo con quanto conteneva, del valor di cinquantamila scudi, fu preda delle fiamme.

XIV. Da Legoli fece cavalcare l' esercito a Pontadera, ove arrivato sul tardi, fece pigliar le porte; proibì alle fanterie, per evitar ogni disordine, di entrarvi; mandò severo bando, che alcuno de' suoi non fosse tanto ardito da far villania o sopruso agli abitanti; pagassero ovunque, e a ragionevol prezzo, le vettovaglie.

XV. Il duca di Firenze non poteva persuadersi da principio che Piero si trovasse in quel tempo coll' esercito a Pontadera; tanto gli pareva impossibile, che al primo avviso non volle prestarvi alcuna fede; ma tosto che ebbe le prove sicure del fatto, comandò al marchese di Marignano di lasciar i forti ben guardati, e, richiamate le genti di Val di Chiana, cavalcar prestamente in Val di Nievole, ove credevasi tendesse lo Strozzi. Ora pensi ciascuno come rimase meravigliato il marchese, che della partita di Piero non aveva mai più avuto il minimo sentore, e tuttavia lo credeva dentro Siena!

XVI. Lasciato pertanto un buon presidio ne' forti, si condusse per la Val d' Elsa a s. Casciano, e ad Empoli; passò Arno in sulle barche, entrò in Po-

scia, con settemila fanti, per aspettar il Nobili, che aveva ordine di venir a raggiungerlo a gran giornate.

XVII. La mattina degli undici giugno, Piero mise l'esercito in ordinanza, e cavalcò in riva all' Arno. Avendo prima fatto tentare il guado, e trovatolo di fondo sicuro, fece passar tutta la fanteria, usando i cavalli per ala, per rompere la corrente, e certe corde fitte su pali, tirate e tese cogli argani dall'una all' altra riva; alle quali appoggiati i fanti, benchè l'acqua desse loro alle spalle, passarono tutti a salvamento; mostrando egli stesso la via col passar il primo innanzi, e più volte di qua e di là passando e ripassando a cavallo il fiume, e confortando e animando gli altri coll' esempio a far lo stesso.

XVIII. Traversato Arno prese il cammino per la Cerbaia di Bientina, dirigendosi verso l' Altopascio, del quale s' impadronì, e vi trovò buona provisione di vino; distribuito il biscotto che avea portato seco, ne fece dar a ciascuno. Rinfrescato l' esercito cavalcò in su quello di Lucca. Arrivato a Lunata, trovò gli ambasciadori lucchesi, che spontaneamente gli avevano preparate grandi provisioni di viveri.

XIX. Nello stesso tempo i grigioni ch' erano alla Mirandola si eran messi in viaggio, e quando Piero giunse a Lucca, essi erano già a Castelnuovo di Garfagnana; onde, occupato il ponte a Moriano, e postovi un grosso presidio, il giorno seguente andò incontrarli, e congiunte tutte le sue forze che ascendevano a diecimila fanti e settecento cavalli, in su quel di Lucca le ricondusse. Riposato un giorno l' esercito, si rivolse in Valdinievole.

XX. Al primo arrivo occupò la terra di Monte-

carlo, per volontaria dedizione, poichè il castellano della rocca, Anastasio da Fabriano, uscì dalla fortezza, andò incontro a Piero, e gli disse: « Voi siate il ben venuto; è gran tempo che vi abbiamo aspettato, e desiderato. Eccovi le chiavi della fortezza; disponete di quella e degli uomini che vi sono a piacer vostro. » Piero lodò il castellano, prese possesso della fortezza e la fornì di sua gente.

XXI. Come il marchese fu pervenuto in Valdinievole spedì mille archibusieri per guardia a Serravalle, giudicando quel passo di grande importanza; quindi si ritirò in Pescia, per osservar i movimenti dello Strozzi, e attaccarlo al primo vantaggio. Stando su questo pensamento, fu avvisato che Piero cavalcava con tutto l'esercito alla volta di Pescia, risoluto di venir con lui a battaglia. Parendogli assai dubbioso 'l contrastargli in su quella prima furia, messo in ordinanza l'esercito, uscì di Pescia a suon di tamburo e a bandiere spiegate, ritirandosi alla volta di Serravalle.

XXII. Piero, desideroso di venire in ogni modo alle mani co' nemici, quando seppe che questi si ritiravano da Pescia, fece cavalcare le sue genti a passo accelerato, ma non fu a tempo a raggiungerli, che già la testa della fanteria nemica era giunta a Serravalle. Pure i suoi primi battaglioni fecero impeto contro la retroguardia, rinforzata di quattrocento spagnuoli, il fiore delle genti cosimesche, i quali tutti si perderono, e di passo in passo scaramucciando li perseguitarono fin sotto le mura, e furono dalle due parti assai morti e feriti.

XXIII. A Capino Vitelli fu morto il cavallo sotto, e circondato da una banda di fanti vi sarebbe rimasto preso o morto, se non era la virtù del ca-

pitano Lione, che alla testa di alcuni cavalli, fatto impeto contro gli strozzeschi, si mise Capino a cavallo; e lo condusse in salvo a Serravalle.

XXIV. Entrato in Pescia, lo Strozzi mandò rigoroso bando, che non fosse alcuno che ardisse offendere nell'avere o nella persona gli uomini di quella terra, e che si avessero a trattare come amici e fratelli.

XXV. In due giorni occupò il castello di Uzzano, Velano, Pietrabuona ed altri luoghi vicini a Pescia; ricevè in fede Montecatini, ch'e' rifornì di sua gente, lasciandovi a guardia Alessandro da Rieti, capitano di conosciuto valore.

XXVI. A chi ben considera le gran difficoltà della guerra che Piero aveva a superare; i riguardi ch'e' doveva alla repubblica sanese, e ai patriotti fiorentini, che lo seguivano, e al re di Francia, ai quali era del pari impegnato; mentre i desideri e gl'interessi degli uni e degli altri, quantunque in apparenza gli stessi, erano in fatto molto diversi, e spesso contrari; a chi ben considera l'incostanza, la miseria e la invidia che regnava nella corte di Francia, e le fortunose vicende della guerra che ardeva in Piccardia, e l'ostinata perseveranza, i sussidi, i rinforzi e le provisioni di denari, di genti e d'armi dei nemici, che aveva a combattere, è d'uopo confessare che il piano di campagna dello Strozzi era quanto di meglio e di più assennato, in quella circostanza, era possibile immaginare.

XXVII. Conoscendo chiaramente che i francesi non potevano sostener in Toscana una guerra lunga e dispendiosa, egli non fece altro, in sul principio, che intrattenersi sulle difensive, con gran risparmio di danaro, di vettovaglie e di gente, mentre il ne-

mico si consumava dell'uno e delle altre; chiedendo poscia al re tante forze e tanto denaro da poter ne'mesi di giugno e luglio signoreggiar la campagna, voleva allora pigliar l'offensiva, e correr armata mano in sul paese nemico. Facendo teatro della guerra il fiorentino, doveva risultarne la liberazione di Siena, e, per il guasto fatto dai due eserciti su le terre nemiche in que' due mesi, per la necessità e disperazione de' popoli, la rovina del duca.

XXVIII. Infatti per la sua passata in Val di Nievole, per la diversione delle armi nemiche, ne successe immediatamente la liberazione di Siena. Ora la condizione più necessaria e più importante al buon esito della spedizione era la flotta francese, e il re gli aveva promesso di mandarla ne' mari di Toscana, e l'aveva assicurato che, per il più lungo termine, arriverebbe a Portercole ai dieci di giugno. Nella ferma credenza che l'armata sarebbe infallibilmente arrivata al suo destino al tempo determinato, Piero si partì di Siena ai dieci di giugno, giorno in cui la flotta francese doveva essere già arrivata a Portercole, e scrisse al prior di Capua, suo fratello, di condurla immediatamente a Viareggio.

XXIX. Entrato in Pescia, lo Strozzi mandò esploratori alla marina, per veder se la flotta, col rinforzo de' tedeschi e francesi, nella quale era posta tutta la prosperità dell'impresa, compariva; e siccome non si vedeva arrivare, nè se ne udiva novelle, stette in pensiero, s'e' dovea andar affrontar il marchese, ch'erasi ridotto a Pistoia con tutte le sue genti, dove non erano vettovaglie che per quattro giorni, o se, ripassando Arno, era più conveniente, per la comodità delle vettovaglie, gettarsi in Val di Chiana.

XXX. Non comparendo adunque l'armata francese per dar rinfrescamento e coraggio a' suoi, nè potendo far conto delle provisioni de' lucchesi, che, visto ingrossar il campo imperiale sui confini, mal volentieri gliene fornivano, si vide costretto a dover per forza cangiar pensiero, e contro l'ordine del piano della spedizione, sei mesi innanzi stabilito e fermato col re, dovette appigliarsi al secondo partito, perdere l'occasione della vittoria, e di prendere Pistoia, e in conseguenza acquistare Firenze, « dal quale acquisto, dice egli, dipendeva il vero contrapeso del re cristianissimo all' imperatore [1]. »

XXXI. Si trattenne di là d'Arno fino a' ventitrè di giugno, maneggiandosi con gran destrezza fra le genti del marchese, e quelle di don Giovanni di Luna, di fresco arrivate di Lombardia in soccorso del duca di Firenze, ch'erano quattromila fanti italiani e duemila tedeschi; e finalmente, poichè non si vedeva arrivare la flotta, trovandosi in paese nemico, sprovisto di vettovaglie, e senza speranza di soccorso, e col pericolo che gli fosse impedito il ritorno, la mattina de' ventiquattro di giugno, il più secretamente che gli fu possibile, messo l'esercito in ordinanza, per la stessa via che avea fatto prima, si condusse al medesimo passo d'Arno sotto Montecchio.

XXXII. Trovò 'l fiume per le grandi pioggie nei giorni addietro state, più grosso e più fondo d'acqua di prima, talchè senza manifesta perdita di molta gente non si poteva guadare. Di questa diversità

1 Vedi in fine il primo discorso di Piero Strozzi: Per qual cagione si risolvesse a far giornata l'anno 1554 addì due di agosto in Valdichiana. Documento n° 13.

del guado era prevenuto Piero, il quale, con gran lode di capitano accorto e previdente, aveva già mandato suoi messi a riconoscere il passo; quindi avea fatto fare in Lucca certe capre di legno, alte quattro braccia, colla punta di ferro lunga un braccio, la quale piantata nell'arena, teneva ferma la capra; avendole inoltre fatte impiombare, affinchè non fossero levate in collo dall'acque correnti. Giunto in riva ad Arno, le fece piantare a piccole distanze dentro 'l fiume, e con alcune tavole, non molto lontano trovate, fece in poche ore gettar un ponte a traverso Arno ingrossato, sul quale passò tutta la cavalleria, e parte della fanteria. E avendo per maggior celerità fatti attaccare più canapi agli alberi delle due rive, e fattili tirar cogli argani, il resto delle genti, colle mani a quelle attaccandosi, di passo in passo, all'opposta riva si condussero, tanto che alle diciott'ore tutto l'esercito era passato, e la cavalleria, scesa al piano di Pontadera, scorreva già liberamente predando fino alle colline di Pisa.

XXXIII. Ne v'era tempo da perdere; perchè, da una parte, soprastava don Giovanni di Luna, incalzando con seimila fanti (benchè conoscendo la virtù dello Strozzi non ebbe coraggio di andarlo trovare coll'esercito al passaggio del fiume, e solo si contentò di mandargli dietro cento cavalli, quando fu passato) e dall'altra parte 'l marchese perseguitava a furia gli strozzeschi con diecimila fanti e ottocento cavalli; e passato Arno a Empoli, e congiuntosi con don Giovanni di Luna, proseguendo oltre 'l cammino colla stessa rapidità, raggiunse il campo strozzesco a S. Vivaldo, e pose gli alloggiamenti tanto da presso a quello, che una piccola valle ap-

pena divideva gli uni dagli altri, e i capitani, strozzeschi e imperiali, chiamandosi per nome, facilmente si potevano parlare.

XXXIV. Piero si era accampato in un sito forte, e impadronitosi di un convento vi si era fortificato in modo, che non era possibile, contro sua voglia, sforzarlo a combattere; e 'l marchese, benchè superiore di forze, e solo distante un tiro di schioppo dagli strozzeschi, per quel giorno e la notte seguente proibì di attaccar zuffa co' nemici; e si stava osservando i movimenti di Piero.

XXXV. Il quale, rinfrescato colle provvisioni fatte condurre da Casoli l' esercito, affaticato da così lungo e aspro camminare, risoluto di venir alle mani con gli imperiali, cominciò, benchè invano, con vari eccitamenti a provocarli a battaglia. Poichè li vide ostinati nel guardare i loro alloggiamenti, la mattina tre ore avanti 'l giorno, schierato l' esercito in ordinanza, lo fece cavalcare a Casoli, per la stessa via ond' egli era venuto; e il marchese, dopo averlo inseguito fino a Campobianco, voltò a sinistra, e si ricondusse coll' esercito sotto Siena.

XXXVI. Nei quindici giorni dalla partita dei cosimeschi, la città si era alquanto ristorata di vettovaglie, non però in tal copia, che, durando l'assedio, non avessero a temer la fame.

XXXVII. Giunto a Casoli, Piero intese con dolor immenso la funesta morte del prior di Capua, suo fratello, il quale aspettando a Portercole la flotta francese per assumerne il comando, non potè soffrire, mentre la guerra ardeva in Toscana, di starsi inoperoso, e per tentar un impresa di rilievo da quella parte, capace a divertere i nemici che cir-

condavano il fratello, pensò di voler sorprendere Piombino, ove era poco o niun provedimento per resistere alle sue forze. Chiamato pertanto il duca di Somma da Grosseto, e raccolti da quattrocento fanti, s'indirizzò alla volta di Scarlino, piccolo castello posto sotto la signoria di Piombino, guardato da due compagnie italiane del duca di Firenze, e quivi, salito con alcuni capitani su d'un poggetto, vicino alla terra, per riconoscere il castello, vi rimase ferito da una palla di moschetto, che lo colse nel fianco, e in men di mezz'ora lo tolse di vita. Così miseramente periva il generoso, il magnanimo Lione Strozzi, uno de'primi capitani del suo tempo, e con lui, che n'era il principal fondamento, finì la prosperità di tutta quell'impresa. Con lui caddero tutte le speranze della libertà di Siena, dell'indipendenza di Toscana, e d'Italia tutta.

XXXVIII. Questa immatura morte troncò gli ulteriori disegni che Piero aveva sopra Piombino. Già s'era coll'esercito inviato a quella volta, e coll'aiuto del fratello si prometteva ragionevolmente di averlo. Infatti il duca di Firenze lo teneva come perduto, e, se non era la morte del prior di Capua, non si vedeva altro argomento che glielo potesse difendere e salvare.

XXXIX. Coll'animo dolente di sì acerba e immatura morte, Piero si rivolse in maremma, nulla di rilievo potendo intraprendere fino all'arrivo dell'armata francese, la di cui tardanza non solo fu cagione della morte del prior di Capua, ma ancora di perdere l'occasione della vittoria, quando 'l marchese, fuggendogli dinanzi, riparava dentro Pistoia, e della sua precipitosa ritirata dal fiorentino, dell'abbandono delle castella acquistate, del consumamento delle vet-

tovaglie e de' denari, domandati per signoreggiar la campagna ne' due mesi disegnati, e in conseguenza della rovina di tutta quella spedizione, da cui dipendeva la salvezza di Siena, l'indipendenza della Toscana, « e 'l vero contrapeso, com' egli scrive, alla soverchia potenza dell'imperatore in Italia. »

XL. Agli undici di luglio finalmente, quando la campagna era già perduta, comparve la flotta francese con qualche provisione di vettovaglie, di cui molto si pativa nel campo strozzesco, e con tremila fanti tedeschi e francesi, che ai sedici dello stesso mese unironsi all'esercito di Piero. Avvisato allora che il marchese si era messo alla porta romana per innalzarvi un forte, onde stringere maggiormente l'assedio della città, Piero si partì a furia da Porterсole e cavalcò a Montalcino con tutto l'esercito, con animo risoluto di andarlo trovare sotto Siena, e in ogni modo combattere.

XLI. Andava innanzi a tutti, insieme colle cavalleria, un distaccamento di tremila fanti, i quali, giunti al fiume dell'Arbia, s'imbatterono negli alloggiamenti de' nemici. Il marchese, avendo le sue forze disgiunte, e sapendo qual penuria di viveri era nel campo strozzesco, per cui giudicava non poter lungamente durar unite, comandò ai capitani che facessero ritrarre le loro genti alla volta de' forti. All'arrivo degli strozzeschi, ritirandosi prestamente gl'imperiali a modo di fuga, abbandonarono per la gran fretta molte vettovaglie, e Siena restò da quella parte liberata dall'assedio.

XLII. Si avvide Piero che il marchese non voleva se non con gran vantaggio venir a giornata; nè gli parve conveniente andar ad assaltarlo ne' suoi trinceramenti; raccolse l'esercito, e passò in mezzo della città

Venuto al cospetto della signoria, parlò con molta eloquenza, scusando il re della tardanza dell'armata, che avea cagionato la sua precipitosa ritirata dallo stato del duca; esortando i cittadini a sostener coraggiosamente l'assedio, il quale sperava non sarebbe lungo; promettendo loro, dal canto suo, di far tutti i possibili sforzi per trar al più presto la guerra dal loro stato.

XLIII. Prese quindi la strada di Valdichiana, con animo d'invadere da quella parte lo stato del duca, e costringere il marchese, o a levar l'assedio, o venir a battaglia. Occupò nel passare alcune terre, e ne mandò le vettovaglie a Siena; dopo quattro giorni arrivò sotto il castello di Marciano, che vedute piantar le artiglierie gli si arrese a discrezione. La terra andò a sacco; i marcianesi furon fatti prigioni, e poste loro addosso ingorde taglie. Piero Strozzi, non potendo, per l'inveterata brutta usanza delle milizie di quel tempo, reprimere affatto questo vergognoso mercato, ordinò, per rimediar almeno in parte a tal eccesso, che le taglie si pagassero a sua dichiarazione.

XLIV. Trovò nel castello viveri per qualche giorno; buona parte ne mandò a Lucignano, ch'e' fece magazzino dell'esercito, e il rimanente a Siena.

XLV. Scelta una banda di quattrocento cavalli e dugento archibusieri, lasciando il rimanente dell'esercito a Marciano e nei dintorni, trascorse predando fino alle mura di Arezzo, e passando più avanti senza trovar ostacolo si spinse fino a Laterina, spargendo un grande spavento ai popoli in tutto il Valdarno, e dentro la stessa Firenze.

XLVI. Frattanto, lasciata buona guardia nei forti, il marchese, levandosi da Siena, sen veniva a pic-

cole giornate dietro gli strozzeschi; i quali, come intesero che gl'imperiali erano a Civitella, si videro forzati, o a tornar addietro, e dar nell'esercito del marchese, o a passar innanzi, e si opponeva di fronte la rocca di Foiano, guardata da un grosso presidio del duca.

XLVII. Afferrato il secondo partito, Piero, inflessibile nel suo divisamento, fè piantar le artiglierie e battere la terra per dieci ore continue, ed avendo gettato a terra da cinquanta braccia di muraglia, fece avanzare le truppe all'assalto. Si avanzarono in prima i grigioni, che furono aspramente respinti dai ducali toscani, con perdita di cencinquanta di loro. Fece allora avanzar gl'italiani, e impose loro, che ad ogni modo l'espugnassero, o morissero quivi. E per dar loro esempio, com'era suo costume ne' grandi fatti d'arme, tolse una picca, e con una compagnia di gentiluomini fiorentini, si avanzò a combattere nella prima fila, dove più ardeva il furor della battaglia; onde li strozzeschi ne presero tanto ardimento, e con tanto impeto rinforzarono l'assalto, che la mattina de' vent' otto luglio la terra fu per forza d'arme espugnata, messa a sacco, a ferro e a fiamma.

XLVIII. Nello stesso giorno, partitosi da Ulvieto, il marchese accorreva a gran passi a soccorrere Foiano, ed inteso per via il successo della caduta di quella città in mano degli strozzeschi, voltò l'esercito verso Marciano, ove Piero avea lasciate undici insegne, accampate fra la terra e 'l fortino, e vi fece dar l'assalto, ma senza profitto, perchè la mattina del ventinove, espugnato Foiano, lo Strozzi venne affrontarlo con tutto l'esercito, e liberò gli assediati.

XLIX. Qui s'impegnò tra fanti e cavalli una grossa scaramuccia che durò dieci ore, sempre colla peggio degli strozzeschi, che lasciaron morti sul campo meglio che dugent' uomini e molti prigioni. Fermata la scaramuccia, i due generali fecero ritirar le loro genti negli accampamenti, e li fecero fortificare di steccati, di fosse e di trincere. Pativano estremamente di vettovaglie ambidue gli eserciti, ma sopratutto d'acqua, tanto per gli uomini che per le bestie; e siffattamente, che un fiasco d'acqua si vendeva nel campo un giulio; e si ridussero infino a tal miseria, che era d'uopo acquistar un sorso d'acqua colle armi alla mano, e pagarla al prezzo di molto sangue. Ma sopportandosi dalle due parti quello stento con gran fortezza e costanza, ciascuno attendeva che l'avversario dileggiasse. Era evidente che il primo a sloggiare si poteva dir mezzo vinto e perduto.

L. Il dì primo di agosto, non potendo il marchese più reggere in quella posizione, disegnava di ritirarsi; e Piero, ancorchè ignorasse in quale estremo versava il nemico, andava pure confortando i suoi a sostener intrepidamente quel disagio, perchè nel ritirarsi in faccia ai nemici, era manifesto pericolo; nell'aspettar che il nemico sloggiasse, vittoria sicura. Queste esortazioni di mal animo ascoltavano i capitani, i quali non cessavan dal gridare che l'esercito si sbandasse; non potersi contro la fame e la sete combattere.

LI. Piero chiamò i capitani e i colonnelli a parlamento di guerra, per consigliarsi di quello era da fare. Fu proposto ritirarsi a Lucignano, discosto di quivi quattro miglia, ove stando sotto un castello grosso e fornito di vettovaglie, potevano con

vantaggio aspettar l'occasione di combattere, e avvisavano, per maggior sicurtà, doversi ritirare di notte. Questa fu l'opinione dei capitani mercenari tedeschi, i quali non desideravano altro che la guerra andasse a lungo, per servire ai loro interessi.

LII. Voleva Piero con generoso e ardito consiglio andar immediatamente affrontar i nemici, ma i capitani protestaronsi che non l'avrebbero seguito se non per forza. Allora i grigioni gli chiedono il soldo, che (per essergli stati rubati ventiquattromila ducati dal conte del Bagno) non poteva in quella critica circostanza pagare; ond' era stato costretto a dar loro licenza di partirsi dopo alcuni giorni.

LIII. Le nazioni diverse dell' esercito strozzesco erano in manifesta discordia. Due giorni innanzi, da una privata gara fra due soldati, era nato un grave tumulto tra gli italiani e i grigioni; a questi, si aggiunsero i fanti tedeschi; ai primi, la cavalleria francese; schieraronsi in battaglia; abbassarono le picche per azzuffarsi; un orrenda carnificina sarebbe seguita nel campo strozzesco, se non accorrevan di mezzo i capitani, i colonnelli e il generale, che fecero loro, con gran fatica, posar le armi. Cento de' grigioni v' erano rimasti uccisi; il loro colonnello ferito a morte.

LIV. In mezzo a tante difficoltà, prima di licenziar i grigioni, sbandar l' esercito, e tornar in su le difese, poichè la campagna, per la tardanza dell' armata francese, era già senza rimedio perduta, Piero si risolvè di voler in ogni modo tentar la sorte delle armi.

LV. Tutti gli storici italiani e stranieri si accordano a biasimare questa risoluzione di Piero. Ma esaminando meglio il carattere impetuoso e arri-

schiato del popolo senese, di cui doveva in ogni modo conservare la fiducia; la natura leggera e incostante della corte francese, che poteva da un momento all'altro, come fece, volgergli bandiera; la disperata situazione della città che dovea difendere; l'iniqua, l'atroce, la scellerata politica dei nemici che dovea combattere; l'estrema necessità di tutte le cose in cui era; la condizione dell'esercito di mercenari ch'egli aveva a comandare, che dopo alcuni giorni per mancanza di denari e di vettovaglie si dovea dissolvere; tutte queste ragioni considerate, la risoluzione di Piero di voler combattere a Marciano, meriterà l'intiera approvazione di tutti gli uomini pratici delle cose politiche, e intendenti dell'arte militare. E io ho ardimento di affermare, che Alessandro, Annibale, Scipione, Cesare, Francesco Sforza, Roberto da Sanseverino e Napoleone Buonaparte, trovandosi in quelle medesime circostanze, prima di sciogliere o licenziar l'esercito, avrebbero in ogni modo, come fece Piero, tentato la sorte delle armi. Tutto egli poteva acquistare, vincendo; niente, se era vinto, perdeva.

LVI. L'insubordinazione de' capitani e l'ammutinamento de' soldati si opponevano al suo ardito disegno. E poichè non aveva la sorte di comandare un esercito disciplinato, e animato di una scintilla di quella fiamma di amor di patria, di gloria e di libertà che l'ardeva, egli formò l'audacissimo progetto di costringere l'esercito a far la sua volontà, col metterlo in necessità di dover, suo malgrado, combattere. Per non urtar di fronte i suoi capitani, acconsentì al loro divisamento di ritirarsi nella notte.

LVII. Presa questa deliberazione, fu per segreta spia fatto sapere al marchese, che Piero nella notte

disegnava levarsi da quell'accampamento e ritirarsi a Lucignano; onde si vide il campo degl' imperiali fino alla seconda sentinella tutta la notte in armi, e la cavalleria pronta a incalzare gli strozzeschi nella ritirata. Giovedì mattina il marchese vide con sua gran meraviglia il campo strozzesco nella stessa posizione, e credendo aver ricevuto un falso avviso, mandò tutte le fanterie, stanche della vigilia, a rinfrescarsi alle tende, e la cavalleria ad abbeverarsi lontano un miglio dagli alloggiamenti.

LVIII. Allora lo Strozzi credette opportuno il disloggiare; mandò innanzi le artiglierie e le bagaglie, seguite ad intervalli dalle ordinanze, schierate e disposte in modo ch' e' poteva, alla prima occasione, voltar faccia, e presentar battaglia ai nemici, se come sperava l' avessero inseguito.

LIX. Visto infatti mover il campo in ordinanza verso le colline, il marchese mandò loro dietro uno squadrone di cavalli, e duemila archibusieri, che appiccando scaramuccia, li trattenessero; e messo insieme l' esercito con gran prestezza, ne fece tre schiere. Pose gli spagnuoli, ch' eran duemila, nel vanguardo, sotto il comando di don Francesco de Haro. Nella seconda schiera i tedeschi, in numero di quattromila, divisi in tredici bandiere, sotto Niccolò Madrucci. Nella retroguardia, sette mila fanti italiani, sotto il conte di Pepoli. Cavalcavano a sinistra gli uomini d' arme, e dugento cavalleggieri, guidati dal conte di Santafiora. Piero Strozzi dall'altra parte si fermò sul colle delle Donne, e volse animosamente la fronte dell' esercito verso i nemici, diviso in quattro schiere, egregiamente ordinate in battaglia. Sull' ala destra erano i tedeschi; a lato, i

grigioni; in seguito, i francesi; alla sinistra gli italiani; la cavalleria di fronte a quella de' nemici.

LX. Le fanterie dei due eserciti eran di numero e di bontà quasi pari; ma la cavalleria imperiale e ducale molto superiore alla francese. Scendevano i due eserciti in bell'ordinanza, al suono dei militari strumenti, nel fondo di una valle aperta e larga, per affrontarsi. Piero fece fermare le fanterie sopra un rialto, che avea davanti la strada, e un fosso, che si distendeva a lungo nella valle, alto cinque braccia, e difficile a superare senza disordine e danno di chi passava il primo ad assaltare. Pose a destra la cavalleria con un grosso distaccamento di archibusieri sulla sponda del fosso, il quale non si poteva passare che in alcuni luoghi, e non più di uno o due cavalli per volta.

LXI. Disposte a quel modo le sue genti, con breve ed energico discorso le confortò a valorosamente combattere per l'onore del re di Francia, e delle loro nazioni rispettive, per la salvezza propria e della republica di Siena.

LXII. Si mossero i primi il conte di Santafiora, e il conte di Nugolara, capi della cavalleria ducale e imperiale, e, fatto dar nelle trombe, spronarono arditamente contro i cavalieri francesi, i quali, invece di abbassar la lancia, ed affrontare, com'era stato ordinato, i nemici, fosse tradimento o codardìa, girata la briglia, senza aspettar di essere attaccati, abbandonaron vilmente quel passo, dandosi a fuggire. I cosimeschi al veder tal cosa si spinsero avanti, e passato senza ostacolo il fosso, diedero la caccia ai fuggitivi, e li dispersero in un momento.

LXIII. Qual aspro dolor sentisse Piero, mirando fuggir dal campo la sua cavalleria, non si può de-

scrivere. Ei vide in quel punto, come il suo esercito, che per la fortezza del sito non poteva, se non con grande svantaggio, esser assalito dai nemici, ora, cangiata la condizione delle cose, correva a manifestissimo pericolo di esser disfatto; perchè al tornar dalla caccia de' fuggitivi, la cavalleria ducale e imperiale verrebbe investir i suoi fanti di fianco e alle spalle, mentr' egli avrebbe assai che fare col grosso dell'esercito, che lo percoteva sulla fronte della battaglia. Chiuse dentro di se il dolore e la rabbia di tal vergognosa fuga, e senza dimostrar al di fuori, in mezzo a tanto disordine e pericolo, alcun segno di rammarico o di pena, scorse in tutte le schiere per animare i soldati, col dir loro stessero di buon animo, perchè la ritirata di que' cavalli era seguita per suo comandamento; vedrebbero in breve quello che ne seguirebbe; si portassero arditamente nella battaglia, che la vittoria non poteva più sfuggir loro di mano.

LXIV. Rinfrancati alquanto i suoi con queste parole, per tentar la fortuna pria del tornar della cavalleria nemica, si risolvette di andar subitamente attaccar gli imperiali, e con tutti i disvantaggi combattere. Ridusse, per la strettezza del terreno, in una le tre battaglie, e diede ordine ai capitani che passassero francamente il fosso, e andassero investir i nemici colle armi bianche. Egli il primo, sceso dal colle, alla testa di un corpo di cinquemila fanti corse animosamente alla carica.

LXV. Nel primo affronto gli strozzeschi fecero impeto colle armi astate contro gli spagnuoli con tanto furore, che li fecero piegare; la vittoria cominciò a pendere dalla parte di Piero. In quella zuffa egli operò prodigi di valore. La terribil san-

teria spagnuola, fu fatta retrocedere, fu decimata e afflitta dagli strozzeschi per modo, che ben pochi sarebbero usciti salvi da quel ferocissimo combattimento, se non erano prontamente soccorsi e sostenuti dai tedeschi imperiali. Qui tutte le fanterie entrarono in battaglia, e su tutta la linea si accese un conflitto generale. Dalle due parti si combatteva con pari valore.

LXVI. Gli strozzeschi, fulminati continuamente di fianco da quattro pezzi di cannone, che portavan nelle loro ordinanze non meno strage che spavento, sostennero fieramente per quattr'ore la battaglia, nè vi fu alcuno che piegasse costa. Il coraggio del generale si era trasfuso nell'animo de'più vili. Ma quando si videro stringere di fianco dalle genti d'arme, e percuoter alle spalle dalla cavalleria nemica vittoriosa, un gran terrore si mise tra loro; i fanti cominciarono a vacillare, e non tenendosi fermi li squadroni, si avvolsero in grandissima confusione. Più non udendo gli ordini de' capitani, e perduta ogni speranza di vincere, incominciarono a piegare.

LXVII. Piero, benchè ferito in sul principio della battaglia mortalmente di una moschettata nel fianco destro, d'un altra nella coscia, e di una coltellata nella mano manca, essendogli morti sotto due cavalli, trascorreva in ogni parte, ovumque nasceva disordine, confortando i soldati e i capitani a portarsi onoratamente. Quando finalmente vide perduta la battaglia, sforzandosi di far fronte in qualche parte, e facendo da soldato e da generale, combattè fino all'ultimo respiro.[1]

1) Qu'il aye bien combattu il ne s'en faut enquerir, car il y fit ce qu'un vaillant et hardi capitaine et soldat y pouvait faire, et il y fut fort blessé n'en pouvant plus.

Branthôme.

LXIX. Risoluto di morire in quella battaglia, anzi che sopravivere a tanta rovina, voleva, così ferito a morte, gettarsi in mezzo alla strage. Confortato, anzi sforzato dal suo fedele Montauto (che in sul principio della zuffa lo avea rimesso a cavallo, contentandosi in tanto pericolo di andar a piedi, per salvar il generale) e da Cornelio Bentivoglio a salvarsi dalle mani degli imperiali, per non dar loro la vittoria in tutto compiuta, trovandosi già rifinito di forze, chiamò il conte Clemente Cornaro, e gli disse delle tre ferite riportate; ch' era d'uopo fasciarle per arrestar il sangue; non si sbigottisse, ma attendesse a far combattere. Il conte, dubitando forte che Piero visto ogni cosa andar al rovescio, non si volesse fuggire, e lasciarli tutti in quel impaccio, smontò da cavallo, ed accostatosi al generale, volle vedere e toccare; gli pose la mano sul fianco sotto l'arme, e la ritrasse tinta di sangue. Disse allora a Piero che si salvasse, ch' e' non mancherebbe dell'onor suo di combattere fino all'ultima estremità, come e' fece, perchè non prima che ebbe ricevuto diciassette ferite fu fatto prigione.

LXX. Alle sedici ore, non potendo più reggersi in piedi, partì Piero dal campo di battaglia, e si mosse alla volta di Lucignano, ove giunto, entrò nel convento di s. Francesco, si fasciò le ferite nella camera di un certo fra Tiberio, e vi si trattenne da un ora e mezzo circa, per dare gli ordini opportuni per la guardia di quella terra, ch'egli molto raccomandò ad Atto Conti, castellano della rocca. Ma fu invano, perchè il giorno seguente, il castellano, come intese la rotta di Marciano, preso da panico terrore l'abbandò, senza aspettar di esser assalito, in poter de' nemici; onde in pena della sua viltà, fu da Piero

condannato ad aver mozza la testa. Non potendo più camminare per lo molto sangue versato, con gran rischio di esser fatto prigione, accompagnato da Montauto e dal Bentivoglio, si fece portare su le pertiche a Montalcino.

LXXI. Quando i suoi non lo viddero più sul campo, lo tennero tutti per morto, poichè avea sempre combattuto nelle prime file, e dove più ardeva la battaglia, e più non pensarono che a salvarsi, gettando le armi e le insegne, e fuggendo quà e là per la campagna, perseguitati senza posa dalla cavalleria e dagli uomini d'arme, che senza misericordia li tagliavano a pezzi. Cinque mila strozzeschi furono trovati morti sul campo di battaglia [1]; molti feriti si fuggirono, che trovaronsi poi morti quà e là pei campi e sulle strade. I prigioni furono in gran numero; il giorno seguente si videro in Firenze cento bandiere nemiche pendere a ritroso alle finestre del palazzo della signoria.

LXXII. Diede Piero la colpa della perduta battaglia alla vergognosa fuga della cavalleria francese, ed essendo stato arrestato in quel della Chiesa il luogotenente del conte della Mirandola, che la guidava, gli fece tagliar la testa, per aver voltate le spalle a' nemici, quando aveva ordine di combattere; per essere stato sedotto, come allora si diceva, dall'oro degli agenti ducali e imperiali.

LXXIII. Quando giunse a Parigi la relazione dell'espugnazione di Fojano a vista de' nemici, il re, che per questo felice successo si teneva la vittoria

1) Dispaccio originale di Girolamo degli Albizzi, commissario generale nel campo ducale al duca Cosimo, scritto nello stesso giorno.

come sicura, e si prometteva, col pretesto di liberar Siena, l'acquisto di Firenze e di Toscana tutta, ne sentì grandissima allegrezza, e conferì immantinente a Piero il grado di maresciallo di Francia. Il giorno seguente, quando intese le novità della rotta di Marciano rimase fortemente sorpreso e turbato; poi volto al contestabile « che vi pare del nostro Piero in questo affare? disse egli. « La vittoria, sire, rispose il contestabile, scusando Piero, sta il più delle volte in mano della fortuna. » Giunse in quel mentre un altro corriere, che portava la novità della perdita di Lucignano. « Ora ben dico, sire, soggiunse il contestabile, che Piero è inescusabile, che la perdita di quel castello porterà seco la rovina di tutta quell'impresa. » Nè per questo il re tolse mai la sua stima e la sua grazia a Piero: anzi dopo aver meglio inteso i particolari della battaglia di Marciano. « Ora mi pento, disse egli, rivolto ai suoi, d'avergli già dato il grado di maresciallo. «E domandato della ragione, « perchè gliene vorrei dar ora, rispose, che so come egli ha perduta questa giornata. »

L'imperatore parimenti, udita la nova della vittoria di Marciano, domandò innanzi a tutto, se Piero era morto, o preso, ed essendogli risposto ch'egli era vivo e salvo, « Non es nada, diss'egli, che ad ogni modo non s'è vinto. »

CAPITOLO V.

Provedimenti di Piero dopo la perdita della battaglia — va a Siena con gran pericolo — scampa da uno maggiore nell' uscire — difficoltà del suo governo di Siena — mal animo del cardinal di Ferrara contro Piero — sua fermezza — propone al re novo piano di campagna, per far levar l' assedio — i ministri francesi contrari al progetto — Siena è sacrificata dai francesi — si arrende a' cosimeschi.

I. Grandi e scabrose difficoltà ebbe a vincere lo Strozzi negli ultimi giorni del governo di Siena; e siccome i fatti di quel tempo son dagli storici diversamente narrati, pregio dell'opera mi sembra, lasciando lo stile narrativo, da me tenuto finora, il procurar di rischiarare, coll'ajuto delle corrispondenze del maresciallo e coi particolari delle della sua militar carriera, questo periodo importantissimo delle storie italiane del cinquecento.

II. In mezzo a tanta disperazione di tutte le cose, con tanti e sì forti travagli di animo e di persona, con tre ferite gravi e mortali, che gli cagionaron la febbre accompagnata da acerbi dolori, e' non si perse mai di coraggio; ma sopportando generosamente l'ira dell'avversa fortuna, appena giunto a

Montalcino, mandò Cornelio Bentivoglio a Siena a confortare i cittadini a non si perder d'animo in quella critica circostanza, e ad esortarli a sostener vigorosamente l'assedio, promettendo che verrebbe al più presto in loro soccorso.

III. Benchè si trovasse così mal disposto della persona, incredibile fu la sua diligenza nel provedere a tutte le parti del suo governo. Diede gli ordini opportuni per fortificar Grossèto e Port'ercole; spedì capitani in Romagna per levar nuove genti; rifornì le piazze della marina, e i contorni di Montalcino di fanti e di cavalli; e prevedendo che molti cittadini senesi, inviliti per la disfatta di quell' esercito, avrebbero cercato di salvarsi per via di accordi, si risolvè di andar a Siena, per tenerli fermi, e per dar loro coraggio colla sua presenza.

IV. Non ancor ben guarito delle sue ferite, si partì di Montalcino in sul far della notte, con sette insegne di cavalli e pochi fanti, per venirsene a Siena. Il marchese era già con maggiori forze tornato all'assedio della città; la stringeva fortemente da tutte le parti, ed aveva così guaste le strade intorno, che pareva impossibil cosa il poter accostarsi alle mura, non che poter entrar nella città. Piero non potè far così segreto, che il marchese non fosse avvertito della sua partenza; per cui, messo tutto esercito in arme, lo venne aspettar a Fontebranda e lungo 'l fiume della Tressa.

V. Sen veniva Piero, per le riportate ferite ancor mal fermo della persona, su un piccolo ronzino, in compagnia del vescovo di Siena; s'avea messo dinanzi gli appiedi; gli a cavallo di dietro; nel mezzo cento muli carichi di farina. A un miglio da Siena i fanti strozzeschi diedero nell'imbo-

scata del marchese; i cosimeschi corsero loro addosso con tanto impeto, che al primo scontro li misero in fuga; gettarono a terra lo Strozzi, e il vescovo; i quali, tenendo per la briglia i loro cavalli, lasciando passar la tempesta, ricoveraronsi, col favor della notte, in certe casucce rovinate, ch' erano ivi presso.

VI. Messe in fuga le fanterie, credevano i cosimeschi aver ottenuto piena vittoria, e seguitando il loro vantaggio si sparsero quà e là per la campagna a perseguitare i fuggitivi. Sopragiunse allora la cavalleria strozzesca, e li percosse fieramente per fianco, facendo altamente squillare molte trombe, come aveva disposto e ordinato Piero, in guisa tale, che parve, nell'oscurità della notte, un grande esercito arrivar in quel punto; i cosimeschi, sorpresi all'udir tanto strepito di trombe, voltaron la faccia e corsero verso le trincere più a modo di fuga che di ritirata; urtarono il marchese che veniva innanzi con le compagnie tedesche, per rimettere la battaglia, e lo costrinsero a retrocedere in disordine ad Arbia rotta.

VII. I cavalieri strozzeschi avendo trovato ucciso il ronzino di Piero, cercavano mesti e dolenti il corpo del generale fra i morti, mentr' egli proseguiva innanzi la sua via a piedi, con circa trecento fanti, e la maggior parte delle vettovaglie, e quando all' apparir dell' alba i capitani si riconobbero, e videro salvo il generale, con grandissima allegrezza cavalcarono alle porte della città, ed entrarono unitamente in Siena.

VIII. Al suo arrivo, tosto le differenze insorte fra i reggenti la città furono appianate, e composte. Era assai migliorato di salute, e con più ardore

attendeva alla difesa della città. Aveva poco innanzi fatto mettere in Siena molte campane, le quali e' fece fondere, e ne' pochi giorni che stette a Siena, mise in piedi sei grossi pezzi di cannone, da lui fusi e montati con maravigliosa prestezza e diligenza. [1]

IX. Dati gli ordini opportuni per il buon governo e per la difesa della città, onde poter più facilmente procacciar soccorso agli assediati, Piero deliberò di uscir di Siena; e il marchese, ossia che fosse avvisato di questo suo proponimento, ossia che ragionevolmente dubitasse di questa partenza, aveva sparse molte genti per tutte le vie ove lo Strozzi poteva passare per sorprenderlo, e tagliarlo a pezzi.

X. Ma Piero, non si perse di animo, e con risoluto ed arrischiato consiglio, travestitosi da villano, con circa cencinquanta archibusieri e quindici cavalli, nel bujo della notte, uscì per l'appunto a porta Camollia, dove per essere maggior pericolo, men si sarebbe creduto, e meno era dai nemici guardato; scese a man dritta nella valle, e proseguì oltre la via lungo il fiumicello fino al palazzo de' Diavoli. Una guardia di cinquanta fanti lo vide passare, gridò subito all'armi, e il campo del marchese fu tutto in movimento verso quella parte. Piero, fatto impeto co' suoi, percosse fieramente quel distaccamento che si opponeva al suo passaggio, e superate per forza d'armi le trincere, spronò il cavallo di galoppo a Montalcino.

XI. Questo bel tratto di ardimento e di coraggio fece meravigliar tutta Italia; stupiva ciascuno della

1) Istruzione di Piero a Gilio suo segretario, spedito a S. M. Mss. magl. cl. XXV. cod. 336.

sua indomita costanza e singolar destrezza, per cui si era salvato in poco tempo da tre grandi pericoli, ne' quali, s'e' fosse caduto nelle mani del duca di Firenze, sarebbe stato irremisibilmente, come ribelle, condannato a morte.[1]

XII. In quel tempo riprese Pienza e Vagliano; tentò di sorprendere Lucignano e Montepulciano; non che sperasse di averli, ma per tener gl'imperiali occupati sotto Siena, e divertirli dal Piemonte e dalle frontiere di Francia. Era tanto alieno dal voler tentare alcuna fazione di momento, che ridotta la spesa della guardia di Siena e delle fortificazioni a trentamila scudi, cassò alcune compagnie, che gli parvero a carico, per ridursi affatto in sulle difese.

XIII. Era questo certamente il più savio partito, e con avveduto consiglio vi s' era apposto. Vedremo in seguito quante traversie ebbe a sostenere nel governo di quella guerra, e quante difficoltà ebbe a superare per sostener il novo sistema, malissimo inteso da' suoi, i quali, vedendolo disarmato, non si credevano quasi più tenuti a ubbidirgli, nè portargli rispetto, come se avendo qualche insegna di meno al suo comando e' non fosse più lo stesso generale.

XIV. I tesorieri del re gli ritengono con mala fede da trecentomila franchi; il commissario pagatore de' grigioni afferma aver fatti i debiti saldi; verificando li stati, Piero trova non esser vero [2].

XV. I senesi, prevedendo qualche imminente disordine dalla parte de' soldati che son dentro Siena, per non essere ai debiti tempi soddisfatti del loro

1) Monluc. Commentari; libro IV.

2) Istruzione di Piero a Gilio suo segrio spedito al re. Mss. magl. cl. XXV. cod. 336.

soldo, mandano il Nuti a Piero, all'ambasciator francese, e al cardinal di Ferrara, ministro plenipotenziario del re di Francia a Roma, sollecitando un pronto soccorso per terra o per mare, trovandosi la città ridotta all'ultima estremità, pregando, che se non possono ciò fare, non li tengano lusingati, ma cerchino appiccar qualche trattato di onesto accordo pel decoro e per la salute della città.

XVI. Il cardinal di Ferrara, con animo avverso a Piero, e gli altri ministri del re a Roma « che fanno la guerra dai morbidi guanciali » come dice Piero [1], gli scrivono, che la flotta di Corsica è per venir a Portercole; che invece di starsene ozioso a Montalcino si armi quanto prima, esca alla campagna, e faccia almeno qualche dimostrazione in favor dei senesi, non fosse altro che per tenerli in fede.

XVII. Replica Piero, che la flotta non è sufficiente a soccorrere la città; che la carestia grande che regna in tutta Toscana gli dà assai da fare a mantener di viveri le guarnigioni; che la salvezza della republica esige che si prolunghi, finch'è possibile, la vita della città; con questo intendimento si è ridotto sulle difensive; che se ciò gli vien fatto ancor per poco tempo « i nemici avranno a rovinar sotto l'impresa. « Il duca di Firenze trovasi in quell'estremità di de- « nari e di vettovaglie che fussi mai, nè può in al- « cun modo perseverar in tal guerra. Vale a Fi- « renze il grano il doppio che non corre a Siena, « e senza i viveri che gli vengono dallo stato della « Chiesa, e' si troverebbe più assediato che non i « sanesi [2]. »

1) Lettera di Piero. Mss. magl. XXV. cod. 336.
2) Lettera di Piero al re. Mss. magl., ivi.

XVIII. Frattanto si era condotto a Pienza con tremila fanti scelti, stando come in osservazione, pronto a profittare d'ogni disordine che potesse accadere nel campo nemico, senza però volersi impegnare, con quelle poche genti che gli erano rimaste, contro un esercito di trentamila combattenti, difeso da un campo fortificato di bastioni e di trincere, che sarebbe stato certamente una solenne pazzìa.

XIX. Se in tanta disproporzione di forze non poteva uscir alla campagna, e misurarsi co'nemici, egli non si stava inoperoso, ma grandemente si affaticava per combinare col re un novo piano di campagna, per liberar Siena colla forza delle armi, e colla certezza di riuscire. I ministri di Francia a Roma non si acquetavano; strepitava l'altiero Ippolito d'Este, cardinal di Ferrara; publicamente diceva in Roma, che lo Strozzi voleva tradire il re di Francia e la republica di Siena. Il cardinal Mignanello, protettor della republica, in termini più umili e più rispettosi raccomandava a Piero la salute della sua patria.

« Io son dispostissimo nella pace e nella guerra, « rispondeva Piero al cardinale protettore sotto la « data dei tredici marzo, per la conservazione della « città di Siena. Con l'armi non mancherò a nes« sun partito possibile, non volendo però far le paz« zie che non aiuterebbono Siena, e arrecherebbono « biasimo e disonore a me [1]. »

XX. Avendo i ministri di Francia a Roma conosciuto che Piero non voleva, a loro comtemplazione, armare, avvertivano il re, che lo Strozzi intendeva ritener le fortezze che aveva in mano per suo

1) *Mss. magl. cl. XXV. cod. 336.*

conto proprio, senza darsi altro pensiero di Siena, o delle cose del re. Davano ad intendere a' sanesi, che per lui la città non era stata soccorsa; ch'egli stesso non aveva voluto la flotta offertagli dal re; aver essi dato denari, vettovaglie, bestie da portarle, e tutto quello ch'era occorrente; le offerte amplificavano; magnificavano le promesse, e facevanlo segno dell' odio universale, concitandogli tutto il mondo incontro, e tutto questo « per non voler « acconsentire mille imprese senza giudizio nè ra« gione alcuna [1]. »

XX. Era ben lungi il re da metter in dubbio la fede e la lealtà di Piero; nondimeno, per mettergli maggiore sprone all'operare, e spingerlo a qualche arrischiata impresa, col dispaccio dei quattordici febbraio gli scriveva: « Io non vi tengo in Italia » per li fatti vostri, ma per li mia. » Questa lettera recò a Piero un gran dispiacere, ed altamente se ne duole col contestabile. « Questa parola, dic' egli » mi ha più afflitto che tutte le altre avversità, » perch' i' credeva che almanco fosse nota la mia » perfetta intenzione [2].

XXI. Per colmo d' insolenza i ministri di Francia a Roma lo costringono a eleggere uno dei due partiti: o armarsi, o ricusare, in presenza dell' ambasciatore di Siena, di volerlo fare [3].

« Nel pigliar l' arme, dice egli, si entra in un » irreparabile disordine, non potendo io sperare

1) Lettera di Piero al contestabile. Mss. magl. cl. XXV, cod. 336.

2) Lettera di Piero al contestabile, ivi.

3) Istruzione di Piero a M. Basot spedito al re, ivi.

» con la sola forza di combatter il nemico, nè di
» vettovagliar Siena.

» Nel ricusar questo consenso de' ministri regi
» al cospetto dell'ambasciatore di Siena, si confer-
» ma nel popolo che sien vere le calunnie inventate
» contro di me. »

XXII. Nell'ora del più gran pericolo e' si vedeva minacciato da un ammutinamento universale; della disgrazia del re, della defezione de' soldati e de' capitani. Monluc stesso, che fa l'Ettore ne' suoi commentari, n'era atterrito, e non gli nascondeva i suoi timori. Piero solo è imperterrito; a fronte di tante sventure e traversie, non solo non si smarrisce punto, ma pare che il di lui robusto animo, percosso da tanti disastri, minacciato da tanti perigli, fermo e costante nella sincera lealtà della sua coscienza, acquisti sempre maggior forza e vigore.

XXIII. Per dar qualche soddisfazione a que' ministri importuni di Roma, fa una levata di tremila fanti, dando però voce di levarne ottomila, pensando governarsi in modo, che non possa venir a conoscenza di alcuno il giusto numero delle genti ch' e' leva [1].

XXIV. Scrive a Monluc, e chiamandolo suo fratello caro, con tutti i possibili argomenti, lo esorta a non perdersi di coraggio, ma a star fermo e intrepido, mettendogli innanzi il recente esempio dell'assedio di Carignano, a difendere e prolungare fino all' ultimo respiro la vita della città. « La sua
» costanza darebbe non solo vinta questa guerra
» al re, ma metterebbe forse in riposo la Francia.

1) Istruzione di Piero a M. Basot spedito al re. Mss. magl. cl. XXV, cod. 336.

» Consideri dunque tutto il tempo della vita sua,
» dopo questa impresa, godersi un onore incom-
» parabile [1]. »

XXV. Per mezzo del signor du Bellay, ambasciator francese a Roma, gli fa inculcare lo stesso « giacchè, scrive Piero all'ambasciatore, io ho più » da fare a tener all'ordine i soldati che i sa- » nesi [2]. »

XXVI. Per la carestia grande che già vi si faceva sentire, cava di Siena, con savio consiglio e con bella fazione, mille fanti allemanni, che divoravano per tremila; propone alla signoria 'l mandar fuori le bocche disutili; rinnova a Monluc l'ordine di far diligente ricerca de' grani, ch'eran nascosti nelle case de' privati, e di metterli nel granaio pubblico, e farne le distribuzioni a tutto rigore [3].

XXVII. Così ordinate le cose, manda il Termes Pallavicino ai sanesi, pregandoli « a far ogni sforzo » per allungar la vita della città sino a tutto aprile » affinchè mentr' essi intrattengono a parole il duca di Fiorenza « or che i tempi son belli, i francesi » non abbiano scusa, che Siena non abbia vita sì » lunga, che non possino arrivar a tempo [4]. »

XXVIII. Il suo costante e risoluto animo signoreggiava talmente gli spiriti de' sanesi, che a sua persuasione, spediscono due ambasciatori, uno al maresciallo di Brissac, e l'altro al re, con lettere della signoria, per far loro intendere, che i citta-

1) Lettera di Piero a Monluc. Mss. magl. cl. XXV, cod. 336.
2) Lettera di Piero a M. du Bellay. Mss. magl. ivi.
3) Lettera di Piero a Monluc. Mss. magl. ivi.
4) Lettera di Piero alla signoria di Siena. Mss. magl. ivi.

dini sanesi han preso la generosa risoluzione universale di aspettare di essere soccorsi, fino a tanto che durerà la vita della città.

XXIX. Egli stesso, con sue lettere del diciassette marzo, scrive al maresciallo, al contestabile e al re, dimostrando la facilità dell'impresa ch'e' propone, la riputazione che acquisteranno gli affari del re in questa gloriosa spedizione, per la quale « prometto al sicuro la liberazione di Siena, dalla » quale dipende la rovina di tutte le cose dell'im» peratore in Italia [1]. »

XXX. Offerisce per questa impresa del suo centoventimila scudi in contanti, affinchè il maresciallo Brissac, per questo straordinario della spesa del soccorso di Siena, non abbia a toccar gli assegnamenti del re. « E se io avessi più ingegno, o più danari, o altri modi da offerire alla M. V., insieme con la persona mia, lo farei » scrive al re, con lettera de' diciassette marzo, la quale contiene il piano di campagna proposto dallo Strozzi per liberar Siena [2].

XXXI. Il maresciallo di Brissac, dopo l'espugnazione di Casale, s'era [illegible] avvantaggiato in Piemonte, che in soli undi[illegible] giorni di cammino, a giornate giuste, entra[illegible] un tiro di cannone in Toscana. Il march[illegible] rebbe dovuto accorrere in difesa di Firenze [illegible] avvenne l'anno scor[illegible] nella passata in V[illegible] ole, e Si[illegible] masta affatto lib[illegible]

XXXII. Il gene[illegible] della guarnigi[illegible]

1) Le[illegible]
cod. [illegible]

nivan di Firénze, ed eran barbaramente eseguiti. Importava a Cosimo di porre tosto un termine a questa guerra, da cui dipendeva la sicurezza e l'esistenza del proprio stato, e non lasciava argomento di forza o d'arte, che presto lo conducesse a tal fine.

XXXV. Il romore del soccorso gli diede assai da pensare, e lo fece risolvere a maggiormente stringere la città, e spaventar i superstiti sanesi con grande apparato di artiglierie, per costringerli alla resa. Montate le batterie, disposti i cannoni che dovevano fulminar le mura, ordinate le genti che dovevano mover all'assalto della breccia, prima di venir a quest'ultima estremità, sia che poco vi sperasse, o sia veramente che si credesse aver col solo apparato atterriti i sanesi, volle tentare, dimostrando loro il pericolo in cui versavano, d'indurli colla persuasione a qualche accordo.

XXXVI. Ma siccome le sue lettere dai capi del governo erano tenute nascoste, fece pervenire alla signoria di Siena quell'artifiziosa scrittura, che si legge manoscritta in più codici, sotto il nome del marchese di Marignano 1. Egli fa dire al marchese: per amor della città, e per liberar la republica dalla tirannia de' francesi, e non per altro motivo, il duca di Firenze aver preso le armi; rammentassero i benefici altre volte da quel principe ricevuti, il quale, per la propria sicurezza e per la loro libertà, or si vedeva, suo malgrado, costretto a questa rovinosa guerra. Avvisava in ultimo che se più oltre si ostinavano nel temerario pensiero di una stolta resistenza, sarebbero essi i colpevoli del

1) Vedi il documento n° 9.

sangue sparso, e delle atroci conseguenze della militar licenza.

XXXVII. La risposta di Piero in nome della signoria di Siena è l'ultima scintilla della virtù italiana del medio evo [1]. Smaschera da bel principio il falso linguaggio del marchese, e dimostra quanto l'opere sue sono diverse da quella benevolenza, che dice sentire verso la città di Siena; in quanto al cedere e rimettersi alla generosità del duca di Fiorenza, risponde francamente che la republica di Siena si risolverebbe d'imitar Sagunto, anzi che perdere l'onore e la ripulazione che gli pare aver acquistato nel mantenere la sua antica libertà, la quale non è certamente da sperarsi in dono da chi ne ha spogliata la sua patria stessa.

XXXVIII. La città languiva; la fame faceva più vittime che il ferro nemico. Il soccorso promesso dal re di Francia non si vedeva arrivare. Gli ambasciadori sanesi negoziavano a Firenze col duca, ma la signoria, lusingata continuamente da Piero, non concludeva cosa alcuna.

XXXIX. Qui molti storici contemporanei accusano Piero d'imprudenza, per aver condotto, con vane e false lusinghe, una città sì gloriosa a tanta estremità, e a tanta ruina. Un buon capitano deve altresì pensare a salvar le città con gli accordi, quando non si possono più difender colle armi. Se per una cieca ostinazione, potendo far altrimenti, sacrificato avesse tanto sangue generoso, e tante nobili vite, di quel biasimo non sarebb'egli degno? Non solo imprudente, ma empio e malvagio omicida si avrebbe

1) Vedi docnmento n° 10.

a chiamare; e invece dall'esame dei fatti e delle corrispondenze, non si trova in lui, che una costanza, e una fermezza degne di eterna lode.[1]

XL. Verso gli ultimi di marzo, egli ebbe avviso della morte del papa. Questa novità era di gran momento; poichè, sebbene Giulio III non si fosse dichiarato nemico aperto de' francesi, faceva loro più danno, stando neutrale, che pigliando le armi contro di loro. Non lasciava dallo stato della chiesa passar viveri nel sanese. Quelli che passavan sul territorio ecclesiastico, per conto de' sanesi, riteneva, e invece ne favoriva, ancorchè non senza grave pregiudizio de' suoi popoli, il duca di Fiorenza.[2]

XLI. Incontanente Piero ne diede avviso a Monluc, pregandolo amorevolmente a procurare che la città proseguisse nella generosa risoluzione di aspettar il soccorso[3]; al maresciallo di Brissac, e lo esortò di affrettarsi alla volta di Siena, « che da gran tempo » una occasione più bella non s'è presentata per

1) Non si trattava qui della difesa di una fortezza, di una città, di una provincia, appartenenti a un vasto impero, che perdute oggi, si possino riacquistar domani; sotto le mura di Siena, si difendeva la vita di una republica generosa, la quale caduta una volta non risorgerebbe mai più. Là si difendeva la causa dell'indipendenza della Toscana, d'Italia, di tutta l'Europa. Quando un capitano ha in sorte di poter difendere così grandi principi, quando ha la invidiabil fortuna di combattere per sostener i sacri diritti di un popolo e di una nazione, è suo dovere espresso di continuar la guerra sino all'ultimo respiro. Qui era il caso di dover vincere o morire; qui era delitto, secondo il detto di Focione, il diffidare, anche nelle ultime estremità, della salute della repubblica.

2) Lettera di Piero a M. de Lodeva. Mss. magl. cl. XXV, cod. 336.

3) Vedi lettera a Monluc, ivi.

» sostener la riputazione e la grandezza del re in
» Italia 1. » Alla signoria di Siena, esortandoli ad
aspettar il soccorso « perchè avendo S. M. sì gran
» parte nel collegio de' cardinali che senza il suo
» consenso non si può far papa, ci possiamo pro-
» mettere che qualunque sia in futuro pontefice,
» sarà prima costretto a promettere e assicurare
» in ogni modo la liberazione di Siena, non es-
» sendo il re per condiscendere ad alcuna elezione
» senza fermare prima questo articolo 2. »

XLII. Nello stesso tempo egli ebbe la generosità di proporre ai cardinali francesi l'appoggio di seimila fanti, ch' e' s' impegnava di spingere a Roma per la via di Castro, per far elegger papa il cardinal di Ferrara, suo rivale.

XLIII. Prevennero i cardinali tutti i raggiri e le violenze delle fazioni, eleggendo, non per via di squittinio, ma per adorazione, Marcello Cervini, sanese, già stato precettore di Piero, uno dei più grandi uomini che sieno saliti sul trono pontificio. Marcello II, che così prese nome, univa la giustizia alla clemenza; la scienza alla pietà; l' ornamento delle amene lettere a una sterminata dottrina; un grand' amore del bene a tutta la prudenza e la fermezza necessaria per poterlo eseguire; una perfetta illibatezza di costumi a una grandissima pratica degli uomini e delle cose di stato, in modo che una grande aspettazione di bene sorse per questa ben avventurata elezione in tutto il mondo cristiano.

XLIV. Il pontefice vide il funesto periglio in cui

1) Vedi lettera di Piero al maresciallo di Brissac, ivi.
2) Lettera di Piero alla signoria di Siena, ivi.

versava la libertà della sua patria, e con quella l'indipendenza d'Italia tutta, e in mezzo alle grandi preoccupazioni del suo pontificato, volse tosto i pensieri e le cure a salvar la republica sanese dalla schiavitù degli spagnuoli. Ma costoro, coi sanguinari loro seguaci, dopo due anni di un crudele assedio, in cui erano già state sacrificate da sessantamila vite, soprastavano quai rapaci avoltoi sulla stanca preda, che già si tenevan come sicura, e tutte le preghiere del venerando pontefice per far cessare l'iniqua oppressione riusciron vane.

XLV. Rispondevano artifiziosamente gli spagnuoli che Siena, abbandonata a se stessa, non poteva sussistere in libertà, e che la pace e la quiete d'Italia esigevano imperiosamente che si ponesse un termine alle continue discordie di quella città.

XLVI. Propone allora il pontefice, per salvar la libertà della patria, che non potendo la republica sanese, abbandonata a se medesima, sussistere, in nome di tutte le potenze italiane, « se ne dia la » protezione ad un personaggio di autorità e cre» dito, che l'abbia a indirizzare, difendere e conser» vare nella sua antica libertà, tenendovi (a spese » di tutti i principi italiani) quel presidio, che sarà » necessario per la sicurezza della città, e dei luo» ghi del suo dominio . . . . Sua San» tità non mancherebbe d'interporvi la fede sua e » del sacro collegio, e di ordinare un capitano con » diecimila fanti, i quali di presente trovansi descritti » e parati nell'Umbria, nel Patrimonio e Marca, da » poter porgere la mano, tutte le volte che biso» gnasse, per la difensione di detta libertà [1]. »

1) Vedi i capitoli proposti da S. S. per l'accordo di Siena, *documento* n° 11.

XLVII. Esaminato il tenore di questi capitoli dalla signoria di Siena, furono approvati, e trasmessi a Piero Strozzi. Piero, in quell' estremità di tutte le cose, in cui era la città, li giudicò degni del pontefice, onorevoli per la republica, e vi aderì pienamente 1. Un raggio di speranza cominciò a risplendere su l' orizzonte degli afflitti sanesi; ma fu un breve splendore, che si dileguò colla rapidità del baleno. Dopo ventidue giorni di regno, improvisa morte tolse di vita il giusto, il grande, il pio, il generoso pontefice, e con lui si spense per gli infelici sanesi ogni speranza di salvezza, e ogni speranza di bene per tutta la cristianità.

XLVIII. Novi trattati di accordo furono introdotti dal duca di Firenze, aventi per base, sotto belle e lusinghiere promesse di conservar la loro libertà, l'occupazione della città dalle armi spagnuole. Siamo ai sette di aprile. Ridotti all' ultime estremità, non sopravanzava da vivere agl' afflitti senesi che per pochi giorni, e Piero non si lasciava ancora piegare al tristo spettacolo di un popolo morente.

XLIX. La ferma credenza che nè il maresciallo, nè il re potessero in sì importante occasione mancargli di fede; l'aver inteso, che l'esercito francese era giunto a Parma; il sapere che il campo nemico era stato tre giorni senza pane; la certa previdenza che l' accordo non sarebbe osservato ai sanesi, erano le ragioni potentissime che gli facevano ritardare, finch'e'poteva, la sottoscrizione de'capitoli « ai quali mi » pare quasi impossibile che il duca abbia voluto

1) Vedi, Parere del maresciallo Piero Strozzi sopra i capitoli proposti da S. S. Documento n° 12.

» condiscendere, e mi persuado non si voglia os-
» servare, e pensi ingannare con belle parole quel
» popolo; o vero trovandosi in qualche estrema
» necessità di denari e di vettovaglie non possa
» più sostener quell'esercito, ... chiara
» cosa è, che il gran disordine in che si trova il
» nemico li fa largheggiare di patti a Siena e a
» noi altri. Se non fossero queste riflessioni avrei
» già scritto a M. di Monluc e alla città che si do-
» vessino accettar subito [1]. »

L. Il barone della Guardia mandato pregar tante volte da Piero che di Corsica passasse in Toscana, gli rispose non poter ciò fare, per essere Portercole assediato; onde Piero acerbamente si duole col re d'essere stato così mal secondato in ogni cosa, e specialmente dalla flotta, e fortemente si meraviglia del vano pretesto addotto dal barone, mentr' e' sostiene « possibile assediar Portercole come il volare. »

« Nè vorrei che la M. V. si lasciasse dar ad in-
» tendere che la cosa stessa altrimenti, perchè, ol-
» tre ch' io dico la verità, della quale non man-
» cherei per cosa del mondo, Ella sa ancora ch' io
» son marinaro, e che nessuno in questo mestiere,
» me la può dar a credere [2]. »

LI. Finalmente, a mezzo aprile, invece del soccorso, il re di Francia spedisce il segretario Breton ai suoi ministri a Roma, portando commissione che tolgano agli sventurati e traditi sanesi ogni speranza di aiuto, e procurino di venir a qualche accordo alla meglio. Questo negoziato ancora si tirava a lungo

1) Lettera di Piero al re. 7 aprile 1555, ivi.
2) *Vedi documento n° 11.*

per opera di Piero, il quale non aveva alcuna fede nel perdono del duca e dell'imperatore verso la città. Nello stesso modo sentivano i principali capi della republica, sì che i cittadini senesi vennero a tal estremità, che consumate tutte le provisioni di viveri, e le bestie, che poterono avere, cavalli, asini, muli, cani, gatti, topi e sorci, pagandosi un topo uno scudo, e un gatto quattro scudi, furono alfine costretti, per non morir tutti di fame, a cedere per forza, e ai diciassette di aprile fu sottoscritto l'accordo col duca di Firenze. I cosimeschi entrarono in Siena, e di quarantamila abitatori che v'erano prima della guerra, ne trovarono vivi appena seimila, i quali, per lo grande stento sofferto, avevano più aspetto d'ombre, che d'uomini viventi.

LII. Ai diciassette aprile, giorno in cui Siena capitulò, Piero non sapeva ancora, che l'abbandono della repubblica era stato da più di due mesi innanzi risoluto nel consiglio del re; che i francesi gli avevano tutto promesso, quand'eran risoluti a non dar nulla; che essi avevano procurato di accomodar i loro interessi colla vendita di Siena; ch'egli era stato appensatamente ingannato dal contestabile e dal re, ed a così lunga e rovinosa resistenza incitato, solo per aver tempo a concluder quel mercato di sangue. Non sapeva ancora che la città, la repubblica, e i generosi cittadini di Siena erano stati venduti e crudelmente sacrificati, per un vile interesse dal re e dai suoi ministri, autori e spettatori impassibili dell'agonia e dell'eccidio di sessantamila cittadini!!!

CAPITOLO VI.

Piero Strozzi riordina a Montalcino la repubblica di Siena — va difendere Portercole — passa a Civitavecchia a sollecitar l' armata turchesca — Portercole si arrende — Piero va in Francia — è bene accolto dal re — spedito colla stessa autorità, e collo stesso grado in in Italia, nella guerra del papa col duca d'Alva — fortifica Roma — Ostia si arrende agli spagnuoli — Piero la riprende — torna in Francia — va all' assedio di Calais, poi di Tionvilla — vi è ferito nel petto, e muore — suo carattere, e sue qualità.

I. Dopo la resa di Siena, più di cinquecento sanesi rifuggironsi a Montalcino, ove si costituirono in repubblica, elessero i loro magistrati, e si provvidero di genti e d' armi, risoluti di voler sostener a Montalcino la republica oppressa dagli imperiali, e di far la guerra a Siena. Non mancava Piero di metter innanzi nuovi partiti, e nuovi disegni per mantenerli in questo proponimento, col dar loro speranza di rimetterli in patria colle forze del re di

Francia; il che dava molto a pensare al duca e all'imperatore [1].

II. Prevedevano costoro, che arrivando tra poco la flotta turchesca ne' mari di Toscana, per congiungersi alla francese, poteva lo Strozzi colle reliquie delle genti che aveva a Montalcino, e col nome e l'autorità dell'oppressa republica, facilmente riaccendere nel sanese la guerra appena finita, e tentar qualche fazione di rilievo contro i loro stati.

III. Per troncare a que' di Montalcino ogni communicazione colla Francia, ed ogni corrispondenza coi turchi per mare, il duca di Firenze pensò di tor loro di mano Portercole. Piero, conoscendo la debolezza di quel sito, ove le fortificazioni, per la funesta morte del prior di Capua, erano rimaste imperfette, volle tentare se poteva colle arti guardare quel castello, che non poteva colla forza difendere. Scrisse più lettere a diversi, e in varie parti, affinchè fossero intercette dai nemici, nelle quali ei dimostrava che, per la solidità delle fortificazioni, per le grandi provisioni da bocca e da guerra che v'eran dentro, e per la virtù della guarnigione che lo guardava, non avea nulla a temere di Portercole. Per accrescere maggiormente quell'opinione, e dar ai nemici come una certa prova della fortezza del luogo, andò col fior delle sue genti a mettervisi dentro.

IV. Questo ripiego avrebbe salvato Portercole, se Piero aveva da combattere solo col marchese di Marignano, il quale, per cagione di quelle lettere intercette, molto si dimostrava irresoluto; ma questo strattagemma nulla valse con quel terribil Cosi-

1) Vedi documento n° 13.

mo de'Medici, ch'era stato appieno informato come stava quella terra. Andatovi il marchese coll'esercito, vi fece piantàr le artiglierie e battere le mura in breccia, secondato da trenta galere imperiali, comandate da Andrea Doria. Asprissima resistenza trovò negli assediati, che molta gente gli uccisero ne' primi assalti; ma per difetto di munizioni, indi a pochi giorni, dovettero gli assediati restringere il raggio delle difese; ritiraronsi allora nel forte dello Stronco, dove era il fior dei soldati strozzeschi e 'l forte delle artiglierie, e apparecchiaronsi a sostener l'assedio fino all'ultima prova. La notte del nove di giugno il marchese condusse le sue genti all'attacco del forte; trenta de'suoi caddero morti al primo assalto; più di quattrocento restarono feriti dalle palle e dai sassi che piovevano dall'alto.

V. Vide Piero che non v'era speranza di poter con sì poche forze lungamente difender quella piazza, se fra poco tempo non era soccorsa. Deliberò pertanto di andar a sollicitar l'armata turchesca, aspettata a giorni in que'mari, e lasciato il comando della rocca a M. di La Chapelle, che gli promise di guardarla, finch'egli arrivasse coll'armata a soccorrerlo, montato su una piccola nave, passò a Civitavecchia. La Chapelle fece tutto all'opposto di quel che avea promesso; perchè appena lo Strozzi fu partito, per segreta convenzione col marchese, gli cedette immantinente la rocca e la terra.

VI. Cosimo, sdegnato altamente contro il marchese, che tante volte si era lasciato fuggir di mano il suo più acerbo nemico, e non l'aveva mai potuto prendere quand'era in mezzo del suo stato, volle tentare se a lui meglio riusciva di farlo prigione negli

stati altrui. A quest'effetto mandò con gran segretezza alcune galere alla bocca del porto di Civitavecchia, ove Piero si tratteneva, aspettando l'arrivo della flotta gallo-turca, coll'ordine espresso, ch'uscendo egli a diporto sul mare, lo facessero prigione, e a lui, morto o vivo, lo portassero. Vennero al luogo disegnato le galere, e per qualche tempo vi si trattennero, finchè il papa, affezionato a parte francese, amicissimo a Piero, e per cagione di suo nipote il cardinal Caraffa, molto obbligato seco, ordinò, a sua richiesta, che si partissero; ma per levarsi, nel principio del suo pontificato, ogni motivo di contesa col duca di Fiorenza, consigliò anche Piero a partirsi dal porto.

VII. Per la qual cosa non avendo altro luogo in Italia, ove e' potesse ricoverarsi, montato sulle sue galere, passando a traverso l'armata imperiale, si condusse a Tolone, e di là se n'andò alla corte, per giustificarsi dalle calunnie dei ministri regi, suoi rivali, col render conto a viva voce della sua condotta al re, siccome per mezzo delle scritture si era giustificato presso gli amici [1].

VIII. Il re, che gia era stato informato d'ogni cosa da Monluc [2], al suo ritorno a Parigi ricevè

1) Vedi documento n° 13.

2) Mi domandò il re che gli dicessi con verità, se il signor Strozzi mi poteva soccorrere, perchè i suoi ministri di Roma gli avevano più volte scritto che lo poteva fare, e non aveva voluto. Allora, io risposi, mi domandava una cosa che sapeva meglio di me . . . . . Se V. M. non aveva modo di mandar denari allo Strozzi per fare una buona levata di gente, come vuol Ella che il signor Strozzi mi potesse soccorrere? Tre volte e' si mise in grandissimo rischio per il suo servizio. Disse allora il re ch'era contento della mia risposta, e che lo Strozzi

lo Strozzi con grande onore, e invece di mostrargli dispiacere o sdegno, lo rimandò colla stessa autorità in Italia, in compagnia del cardinal Caraffa, creandolo capitano generale dell'armi pontificie, nella guerra nuovamente insorta tra il papa e il re di Spagna.

IX. Il duca d'Alva, partito di Napoli con dodicimila fanti, seicento lance e milledugento cavalleggieri, era già entrato nello stato della Chiesa. Al primo arrivo occupava Pontecorvo, Ceperano, Ferentino, e Frosinone, e la città di Roma riempiva di terrore e di spavento. Gran diligenza adoperò lo Strozzi in quel rigoroso frangente, e sebbene si trovasse ancor mal sano della persona, si affaticava senza tregua notte e giorno per metter la città in istato di far buona difesa; quà disegnava ripari; là innalzava nuove fortificazioni. Egli stesso ordinava le guardie; piantava le batterie; le milizie urbane esercitava giornalmente alle fazioni, prima di condurle contro gli spagnuoli, agguerriti e cresciuti sui campi di battaglia.

X. Occupati i dintorni di Roma, corse e depredate fino a sei miglia dalla città le campagne, il

era troppo uomo d'onore da imputargli alcun mancamento. E' si scusò meco se, trovandosi in tanti luoghi impacciato, non gli era stato possibile mandar gente allo Strozzi, bastante a far levar l'assedio e guerreggiare il marchese. Dopo questo S. M. uscì, e se ne andò a trovar la regina e madama di Savoia, e contò loro quello che io gli avea detto, particolarmente del signor Strozzi. Del che la reina fu lietissima. E la seguente mattina quest'onore mi fece di ringraziarmi del buon ufficio di amico fatto al signor Strozzi, il quale era suo parente. Io per certo non poteva far altrimenti, perciocchè oltre che io arei mentito io onorava troppo il detto signore.

Monluc, commentari, trad. del Pitti.

d'Alva andò improvisamente a campo sotto
ed entrato senza contrasto nella terra, si ap-
va a combattere la rocca. Piero Strozzi allora
li Roma con tremila fanti italiani, francesi e
hi, e con molti cavalli, e si andò accampare
petto a Ostia, e vi si fortificò. Nel battere la
, il duca d'Alva fece far un ponte di barche sul
ior ramo del Tevere, e mandò un grosso di-
mento di soldati a correre e occupare l' iso-
'rapposta ai due campi. Piero, anch'egli, per
are i pontifici al fuoco dei nemici, gettato
nte sul maggior ramo, vi mandava i suoi,
eguivano tutti i giorni, tra i pontifici e gli
uoli, di belle e sanguinose fazioni. I soldati
ici erano gente nuova, più atta a scaramucce,
tentar fatti d'arme di qualche importanza;
Piero ebbe il dispiacere di mirar la città
a, al secondo assalto, cader in poterde gli spa-
i. Bench' egli guardasse tuttavia il secondo ra-
el Tevere, la novità della resa d'Ostia portò
spavento e terrore ne' romani, che già teme-
di veder rinnovarsi l'orribile catastrofe del
del ventisette, onde quelli stessi abbominati
uoli afflissero la loro città.

Questi terrori fecero tanta impressione sul-
io dell'inflessibil pontefice, che lo condussero
miti consigli, e cominciò a intendere propo-
i di pace. Si conchiuse a questo effetto una
ı di dieci giorni, per dar luogo ai negoziati,
aprirono nell'isola, tra il cardinal Caraffa.
ıca d' Alva. In questo mentre giunse avviso,
duca di Guisa era già pervenuto a Torino
iciottomila fanti e tremila cavalli, che il re
ıncia spediva in soccorso del pontefice; onde

la parte de' carraffeschi, che ormai si teneva come perduta, si volse ad un tratto in prosperevol condizione; poichè il duca d'Alva, avvisato del movimento del duca di Guisa, ritirossi dalla campagna di Roma, per andar a provedere alle cose del regno, minacciato di una grande invasione. Spirata la tregua, Piero Strozzi partì di Roma con seimila fanti, uno squadrone di cavalli, e con molti pezzi di artiglieria, e cavalcò sopra Ostia, guardata da sei insegne di veterani spagnuoli. Piantate le artiglierie, fece batter le mura, e aperta la breccia, gli fece dare l'assalto, e con bella e onorata fazione se ne rese padrone per forza d'armi.

XII. Dopo questo primo vantaggio condusse le sue genti a Vicovaro, castello fortissimo, guardato da un grosso presidio di spagnuoli, ch'altre volte dai soli terrazzani era stato difeso contro un esercito guidato da Rodomonte Gonzaga, che vi lasciò la vita. Avendolo Piero ben riconosciuto, vi piantò le artiglierie e sì bene a proposito, che dopo un ostinato e sanguinoso assalto, per forza d'armi lo espugnò. Queste due belle fazioni riempirono di allegrezza e di entusiasmo gli animi dei romani, i quali, al ritorno di Piero a Roma, corsero in tanta moltitudine, quando uscì per andar a palazzo, a vederlo, che per la gran folla della gente, non si poteva aprir il passo nell' ampie strade. « Ecco il gran capitano Piero Strozzi, gridavano i romani, il campione della toscana libertà, il generoso difensor di Siena, il liberator di Roma! »

XIII. Dal rigido Paolo IV e da tutta la romana corte fu ricevuto con dimostrazioni straordinarie di onore; e per fargli cosa gradita, senza esserne punto da lui ricercato, il pontefice, tanto si sti-

mava di essergli obbligato, innalzò alla romana porpora Lorenzo Strozzi, di lui fratello, già vescovo di Beziers. Piero ebbe caro il plauso unanime di tutto il popolo romano, sopra tutte le più grandi ricompense di che il più gran principe della terra lo avesse potuto gratificare, egli che le sue immense ricchezze aveva generosamente sacrificate per sostener un partito da lui abbracciato in tutta coscienza e lealtà.

XIV. Nè creda alcuno ch'io presuma innalzar le virtù di Piero, per vano esercizio di stile, al di sopra del vero, poichè ne' suoi scritti e ne' suoi fatti, si manifesta veramente un animo grande e generoso e pari ai sommi uomini dell'antichità. I'mi contento di riferir i fatti, pervenuti a mia cognizione, lasciando ad altri la cura d'illustrarli, e tesserne 'l meritato elogio.

XV. Nel trovarsi a Roma, Piero fu confortato dal marchese di Sala, in nome di Filippo II, con grandi e magnifiche promesse, di passar al servizio della Spagna, la quale oflerivagli un vasto campo a dimostrar tutto il suo ingegno e 'l suo valore, assicurandolo, che in poco tempo, e' sarebbe assunto ai primi onori e alle più nobili cariche della monarchia spagnuola, che aveva tante provincie e tanti regni sotto la sua corona. Rispose Piero al Sala, come altre volte al celebre fisico Valverde, che a Lucca lo medicò, e gli fece la stessa proposizione. « Dite in nome mio al re di Spagna, che tra il sangue di Filippo Strozzi e il sangue di Carlo V non sarà mai pace, ma guerra eterna e mortale. »

XVI. In questo il duca di Guisa giunse con l'esercito a Roma, ove fu con molto onore incontrato, e ricevuto. Convennero insieme lo Strozzi

e i capitani francesi, il cardinal Caraffa e il principe di Ferrara col duca di Guisa, per concertare la guerra da farsi nel regno di Napoli, che Piero non approvò mai; e quando vide il duca di Guisa risoluto a cavalcar sopra 'l regno. « Mi dispiace, gli disse, vedervi imbarcato con sì poco biscotto. Abbiam veduto Lautrec, quando non era fortezza nel regno, perdersi con trentamila fanti quattromila cavalli e trenta pezzi d' artiglieria. Ora poi con meno di diecimila fanti forestieri; molte fortezze nel paese; senza flotta, e il nemico padrone del mare, non avete a sperar di gran belle cose. » Conosco esser vero quello che voi dite, rispose il duca, ma non posso far altro; è uopo andare innanzi, e tentar la fortuna. »

XVII. Come Piero avea predetto, per l'appunto avvenne. Messosi in via dalla parte degli Abbruzzi, il duca andò porsi a oste sotto Civitella, prima frontiera del regno, a dieci miglia dai confini, guardata dal conte di Santafiora con mille fanti scelti, il quale respinse coraggiosamente ogni sforzo de' francesi. L' assedio andava in lungo; la discordia si metteva al solito fra i confederati; il duca d'Alva cavalcava unito e stretto con poderose forze al soccorso di Civitella; e il duca di Guisa fu costretto, senza aver fatto, nè tentato alcuna cosa d' importanza, a ritirarsi dai confini del regno. Allora il duca d'Alva, lasciate ben custodite le frontiere, venne raggiungere Marcantonio Colonna, che avea cominciato a correre e infestare la campagna di Roma.

XVIII. Vedendo ogni cosa volgersi al rovescio, il duca di Guisa mandò pregando Piero di venir al campo. Piero vi giunse per l'appunto quando la cavalleria, battendo in ritirata, ripassava 'l Tronto.

Lunga consulta fecero tra loro, dopo la quale Piero Strozzi partì alla volta di Francia, per informare il re delle cose avvenute, e intendere la regia volontà, su quel che s' avesse a fare di quell' esercito. In pochi giorni e' fu di ritorno, e portò ordine del re, che prima di tutto si avesse a difendere e liberare lo stato del papa dagli spagnuoli. S'interruppero allora i trattati di accordo, intavolati col duca d'Alva, nell' assenza di Piero, e da una parte e dall' altra non si pensò più che a proseguir la guerra.

XIX. L' esercito francese cavalcava alla volta di Roma; il duca d'Alba si metteva in ordine per muovere due grossi eserciti ad un tempo, uno, dalla parte del regno, e l'altra dalla parte di Toscana; qualche gran fatto d'arme pareva imminente, ma le forti novità arrivate di Francia interruppero tutti questi moti, ed accelerarono la conclusione della pace.

XX. Il re Filippo, rotta la guerra nelle parti di Fiandra e Piccardìa, era entrato in Francia con un esercito di trentaquattromila fanti e cento pezzi di artiglieria, sotto il comandamento del duca di Savoja, e senza trovar ostacolo scorreva liberamente per la campagna. A si grande sforzo de' nemici, il re di Francia non poteva opporre più di quindicimila fanti, tra francesi e tedeschi, e quattro mila cavalli. Dopo diversi movimenti, il duca di Savoia sforzò il Montmorency di venir a battaglia a S. Quintino, ove egli mise in piena rotta l'esercito francese; molti cavalieri, della prima nobiltà, vi furono chi preso, chi morto; mille e cinquecento cavalli perirono sul campo. S. Quintino, Ham, Noione ed altre terre si arresero ai nemici. Sì fiera percossa non aveva mai più provata la Francia dalla battaglia *di Pavia* in poi.

XXI. In tanta rovina di cose, il re Enrico dimostrò una costanza invincibile, che fu causa della salvezza del regno. Fece levata di nuove genti; si fornì con gran diligenza d'armi e di provisioni da guerra; richiamò le truppe che guerreggiavano in Italia; scrisse al duca di Guisa e a Piero Strozzi, che al più presto possibile se ne passassero in Francia. Un accordo qualunque fra il papa e il duca d'Alva, per non lasciar i caraffeschi esposti allo sdegno degli spagnuoli, fu sottoscritto.

XXII. Accomodata a quel modo la guerra pontificia, il duca di Guisa, Piero Strozzi e gli altri capitani francesi partironsi di Roma, e andaronsi imbarcare a Civitavecchia. L'arrivo di questi due generali rianimò le speranze de' francesi, e le cose del regno afflitte e sbattute cominciarono a prendere miglior piega. Un altro esercito più forte del primo si vide in poco tempo uscir in campagna.

XXIII. Trovandosi la corte a Compiègne vi si tenne parlamento, in presenza del re, per consultare quel che era da fare in questa guerra. Molti e diversi furono i pareri dei capitani. L'ardire di Piero Strozzi propose di correre sopra Calais, castello fortissimo di sito, posto dirimpetto all'Inghilterra, e da gran tempo occupato dagl'inglesi. Importante e' giudicava al buon esito della guerra il togliere quel porto agli inglesi, i quali, essendo collegati con gli spagnuoli, si apprestavano per assaltar la Francia da quella parte, con grande e poderosa armata; onde si troverebbero i francesi in mezzo a due fuochi, e avrebbero a combattere nello stesso tempo due grandi eserciti nemici.

XXIV. Egli solo, guidato da due arcieri, fuggiti di Calais, con grandissimo ardimento, mettendosi

nelle forze de'nemici, andò a esplorare il castello, e riferì al re, che la piazza era forte, ma non tale da resistere lungamente contro un assalto ben diretto; assicurava poi, che potendo tener quindici soli giorni la campagna, Calais sarebbe costretto a rendersi a discrezione. Espose con tal evidenza il suo parere, e lo sostenne con tal forza di prove, che prevalse a tutti gli altri, e fu dal duca di Guisa e dagli altri capitani abbracciato con grande ardore.

XXV. Cavalcando a quella piazza colla massima celerità, vi sopragiunsero all'improviso, vi diedero l'assalto, e s'impadronirono al primo impeto di una grossa torre, e proseguendo a combattere collo stesso vigore, presero per forza d'arme un piccolo castello, che dominava il ponte. Entratovi dentro lo Strozzi, vi piantò le artiglierie, e incominciò a fulminar con gran furia di colpi, in un sol punto concentrati, l'antica fortezza, e per tal modo, che i difensori, atterriti a quello spettacolo non più visto, ritirandosi dentro le mura della città, l'abbandonarono in poter de' nemici. Le mura della città erano forti, e intorno ad esse, come all'ultimo propugnacolo, si rivolse tutto lo sforzo degli assalitori e degli assediati.

XXVI. Quivi Piero innalzò prestamente una fortissima batteria coperta, con assai pezzi di artiglieria, in novo e terribil modo ordinati e disposti, ed aprì incontanente contro le mura un fuoco incessante, e meravigliosamente sostenuto, percotendo i ripari degli inglesi con tanto furore di artiglierie, quanto non s'era mai più visto nè udito al mondo. Le mura si sfasciavano sotto la gran tempesta della batteria strozzesca; larga breccia apriva già il varco ai soldati. I francesi erano pronti per salir al-

l'assalto; que' di dentro non poterono più resistere; salva la vita e la libertà si arrenderono ai francesi. Così per opera e consiglio di Piero, ritornò alla corona di Francia quella terra importante, stimata dagli uomini dell'arte inespugnabile, che da più di dugent'anni era caduta e tenuta in potere degli inglesi. La presa di Calais sollevò molto la fortuna delle cose francesi, miseramente abbattute e vinte dopo la sconfitta di s. Quintino.

XXVII. Per secondar la buona fortuna, fu risoluto di condurre l'esercito, rianimato dalla recente vittoria, all'assalto di Tionvilla, castello fortissimo, posto sulle frontiere di Germania, cinto di acque e di paludi, tenuto dal re di Spagna, e guardato da un grosso presidio di spagnuoli e valloni. Si vide nell'espugnazione di questa piazza l'ultimo sforzo della virtù e del valore di Piero; imperciocchè, ordinate a suo modo le trincere, le condusse in breve tempo sul fosso, e vi piantò molto acconciamente le artiglierie. Ai primi colpi s'impadronì di una torre che sorgeva di fianco alle mura, cacciandone a forza i difensori.

XXVIII. E siccome egli era uso di non si fidare a detta d'altri, ma di vedere e di esaminare ogni cosa da se, deliberò di andar riconoscere da quella torre, la piazza, i novi ripari di dentro, l'ordine degli assediati nella difesa, e tutte quelle cose che a buon capitano giovano a sapersi, le quali con risparmio di tempo e di sangue gli appianan la via a più presta e più sicura vittoria.

XXIX. Appiccata una scala su per le mura, Piero entrò nella torre espugnata in sul mezzodì; esaminò con sua gran soddisfazione quanto gli occorreva, e tornato al duca di Guisa: « Prima di tre

giorni compiti, disse egli, Tionvilla sarà in potere del re. » Come e' disse, per l'appunto avvenne. Ma vòlle un reo destino, che colui, il quale, più di tutti, nell' espugnazione della terra si era affaticato, e che aveva ordinata la battaglia, e preparata la vittoria, non potesse goderne alcun frutto.

XXX. Il dì seguente, andato Piero a riveder le trincere, venne di lontano nna palla di moschetto, che lo ferì sopra la poppa manca, e lo gettò a terra per morto. Corsero alcuni officiali a rialzarlo, e dicendogli il signor de la Vieille, con certa arrogante leggerezza, che ciò era niente, e si facesse coraggio « Che coraggio, rispose egli fieramente, serbatelo « per voi, che per me ne ho più che non occorre; « mi vorreste far credere che non son uomo, e che « non ho sentimento; sì lo sono, e ne ho — sento « pur troppo il male. Io sono colpito a morte. » Così dicendo, nell'anno quarantesimo dell'età sua, morì Piero Strozzi, con gran dispiacere di tutto l'esercito, e del re, il quale in segno di publico lutto vestì con tutta la corte per più giorni a bruno.

XXXI. Il dì seguente, il castello di Tionvilla, fulminato dalle batterie strozzesche, cadde in poter de' francesi. Questa fu una gran perdita per il re Filippo; il quale, nondimeno, come intese la morte di Piero, soggiunse, che a questo prezzo non gli pareva niente aver perduto, poichè il nemico era privo di sì eccellente capitano. Anche il re di Francia confessò che troppo cara gli era costata quella terra al prezzo di sì nobil sangue, e che a tal condizione vincendo, avea più perduto egli, che il nemico.

XXXII. Così terminò la sua gloriosa carriera, Piero Strozzi, che tanti segnalati servigi rese alla

Francia, alla cui salute e gloria, senza alcuna ricompensa, egli sacrificò le sue grandi ricchezze e la sua vita. Molto più ancora avrebbe giovato a quel regno, se immatura morte non lo colpiva nel fior dell'età. I più grandi politici del suo tempo si accordarono a dire che, s'egli fosse più a lungo vissuto, il regno di Francia non sarebbe di poi caduto in tante sciagure, e la regina, per non aver alcuno di cui si potesse fidare, non sarebbe stata costretta, per salvar l'integrità della monarchia, in cui stava riposta la salvezza del regno, e l'avvenir della Francia, a ondeggiar fra due parti ugualmente nemiche del ben publico, e gettarsi ora in braccio de' Guisi, ora degli Ugonotti, gli uni e gli altri, sotto la pretesto di libertà e di religione, mossi ugualmente da ambiziose mire private, perniciose del pari alla corona, del pari funeste alla nazione.

XXXIII. Da Laudomine de' Medici, sua moglie, ebbe un figlio, Filippo, ed una figlia, chiamata Clarice, che fu donna di alto animo e di grandi e peregrine virtù, sposata al conte di Tenda, che morì molto giovane. Filippo fu colonnello di fanteria francese, e molto si distinse nella carriera militare. Branthôme ne scrisse brevemente la vita, e dice che era uomo di gran coraggio, e di una fermezza a tutta prova; che riformò per la seconda volta, come suo padre, tutto l'esercito francese. Morì in battaglia in assai giovine età, nella guerra di Portogallo, al servizio della Francia.

XXXIV. Ebbe ancora un altro figlio naturale, da lui sommamente amato, perch'era pieno d'intelligenza e di valore, e guerreggiando sotto la disciplina del prior di Capua molto prometteva di se. *Morì anch'egli* nella fresca età di ventidue anni, in

una fazione seguita a Portercole, sei giorni prima di fra Leone, suo zio.

XXXV. Era Piero, grande e ben fatto della persona, di piacevole aspetto, di portamento maestoso; di pelo nero e ricciuto; di color sanguigno; di carattere franco e aperto; dava biasimo o lode scopertamente a chi gli pareva degno; destro nel trattar gli affari publici, copioso di pronti ripieghi; amatore di audaci e risoluti partiti; forte e costante nel seguire le imprese deliberate; nelle avversità imperterrito; quante volte fu vinto, altrettante volte ritornò in campo; si aveva nello stesso tempo la novità della disfatta, e della sua tornata più forte di prima in sui campi.

XXXVI. Fu il primo a introdur qualche disciplina militare fra le soldatesche del secolo decimosesto; la qual novità gli valse dai suoi ufficiali il titolo d'incontentabile; e v' è ancora chi ha scritto che Piero era avverso al mestiero delle armi e nemico de' soldati. Certo il suo generoso animo non poteva apprezzare i mercenari svizzeri, tedeschi e italiani, che ammazzavan la gente per mestiere, senza volontà e senza ragione, pronti sempre a passar dalla parte nemica, a far tumulti e ammutinamenti, a chieder le paghe nell'ora di dover combattere.

XXXVII. Ai valorosi soldati italiani, spagnuoli, tedeschi e francesi, che combattevano sotto le loro nazionali bandiere, e per i loro naturali principi, dimostrò sempre stima e rispetto in tutto il corso della sua vita.

XXXVIII. I fuorusciti fiorentini, milanesi e napoletani, che combattevano per l'indipendenza e la libertà di Toscana, per opinione del loro partito,

e per dovere di coscienza, egli trattava come amici e fratelli, e generosamente occorrendo, li aiutava e li sovveniva del suo.

XXXIX. Gli rimproverarono i capitani e gli storici francesi e italiani del suo tempo, che avendo potuto ritirarsi da Marciano la notte del primo di agosto, e ridursi coll'esercito in salvo sotto Lucignano, per un vano pregiudizio di onore, avesse preferito ritirarsi di giorno, veggente il nemico, e con manifesto pericolo di essere disfatto. A chi ben considera la disperata situazione in cui era l'esercito strozzesco, come di sopra si è discorso, troverà al contrario questa risoluzione ardita, ma necessaria; poichè i soldati, vedendosi ridotti all'ultime angustie di ogni cosa più necessaria alla vita, non aspettavano altro che un occasione favorevole per isbandare [1].

XL. Nello stesso giorno, scaramucciando i soldati fra loro, vide Piero molti de' suoi passar dalla parte nemica, per essere egli in gran distretta di tutte le cose necessarie alla vita. Il marchese aveva mandato bando, che tutti i soldati del campo nemico, i quali venivano a lui, fossero ben ricevuti, provisti di ogni cosa, e quelli che volevano andarsene alle loro case, avessero liberamente salvocondotto.

XLI. Ora come poteva egli contar su quell'esercito indisciplinato e ribellante, se era assalito nella ritirata notturna? Al primo passo che e' faceva, la cavalleria imperiale era pronta per far impeto con-

1) Relazione di Girolamo Roffia. Vedi il discorso di Piero Strozzi, perchè si risolvesse a far giornata l'anno 1554 ai *due di agosto* in Valdichiana.

tro di loro alle spalle. Cento cavalli che il marchese mandasse loro addosso erano sufficienti a metter l'esercito in disordine, e al favor della notte, non rattenuti da vergogna, capitani e soldati si sarebbero dati alla fuga. Si risolvè pertanto ritirarsi di giorno, perchè non si fidava dell'esercito, e con ragione, e' ne avea buona esperienza, e perchè, essendo assalito, voleva difendersi, tentar in ogni modo, la sorte delle armi e impegnar un combattimento generale.

XLII. Nel discorrere era animato, eloquente e conciso. Ad alcuni che lo sollecitavano che facesse morir certi prigioni loro nemici « Volentieri, rispose « loro, ma aggiungete nel processo cagione della « loro morte l'odio vostro » Soleva, dire che aveva grand' obbligo all'avversità, perchè gli aveva cacciato d'attorno senza fatica gli amici e i servitori malvagi.

XLIII. Inclinato al bel sesso anzi che no, amò più donne, e fra le altre, ultimamente una di bassa nazione, alla quale, prima di morire, provide generosamente. Alla corte era solito vestire con molta eleganza; dimostrarsi gentile e cortese cavaliere. In campo era tutto simplicità e rigidezza nel vestito e nel cibo. Portava assai capelli, parendogli aver piccolo il capo, a proporzione del resto della persona; le gambe, come si legge di Augusto, si studiava di far apparir ben formate.

XLIV. Arguto motteggiatore, spiritoso e pronto nelle risposte, si prendea piacere di soverchiare nelli scherzi e nelle celie Bruschetto, buffone di corte. Veniva una volta Piero a palazzo, avendo sulle spalle un bellissimo e ricco mantello di tela d'argento, messo indosso allora la prima volta. Bruschetto, con un mal

tiro gliene insudiciò tutto di nero, in modo non se ne potè più servire. Piero ne rise, e più assai Bruschetto, che tosto partì col cardinal di Lorena alla volta di Roma, per trattenervisi qualche tempo, nella dolce lusinga, di non aver lasciato a Piero modo nè tempo a rendergli la pariglia. Se non che, dopo un mese circa, arrivò a Parigi un corriere, che portava in forma autentica il testamento del povero Bruschetto, morto a Roma. Disponeva in esso di tutti i suoi beni in favor della moglie, e pregava il re di lasciar alla medesima la regia posta, di cui egli era direttore, e tutto questo, a condizione, che senza frappor dimora alcuna ella sposasse il corriere, latore delle sue ultime volontà. Il re accordò tutto facilmente alla sconsolata vedova, la quale, udendo tutte quelle gran novità non poteva dar tregua al piangere, e, con molte lacrime, fece suntuosi funerali alla buon anima di Bruschetto suo marito, pregandogli il riposo de' giusti. Poi, vedendo il corriere, latore del testamento, giovine, vigoroso e bello, si consolò tutta. Il corriere a questa sorprendente avventura si credeva sognare, e non la voleva sposare per niente, perch'era già vecchia, e tutt'altro che bella; ma alla fine, mediante una buona somma di denaro, vi acconsentì, e si fecero le nozze allegramente. Passato un mese nelle dolcezze coniugali, rieccoti giunger Bruschetto da Roma, vivo e sano, il quale, ignorando ogni cosa dell'avvenuto, è facile a pensare se il giuoco gli seppe reo; nondimeno il fatto era fatto, e da quel savio buffone ch'egli era, prese 'l partito di ridere il primo, e far ridere per un pezzo tutta la corte.

XLV. Del suo piacevole e giocoso umore lasciò una prova certa in un poemetto intitolato « la Rab-

bia di Macone » del quale non ci sopravanza che il primo canto, ristampato più di dieci volte, il quale nuovamente si riproduce.

XLVI. Ei non era meno amator delle armi che delle lettere, e seppe unire molto bene gli studi della pace e della guerra. Educato fin dagli anni più verdi alle forti e severe discipline, fra tante procellose vicende in cui trascorse la sua vita, non le tralasciò giammai. Scrisse i suoi commentari, a imitazione di Giulio Cesare, il suo libro favorito, e compagno indivisibile, che in pace e in guerra portò sempre sul petto; lo leggeva e lo rileggeva ogni giorno, facendovi note e illustrazioni, e per sua vaghezza e per esercizio di lingua e di stile, tutto lo tradusse dal latino in greco, opera veduta negli autografi dal Branthôme.

XLVII. La risposta al marchese di Marignano, in nome della signoria di Siena, è uno dei più belli squarci di eloquenza del cinquecento. Le sue lettere son modelli di eleganza e di concisione. Il canto della Rabbia di Macone è una poesia tutta originale, di uno stile tutto suo, e che non ha somiglianza colla maniera di alcun autore conosciuto o antico, o moderno, ed è citato dagli accademici fra i testi di lingua. Nel ragionamento sul modo di riformar la republica di Siena, si vede quanto egli era profondo conoscitore della ragione politica, e quanto altamente e giustamente sentiva circa il reggimento degli stati.

XLVIII. Possedeva una bella e ricca libreria, comprata dal cardinal Ridolfi, stimata quindicimila scudi. Alla morte del maresciallo, la regina madre se l'appropriò, promettendo al figlio una ricompensa di ventimila scudi, che non ebbe mai, e questi libri

del maresciallo sono il principal fondamento della biblioteca reale di Parigi. Aveva anche messo insieme, senza perdonar a spesa e a diligenza, una bella e vasta raccolta di armi di tutti i tempi e di tutte le nazioni, tanto degli appiedi, che degli a cavallo, all'uso de' francesi, spagnuoli, italiani, tedeschi, ungheresi, boemi, turcheschi, arabi, moreschi e perfino de' selvaggi. Ma la più bella, là più ricca e la più compiuta serie era quella de' soldati romani. Aveva ancora una gran sala piena d'istrumenti da guerra, scale, ponti, fortificazioni, artifizi e macchine da offesa e da difesa d'ogni ragione [1].

LXIX. Dopo la morte del maresciallo, Filippo suo figlio fece portar a Lione tutta questa preziosa raccolta, e un oggetto dopo l'altro vendette ogni cosa, dando per dieci quel che valeva cento, poichè suo padre, con tanti servizi resi al re, e con un milione di scudi d'oro in contanti, portati seco in quel regno, che tutti spese al servizio della Francia, non gli lasciò, morendo, neppur tanto da vivere.

L. Tutti gli storici francesi contemporanei parlano di Piero con grande entusiasmo e riverenza; le loro pagine son piene delle sue lodi; dagli uomini dell'arte sua era stimato il primo maresciallo di Francia [2]. Gli storici italiani non fanno di Piero quel gran conto che si merita; ne parlano con molto riguardo, e con gran timore, perchè il partito spagnuolo, ch' egli a tutte oltranza e infino all'ultimo

1) V. Branthôme. Discorso LII.

2) On le tenaient en ce tems là, le plus digne marechal de camp qui fut point.

Branthôme.

respiro combattè, prevalse, per nostra somma disgrazia, in tutta la penisola, e l'ingrata patria non ha mai reso giustizia alla virtù del novello Scipione.

LI. Molto si deve saper grado a Piero, in un tempo in cui la più parte dei capitani italiani, francesi, tedeschi, spagnuoli e fiamminghi seguivano indifferenti qualunque bandiera, dell'esser egli stato sempre fedele alle sue opinioni, e aver sempre combattuto per un principio, e di non aver mai abbandonata una causa onorevole e gloriosa, benchè disperata e perduta nell'opinione de' popoli e de' principi, quando tutte le circostanze concorrevano a far danno a lui, e vantaggio a' suoi nemici. Però nelle campagne d'Italia fu quasi sempre battuto, e con quel suo impetuoso modo di guerreggiare vien tacciato da molti di arrischiato e imprudente; ma è d'uopo osservare, ch'egli non ebbe mai tali forze da poter condurre innanzi una guerra secondo le regole dell'arte; ond'era forzatamente costretto a tentar sorprese, colpi di mano, ed altri simili pericolose e temerarie imprese, e con tutti gli svantaggi, venir tosto alle mani; non potendo più di due o tre mesi durar in campagna sulle armi; nè giammai ebbe a comandare lungamente un esercito, da poterselo educare, agguerrire e far suo; nè mai ebbe tali assegnamenti dalla Francia da poterlo degnamente mantenere. In ogni impresa dovette por mano al suo denaro, e levar gente nova, per lasciarla in breve, quando cominciava a conservar un poco d'ordine. Noi lo vediamo andare di Piemonte in Iscozia, da Metz a Parma, da Siena a Tionvilla, senza aver mai uno stabile governo qualunque, perseguitato sempre dall'invidia de' cortigiani, e attraversato ne' suoi disegni dagli emoli, sì che il genio militare di Piero, stando al servizio della

Francia, non ebbe mai campo da potér isviluppare tutta la sua forza e la sua potenza.

LI. Nondimeno e' si acquistò, vivendo, per consentimento de' nemici e de' rivali di tutte le nazioni, con cui ebbe a combattere, fama di primo maresciallo dei suoi tempi; e per sorprendere e con ordinato assalto espugnare una piazza; per difendere e con novi argomenti fortificare una città, non v' era chi lo superasse, come ne fan fede Metz, Parma, Siena, Ostia, Calais, Tionvilla ed altri luoghi, ne' quali fece meravigliar ciascuno della sua industria, e della sua virtù.

LII. Molto si era occupato dell' architettura militare, allora in Italia rinnovata per opera di Brunellesco, Michelozzo, Leonardo, Michelangiolo, Macchiavelli e Palladio. Quanto operò per fortificare lo stato di Siena in quel poco tempo che vi stette, è cosa che oltrepassa quanto la mente dell'uomo può credere o pensare.

LIII. Du Bellay, storico e poeta francese contemporaneo di Piero, ne scrisse l'epitaffio in versi latini, de' quali il senso è questo:

« La disciplina militare di Pirro, il coraggio di « Alessandro, la pazienza di Annibale, la virtù di « Scipione e la vigilanza di Cesare si videro unite « in Piero Strozzi; in tutto ei fu uguale a quelli; « la fortuna gli fu spesso contraria, ma dessa non « l' ha mai potuto vincere in vita; ora che è morto « è stata vinta da lui; egli ha fatto ancor più; ha « vinto l' invidia, dalla quale fu perseguitato come « dalla fortuna. Così, come visse, morì questo gran « capitano. »

DOCUMENTO I.

Il quitta l'Italie, et s'en vint en France trouver le roi au camp de Marolles, avec la plus belle compagnie qui fut jamais vue, de deux cents arquebusiers a cheval, les mieux montéz, les mieux doréz, et les mieux en point qu'on eut sceu voir; car il n'y en avait nul qui n'eut deux bons chevaux, le morion doré, les manches de maille, qu'on portait fort alors, la plupart tous dorés, on bien la moitié; les arquebuses et les fornimens de même. Ils allaient souvent avec leurs chevaux legers et coureurs de sorte qu'ils fesaient rage; quelque fois ils se servaient de la pique, de la bourguignotte, et du corselet dorè quand il en estait bésoin, et qui plus est, c'estaient tous vieux capitaines et soldats bien aguerris sous les bannières et ordonnances de ce grand capitaine Jeannin des Medicis, qui avait esté quasi toute a lui, tellement que quand'il fallait mettre pied a terre et combattre a pied, on n'avait pas grand besoin de commandement pous le ordonner en battaille, car d'eux mêmes ils se rangeaient si bien, pour estre bien aguerris, qu'on ne trouvait rien a dire; tant bien savaient-ils prendre leur place. De ce nombre estaient ces braves gens s. Piero Corso, Johan de Turin, le capitaine Moret, cala-

brois, le seigneur Pietro Paulo Toussin, le capitaine Bernardo, le capitaine Michel de Candie, le capitaine Mazin, le capitaine Jacques, ferrarais, et tant d'autres gens de bien et d'honneur, qui se sont bien faits connaitre en nos guerres passées.

Quand le roi François vit cette belle troupe, il la loua fort, et en fit gran cas a madame la dauphine, qui estait cousine du dit seignéur Strozzi, lequel elle aymait, et elle s'en pensa perdre de joye, de voir ainsi son cousin paraitre et faire un si beau service au roi, le tout à ses depens; car comme j'ai oui dire au capitaine Michel de Candie, qui estait un sien vieux serviteur, cette compagnie lui couta plus de 50,000 écus; car il avait de fort grands moyens quand'il vint en France; ce qui a tout brouillé et dépensé au service de nos rois; car a ce que je tiens de son fils et de ses anciens serviteurs, de plus de 500,000 écus, qu'il avait vaillant, quand'il vint au service de nos rois, il est mort n'ayant pas laissé a son fils vaillant 20,000 écus. C'est dépensé cela! et ce sans avoir de grandes recompenses ni bienfaits de nos rois, car il n'etait point importun, ni demandant, autant qu'il avait le coeur fort noble, généréux et splendide.

BRANTHÔME CAPITAINES ESTRANGERS. *Discours LII.*

DOCUMENTO II.

CARTELLI CORSI TRA PIERO STROZZI AL CONTE DI S. SECONDO

PIERO STROZZI AL CONTE DI S. SECONDO

Conte Pietro Maria di s. Secondo, poichè voi non avete voluto ascoltare il capitano Domenico Adriano, come qui sotto appare, mandatovi da me, per parlarvi sopra quella parola, che voi diceste in Francia, il quale voleste pure che ascoltasse voi, quando gli diceste così bravamente in una camera, mi è parso per quest'altra via notificarvi quel tanto ch'io vi mandavo per esso a dire, e ricordare quello a cui voi vi obbligaste; che forse velo siete scordato. E se io non sono comparso prima a tirarvi per la cappa, come fo ora, è stato per la cortesia vostra che non metteste nè tempo nè condizione alcuna a quelli vostri onorati scritti, e credo perchè io avessi spazio a disbrigarmi dalla querela del capitano Polino, barone della guardia. Piacciavi adunque, signor conte, che noi andiamo alla vostra macchia, nel modo medesimo che il capitano Domenico doveva dirvi; voi mi chiarirete qual siete venendo, ed anche non venendo; aspetto che fra'l

termine di 15 giorni, dalla data di questo, mi diate risposta nella Mirandola, dove sarò io, o il mio procuratore.

Dato nella Mirandola l'ultimo d'ottobre 1546.

Io Piero Strozzi affermo quanto di sopra.
Io Galeotto Pico, conte della Mirandola, fui presente.
Io Ippolito Gonzaga fui presente.
Io Cornelio Bentivoglio fui presente.

RIFIUTO FATTO DAL CONTE S. SECONDO D'ASCOLTARE IL CAPITANO ADRIANO

Io cavaliere de'Leonardi faccio fede per la presente, che avendo io detto al conte Pietro Maria di s. Secondo, in casa sua, in Venezia, alli 22 di ottobre 1546, che il capitano Adriano desiderava parlargli, per parte di Piero Strozzi, essendo in sua compagnia il capitano Galeazzo da Susa della Mirandola, esso conte mi rispose in collera, e mandommi fuori tutti due dicendo, che nè io, nè altri gli capitassi mai più dinnanzi per tal causa; onde il capitano Domenico predetto non potè parlargli. In fede di che ho fatto la presente, sottoscritta di mia mano propria.

Io cavaliere de' Leonardi affermo quanto di sopra.
Io Galeazzo di Susa affermo quanto di sopra

DOCUMENTO III.

RISPOSTA DEL CONTE PIETRO MARIA DI S. SECONDO.

M. Piero Strozzi

Ho veduto un cartello vostro stampato sotto l'ultimo d'ottobre 1546, insieme con le fedi di que' gentiluomini, che vi sono sottoscritti. È la verità che in Francia pubblicai: qualunque persona aveva detto, o scritto male di me, aveva mentito, con offerta appresso di far quistione con qualunque persona mi avesse tirato la cappa, e farla con spada e cappa, la quale offerta avendo lasciata due mesi, a giudizio mio tempo sufficiente, vedendo che persona non mi rispondeva, per non stare sempre in simil obbligo, massimamente sentendomi cadere in infermità, la quale fu assai grave, come si vidde poi manifestamente, così come di mia propria volontà la feci, così mi parve rivocarla, come è notorio; e non mi pare che l'obbligo vostro col signor barone della guardia fosse tale, che avendo animo di far meco quistione, non mi aveste potuto intimare voler esser voi quello chc mi aveste a tirar la cappa, finita la detta querela; ma dappoi

che li vostri testimoni stessi fanno fede ch'io non vi nominai, non so la cagione che vi abbia indotto a publicare questa scrittura, salvo se non vi reputaste gravato da quella mentita, ovvero offeso da quelle parole, ch'io soggiunsi, ch'io non ero mai fuggito nè avevo perduto 70 in 60 insegne, nè fattomi vergogna; la qual mentita credo sola vi aggravi, avendo parlato in disonor mio, e se per causa fosse intervenuto a voi, quello ch'io dissi allora, non esser accaduto a me, sarìa forse bene il credere, che il mondo non avesse miglior opinione di voi, di quello che scrivete avere di me; la quale se non è molto buona, è simile a quella che ho di voi, e forse ne ho più giusta cagione. Replicando nuovamente, per non sapere come abbiate questa vostra opinione manifestata, che voi o qualunque altro ch'abbia parlato in pregiudizio dell'onor mio, ha mentito. In fede delle quali cose io mi sono sottoscritto di mia mano.

Data in s. Secondo alli 14 novembre 1546.

Io Pietro Maria, conte di s. Secondo e cavalier dell'ordine cristianissimo, affermo quanto di sopra si contiene.
Io capitano Napoleone Spinola fui presente
Io capitano Ottaviano Carmo fui presente
Io capitano Testa de' Rossi fui presente.

DOCUMENTO IV.

RISPOSTA DI M. PIERO STROZZI AL CONTE PIETRO MARIA DI S. SECONDO

Signor Pietromaria Rosso conte di s. Secondo, e cavaliere dell' ordine cristianissimo. In risposta del vostro cartello dei 14 novembre 1546, dico che, poichè vi pentiste in capo a due mesi di venir a far questione alla macchia, impedito per avventura da altra infermità di quella che allegate, lasciando giudicare al mondo se lo potevate fare o no, quando mi reputo non aggravato, ma pure offeso da ogni minima vostra parola, procurerò di farla con voi, altrove, il più tosto che mi sarà possibile; soggiungendo, per ora, che se io ho perduto insegne, oppresso da assai maggiori forze che le mie, è stato per non voler vilmente perdere senza combattere; ma a me non avvenne giammai di fuggire armato da un solo uomo disarmato, lasciandoli la mia spada per insegna; non fui mai notato di trasfuga, nè di mutinatore; non diedi mai ad altri perfino il mio cavallo di posta; non ricusai mai questione con chi la volesse far meco; non disputai mai l'arme a torto, con un vecchio infermo, e mai non piansi per paura in una sentina. Hora in caso che questo

che dico non essere accaduto a me, fosse accaduto a voi, cavaliere onorando, che opinione dovrei avere di voi. Attendete a star sano.

Dalla Mirandola il dì 19 di novembre 1546.

Io Piero Strozzi affermo quanto di sopra si contiene
Io Galeotto Pico, conte della Mirandola, fui presente.
Io Cornelio Bentivoglio fui presente.

DOCUMENTO V.

SECONDA RISPOSTA DEL CONTE DI S. SECONDO.

— frammento —

« di me non si dirà ch'io abbia abbandonato il padre, e fuggito nell'impresa di Montemurlo e Tortona, con tanto disservigio del signor mio, per imprudenza: essendo noto che li carichi grandi devono altrettanto con prudenza essere governati, che così collo ardire; nè ch'i'mi sia fuggito colla perdita di settanta o ottanta insegne; ne che io abbia ricusato far quistione; e non si dirà che io sia stato traditore al mio principe legittimo, al quale avessi servito e ubbidito; nè per tradimento io fossi mai cagione di far decapitare tanti gentili uomini della patria mia; nè che io abbia mai cercato di far assassinare alcun cavaliere e attossicare li figliuol

le quali cose ho sentito dire di voi da molti gentili uomini e soldati, nel passato e odo al presente. In fede delle sopradette cose la presente sarà firmata di mia propria mano.

Di Francia, 22 novembre 1546.

seguono le firme.

DOCUMENTO VI.

TERZA RISPOSTA DI PIERO STROZZI.

— frammento —

« Io son nato libero; non servii mai altro principe che il re di Francia; andai soccorrere il padre, posposto ogni debita considerazione e di me stesso e della guerra. Io ho procurato sempre per l'onore e per la vita de' gentili uomini della patria mia; non assassinamento, non brutta cosa m'impedisce andar liberamenle per tutto, ma ben altro. »

(Estratti dal cod. 2115 riccardiano)

DOCUMENTO VII.

LETTERA DI PIERO STROZZI AL RE DI FRANCIA.

Signore

« I sanesi, mossi dalla mia persuasione, come la M. V. vedrà per il doppio delli miei scritti, sì son risoluti di concedere tempo conveniente alla M. V. di poterli soccorrere, e aspettare che M. maresciallo di Brissac, messo quell' ordine, che convenisse alla difensione del Piemonte, marciando a giornate giuste, con l' esercito possa venir a tempo a liberarli; il che succedendo risulterebbe tanta riputazione alla M. V., che nessuna impresa, dalla memoria degli antichi in qua, sarebbe stata fatta più gloriosa che questa. L' utilità di questo viaggio di monsignore maresciallo, che in ultimo sarebbe un viaggio corto e spedito, si appresenta a noi altri di qua inestimabile; perchè senza tiro di cannone, V. M. racquista uno stato grandissimo, sol con camminare dieci o undici giornate; conferma gli animi di tutti i potentati, collegati con V. M. Xma; mette tanta speranza in tutti gli altri principi, republiche e signorie d' Italia, che senza dubbio, o l' imperatore ne perderà la maggior parte, o sarà costretto, e con altro sforzo che con quello ha ordinato, voltarsi alla difensione di questi suoi stati. *Non ha* disputa alcuna che con la liberazione di Siena,

ne seguita la rovina del duca di Fiorenza, non havendo egli più nè viveri nè denari; e si trovano in Italia oggi tre stati, che possono ricevere l'esercito di V. M. e che al sicuro ne daranno da vivere, Ferrara, Parma e Lucca; che di questa ultima città sono assicurato, chiamando Ella la M. V., come io posso mostrare per lettere, scritte e a me e alla repubblica di Siena.

Sino al principio di maggio è il termine concesso alla M. V., tempo conveniente a provedere il Piemonte per la difensiva, e giungere in sul lucchese coll'esercito offensivo.

Potrebbesi aggiungere all'esercito di monsignor di Brissac, monsignor di Soubise con due mila fanti vecchi e bene armati della guernigione di Parma; rimettendo subito gente nuova per la guardia dei luoghi: e si potrebbe aggiungere col detto signore tremila cavalli leggieri che V. M. intertiene in Lombardia: menando li cavalli dell'artiglieria di Piemonte, si piglierebbono in Parma quelli pezzi e quelle munizioni, che paresse al maresciallo di Brissac, ...
. . . . . [1] condurmi in questa io, dove egli ordinerà, o per accompagnarlo a vettovagliar Siena, se il detto maresciallo marciasse; però io mi offro di fare o l'una cosa o l'altra, e forse sarebbe più sicuro, che io andassi a trovare il maresciallo di Brissac, e che tutti insieme ascendessimo in Toscana.

La M. V. potrà accomodarsi di quella somma di denari, ch'io gli mandai nota per Giulio, che non

1) Qui il testo pare mancante di due o tre righe.

passeranno centoventi mila scudi assai pronti, che satisfaranno a questo straordinario per il soccorso di Siena. E se io avessi più ingegno o più danari, o altri modi di offerire a V. M., insieme con la persona lo farei; contentandomi solo con la costanza mia d'avergli difeso questo stato otto mesi dopo la giornata; e haverli in ultimo dato tempo conveniente al soccorso, senza aver mai pensato al mio particolare, come gli è stato fatto intendere. Donde V. M. sarà contenta con la resoluzione delle cose sue, mandarmi anche quello delle mie, conforme allo spaccio precedente portato da M. di Basot, intendendo con buona grazia sua assentarmi da questa carica, da poi che Siena sarà o soccorsa, o persa, poichè la necessità mi stringe a questo, tanto per l'onor mio, quanto per il servigio della maestà vostra.

Di Montalcino il dì 17 di marzo 1554-55.

Di V. M.

Umiliss. servidore e soggetto
PIERO STROZZI.

. . . .

(Estratta dal cod. 336 *magliabechiano.)*

DOCUMENTO VIII.

LETTERA DI PIERO STROZZI AL MARCHESE DI MARIGNANO.

Illustrissimo Signore.

Alcuni gentiluomini mi hanno pregato di scrivere a V. E. d'una madonna Lucrezia gentildonna

li questa città, che è stata presa da certi soldati
uoi; e perchè un simile caso è accaduto ad una
i quelle dello stato di Fiorenza, moglie di un ca-
itano Gori da Montebenicchi, la quale è stata subito
lasciata dalli nostri; e perchè ancora a me, non
molto, occorse che ebbi una gentildonna del ca-
itano e governatore di Damoeuere, la quale fu da
ne rilasciata senza alcuna taglia, non ostante che
vesse potuto pagare due o tremila scudi; m'è parso
on questi esempi mettere in considerazione a
. E. se fusse da esentarla, che la scusi da ogni
orte di taglia, cosa che dalla parte è molto desi-
erata, come molto ragionevole e giusta; e io prego
'. E, con tutta quella efficacia che sia possibile,
he voglia in questo particolare delle donne pro-
edere con quella umanità e cortesia, che pare che
ia meritamente loro dovuta, senza altra forma di
apitolazione; assicurandola che da me, le sarà
esa la pariglia, sempre che simili cose interver-
anno. Rimando a V. E. lo staffiero; il servitore del
uo segretario dice di non voler ritornare, ancora
he sia messo in libertà; e a V. E. mi offero e
accomando.

Da Siena li 4 di febbraio 1554.

Alli servigi di V. S. Illustrissima.

Piero Strozzi.

RISPOSTA DEL MARCHESE DI MARIGNANO A PIERO STROZZI.

Illustrissimo Signore,

Tengo la lettera di V. E. delli quattro di questo, in raccomandazione di una madonna Lucrezia sanese, la quale deve esser tenuta dalli nostri cavalleggieri, con dire, che nel particolare delle donne, non si deve ricercare taglia, adducendosi in ragione di questo, che avendo ella da coteste bande di là fatta prigione la moglie del capitano e governatore di Damasuere, senza taglia alcuna fu fatta da V. E. rilasciare. Dico in opposito di ciò, che quando in tempo della felice memoria del re Francesco, Bernardino da Vilmercato ed altri signori francesi fecero prigioni alcune donne spagnuole, dopo averle svaligiate, fecero ancora pagare grossa somma; ma però quanto a me, ne dispiace, parendomi che si abbia a far guerra con gli uomini e non colle donne, e permessi di far ogni opera, acciocchè la suddetta madonna Lucrezia sia rilasciata, sì per il rispetto sopradetto, come anco per il rispetto di V. E., mentre si usino li soliti e debiti modi della guerra; perchè, per quello che intendo, costì sono molti prigioni delli nostri, e particolarmente due cavalieri, quali tutti si tengono imprigionati come se fossero tanti ladri, procedendo contro loro con funi e processi, il che mi ha fatto molto maravigliare; e perchè questa guerra potrà durare molto tempo, V. E. sarà contenta avvisarmi chia-

ramente qual sia l'animo suo, perchè conforme a quello ci governeremo, ricordandole che a V. E. resta campo largo di far del male, quello che sin ad ora io ho obviato; nondimeno quando ne sarà data qualche occasione mi dispiacerà, e ne sarò scusato presso Dio e il mondo, e farò quel tanto che l'onor mio ricercherà. Ringraziando V. E. dello staffiere che Ella mi ha rimandato, alla quale mi offero in maggior cosa, e pregole ogni contento.

Dall'esercito sopra Siena alli 5 di febbraio 1554.

Alli servigi di V. S. Illustrissima
Gio. Jacopo de' Medici.

Ho inteso di più altre cose dagli uomini di Marciano, sudditi di S. E., che se si haverà a procedere in questo modo se ne brugieranno tante, che verrà compassione a tutti.

LETTERA DI PIERO STROZZI AL MARCHESE DI MARIGNANO

Illustrissimo Signore,

Sopra il particolare della gentildonna sanese non dirò altro, sol che ringrazio V. E. sommamente ch'ella si voglia degnare di procurarmi la sua liberazione senza taglia, ogni volta, che di noi si seguano li soliti e debiti modi della guerra; a che abbiamo dato principio con il rimandarle i suoi cavalieri; non resterò di dirle, che se al tempo del re Enrico non se n'è trovata alcuna, che non sia stata rilasciata cortesemente senza pagar niente, ora V. E. non troverà che sia stato proceduto con

fune o processi, se non contro quelli che erano stati mandati qua da lei, secondo la loro confessione, per gli effetti ch' Ella può sapere, li quali sono stati appiccati, come si conviene a tal sorte d'uomini; con li soldati si è proceduto da soldati, e si farà per l'avvenire, sempre che V. E., ci farà intendere esser così l'animo suo; intendendo di comprendere in questa capitolazione ogni sorta di soldati radunati al servizio di S. M. cristianissima, non ostante che non fussero in pregiudizio dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor duca di Fiorenza, parendomi cosa onesta che le cose di giustizia siano lasciate perseguitare dalli sbirri, e non dai soldati; e se pare a V. E. di formare una capitolazione, poichè fa giudizio che noi potremo resistere ancora qualche tempo, mediante la quale noi ci abbiamo a governare sopra il fatto delli prigioni, si rimette in V. E., che ci accorderemo in quanto all'opinione. Nè occorre che V. E. si guardi molto più obviare al male, che agli incendi, perchè il paese che ella ha in custodia è senza comparazione più ricco, e meglio edificato di questo; onde ella fa altrettanto bene a quello stato, che a questo dell'illustrissima republica di Siena. Subito che s'intese a Marciano essere state abbrugiate alcune case di quegli uomini dalli nostri soldati, si è proibito, ancorchè qui si vedessero alcune case di gentiluomini abbruciare dalli soldati di V. E., alla quale con ogni efficacia mi offero e mi raccomando.

Di Siena alli 6 di febbraio 1554.

Alli servigi di V. S. Illustrissima

Piero Strozzi

DOCUMENTO IX.

LETTERA DI GIAN JACOPO DE' MEDICI ALLA SIGNORIA DI SIENA.

Illustrissimi Signori

Ben sanno le signorie vostre qual cagione facesse pigliar le armi al duca di Fiorenza, che fu solo per assicurare se stesso, ed allontanare i nemici dal suo stato; hanno potuto conoscere la buona volontà sua da molti accidenti passati, ne' quali non gli mancava occasione d'impadronirsi di questa città, se egli l'avesse avuto in animo, come non ebbe; e perseverando in questo, prima di procedere a danni delle signorie vostre, fece intendere per sua carta fin dal principio della guerra, il suo desiderio per la pace, quiete e libertà loro, non lasciando di assicurarle del perdono di sua maestà cesarea, per le cose passate, e della mitigazione della sua grazia. Non ostante la risposta ruvida datagli da questi magistrati, ed attribuito a viltà il suo amorevole uffizio, sua eccellenza mi commise, ch'io dovessi con ogni studio procurare che si assicurassino tutti li incendi e danni in questo stato, il più che fosse possibile, siccome ho fatto. Dipoi, per l'affezione particolare che io ho portato sempre a codesta città, mi mossi anch'io a scrivere nel medesimo tenore, come quello che sapevo benissimo

non far contro la mente di sua maestà cesarea, nè di sua eccellenza. A me non fu risposto mai, ed io, contuttociò, ho perdonato sempre a tutto quello che ho potuto, verso le cose di vostre signorie, le quali amando io come devo, per molte cortesie ricevute in questa città per l'addietro, e per sapere che vi sono molti buoni cittadini, amatori della patria e della pubblica quiete, ho voluto di nuovo, e per ultimo esortale a por fine alle loro passioni, e non voler patire di veder l'ultima rovina delle sue facoltà, dell'onore e della vita loro e della libertà. Le quai cose conservar è nelle loro mani, purchè senz'indugio, e senza attendere alle false infruttuose speranze, che come per il passato sono date loro, mettino ogni loro cura alla salute universale; rendendole sicure che, se deposta la ostinazione de'pochi, che troppo attendono all'interesse particolare, volgeranno la mira alle grazie e alla benignità di Cesare, saranno col mezzo del duca di Fiorenza, che è un principe italiano, cattolico, e si contenta del suo, abbracciate, accarezzate e mantenute nella loro vera libertà, oggi ridotta violentemente in pochi, alla quale non si è mai disegnato di fare offesa alcuna. Altrimenti alli due principi prefati ed a me ancora essere scusati appresso a Dio e al mondo di avere usata tutta quella umiltà ed avvertimenti che si ricercano a'cristiani. E se le signorie vostre miglior partito non piglieranno, conosceranno chiaramente e presto questi offizi proceder da affezione, e non da timore o da fraudolenza, come molti pensano falsamente; certificandole che se continoveranno in questa loro durezza, ad istanza di que'pochi appassionati ed ambiziosi, che cercano suffocar i buoni, resteranno con-

tinuamente preda d'oltramontani, che giuocheranno sempre sopra le vesti loro, dove che al presente potrebbero liberarsi da questa soggezione, che mostrano di tenere, ed uscir di tanti stenti e travagli. — State bene.

Dal campo di Montecchio sotto Siena a'nove di gennaio 1555.

Al comando di Vostre Signorie
GIAN JACOPO DE' MEDICI.

DOCUMENTO X.

RISPOSTA DI PIERO STROZZI IN NOME DELLA SIGNORIA DI SIENA.

Per risposta alla lettera dell'eccellenza vostra, diciamo che altra cagione non si pensa che abbia fatto pigliar le armi al duca di Fiorenza contro del re di Francia e della nostra republica, che le persuasioni dell'eccellenza vostra, la quale, riguardando forse all'interesse dell'imperator suo signore, ed al particolar suo proprio, più che alla quiete e beneficio del duca, ha sperato sottomettere all'imperatore Siena, e nel tempo medesimo Fiorenza, con infinito acquisto di ricchezze, che ella si promise aver a pervenire alle sue mani, mediante tal guerra. Volle Dio che quel buon animo del duca di Fiorenza, allora conosciuto da noi, quando sua eccellenza, potendo com'ella dice, impadronirsi di

questa città, non volle farlo, non fosse stato così bene considerato dall'imperatore, e da suoi ministri, come fu; perchè dalla risoluzione loro di assicurar al servizio dell'imperatore lo stato di Fiorenza, essendo insospettiti dell'animo del duca; nacque la causa principale della venuta di vostra eccellenza in Toscana, con tanta gente oltramontana, quanta si vede. La quale fino ad oggi ha molto più oppresso, sotto specie di amicizia lo stato di Fiorenza, che con l'inimicizia aperta il nostro; ritrovandosi quel signore spogliato d'armi, di capitano, di denaro, di vettovaglie, d'artiglieria, di munizioni, e senza le fortezze principali, le quali cose tutte stanno a posta dell'eccellenza vostra; il che, per grazia di Dio, non avviene fin'ora a noi. Sarebbe cieca quella persona, che in questa ultima azione dell'eccellenza vostra, di aver congregato intorno alla nostra città, tutta l'artiglieria da battere e tutte le munizioni di Toscana, non penetrasse il suo fine, essendo la cosa troppo lontana dalla ragione, ch'ella credesse espugnare per batteria una città, che per lo spazio di tanti mesi è stata assediata, solo per non credersi poterla sforzare. E ora che ella è più fortificata e munita di buone genti ch'ella sia stata ancora durante questa guerra, non è credibile che vostra eccellenza possa esser in questo errore. Basterà solo far tanto rumore di cannoni che il duca lo senta da Fiorenza; e quanto alla parte che vostra eccellenza ci scrive che il duca volle assicurarci per sua carta del perdono di sua maestà, due cose c'impedirono a dare orecchio a quella pratica. L'una che l'abbiamo giudicato a maggior contumacia dell'imperatore che noi; l'altra che alla repubblica non conviene domandar perdono a'

chi l'ha spogliata della libertà, per essere essa reintegrata mediante la virtù de' suoi cittadini, e la bontà di un re cristianissimo. È tanto lontano dalla città nostra di far un atto sì vile che si risolverebbe ad imitare Sagunto, piuttosto che perder l'onore e la riputazione che le pare aver acquistata nel mantenere inviolabilmente la sua antica libertà, e la fede data ad un tanto re, suo protettore. Della buona mente di vostra eccellenza verso la nostra città riputiamo ch' ella sia quale ella medesima scrive, conforme a quella dell'imperatore e del duca di Fiorenza. Satisfannoci infinitamente le esortazioni sue del non volere l'ultima rovina delle facoltà, dell'onore, e della vita e della libertà nostra; onde noi non combattiamo ora per altra ragione che per questo, e pensiamo che la conservazione di tutte queste cose sia nelle nostre mani, mentre consiste nell'armi nostre proprie e del nostro difensore. E come l'eccellenza vostra ben ci consiglia, non vogliamo lasciare il certo e sicuro per esser delusi da parole e vane speranze. Non vogliamo ricorrere a chi ci ha una volta oppressi, per lasciar il nostro liberatore, con il mezzo del quale speriamo conservarci liberi, meglio che per il mezzo del tiranno, divenuto preda di gente barbara ed infedele, col quale vostra eccellenza ha guadagnato un gran punto, se lo ha indotto a contentarsi del suo. Non ci curiamo d'esser accarezzati ne abbracciati da' nostri nemici, nè possiamo sperar libertà da chi già ce la tolse, o da chi ne ha spogliata la sua patria stessa. Non è la città nostra condotta in si pochi che non bastino a difendersi da molti, e non abbiamo in memoria d'essere mai stati violentati se non da quel miserabile giorno.

in qua, che fu principio della cittadella; e sebbene bastera a que' due principi d'esser appresso a Dio scusati, noi viviamo sicuri che alla nostra republica non sarà necessaria alcuna scusa nè con gli uomini nè con Dio; ma sperando da questi favore e soccorso, e dalla divina clemenza giustizia e vendetta, attenderemo alla difesa della nostra città, la quale ha sì bene coperte le sue vesti d'arme, che spera di poter con esse dare il supplizio non che il giuoco agli oltramontani.

PIERO STROZZI.

DOCUMENTO XI.

CAPITOLI PROPOSTI DA S. S. PER L'ACCORDO DI SIENA.

Il punto principale per accordar le cose di Siena par che sia che le parti chiariscano di contentarsi che quella republica abbia a restar libera; che li eserciti abbiano a sgombrar dalla città e da tutto il paese, lasciando l'una e l'altra parte i luoghi che tiene al presente; che vedendosi apertamente che Siena non può sussistere da se stessa, se ne dia la protezione a un personaggio di autorità e credito, che l'abbia a indirizzare, difendere e conservare nella sua antica libertà, tenendovi quel presidio che sarà necessario per la sicurezza della città, e de' luoghi del suo dominio, e si dichiari la spesa, e *quelli* che avranno da contribuire; che per l'ac-

cordo e capitolazione da farsi non s'intenda esser pregiudicato alle ragioni e pretenzioni dell'impero; con questo però che, per tali ragioni, o pretenzioni, non si possa impedir la libertà, nè il governo di detta città e republica. La sicurezza che le parti volessero bisogna che si proponga da esse medesime. S. Santità non mancherebbe d'interporvi la fede sua, e del sacro collegio, e di ordinare un capitano con diecimila fanti, quali al presente si trovano descritti e parati nell'Umbria e nel Patrimonio e Marca, da poter porgere la mano, tutte le volte che bisognasse, per la difensione di detta libertà, oltre ad altri diecimila che il duca d'Urbino potrebbe dal suo stato e di Romagna mettere insieme molto presto.

DOCUMENTO XII.

PARERE DEL MARESCIALLO PIERO STROZZI SOPRA I CAPITOLI SUDDETTI.

Se il re e l'imperatore chiarissero di contentarsi della libertà di Siena, l'accordo è riuscibile e sicuro per li sanesi. In questo modo, presuponendosi che per tutta l'Italia facci la libertà di Siena, e che il re, e all'imperatore risulti molto utile il cessare la grande spesa, crediamo si converranno facilmente in fare una contribuzione tutti insieme, tanto i dua pronunziati principi, quanto gli altri poten-

tati d'Italia, per pagar quindicimila fanti, da farsi delli propri sanesi, per guardia del loro stato, e da pagarsi da questa borsa universale, che per esser tanti li contribuenti non verranno di troppo aggravati alcuni di essi. Il duca d'Urbino potrebbbe restare il protettore di questa republica, fortificata dal consenso univerrale de' principi e potentati sopradetti. Quelli principi che si discosteranno da questi partiti vogliono, o soggiogare Siena, o ingannarla sotto questi pretesti di concordia.

(Estratto dal medesimo codice)

DOCUMENTO XIII.

TRE DISCORSI DI PIERO STROZZI.

PRIMO DISCORSO

Per qual ragione si risolvesse a far giornata l'anno 1554 *addì due di agosto in Valdichiana.*

Essendo stato conchiuso con S. M. cristianissima che la vittoria resterebbe in ultimo da quella parte che facesse il ricolto di quell'anno, furono da me domandate tante forze forestiere, e tanti denari per intrattenerle, che io potessi esser padrone della campagna il mese di giugno e di luglio, delli dodici mesi che son nell'anno, i due più comodi

e più copiosi agli uomini e ai cavalli per campeggiare in sul paese nemico. Nell'intrattenermi su la difesa dieci mesi conseguivo un gran risparmio di vettovaglie e di denari per il nostro principe, mentre che l'avversario si consumava dell'uno e dell'altro. Nel pigliare l'offensiva ne'due prenominati mesi me ne risultava per il meno questo comodo, che Siena e tutto il suo stato faceva quetamente il suo ricolto, essendo il nemico costretto, per difendere il paese proprio, abbandonare l'altrui; onde quanto alla guerra di Siena restava la vittoria dal canto nostro, non potendo il nemico con ragione alcuna più fondarsi sull'assedio di un paese, che avesse fatto il suo ricolto. Acquistavo un altro vantaggio notabile per la riputazione e grandezza di S. M.; che riducendosi a vivere sotto lo stato di Fiorenza due eserciti, e consumandosi e guastandosi il paese del duca, in quel tempo che più si deve conservare, si poteva sperare una rovina di quel signore, causata e dalla necessità e disperazione de' popoli. Per lo meno io era sicuro di fermar si bene il piede nel paese nemico, che avessi potuto correrlo quei due mesi, che la guerra si saria poi continuata in sul fiorentino, con gran felicità e quiete della città di Siena, e con poca spesa di S. M. Volendo poi ritrarmi in sulla difensiva, subito che io avessi guasto il paese e fattovi qualche buono acquisto di terre, o fortificatomi in qualche bel sito, a tal che sarebbe stato forzato il duca tutto quel tempo che avesse speso ad abbruciare il paese nostro, consumare in difendere e ricuperare il suo. Fu questa mia opinione approvata da S. M. e mi furono fatte le provisioni delli denari per que' due mesi domandati, e fu or-

dinato che io avessi quel numero di genti forestiere che mi erano necessarie in quel tempo che le avevo chieste. Ora se questa mia opinione sopra il modo da tenersi nella guerra di Toscana era ben fondata o nò, si è visto per esperienza; perchè essendo uscito di Siena, e passato sul fiorentino al tempo convenuto, ne successe subito la diversione delle forze inimiche, e la liberazione di Siena. E quanto all'ossidione si vide anco il guasto da me principiato sul fiorentino, il quale se si fosse potuto perseverare, restava in cambio di Siena assediata Firenze e l'altre sue terre. E apparve il principio grande dell'acquisto mio, essendomi impadronito in dua giorni di un paese dotato di molte castella buone, e parte di esse forti, parte in bellissimi siti da fortificare, e di gran conseguenza in quel paese; dimodochè m'erano successe felicemente le dette cose propostemi; l'una la diversione de' nemici con la liberazione dell'ossidione di Siena; l'altra l'acquisto in Toscana tal che non potevo dubitare di esserne poi cacciato, nè per forza, nè per fame. Alla forza si rimediava con le forze delli due mesi, che ero superiore a quelle de' nemici, se l'armata non fosse restata in Provenza nel tempo che dovea presentarsi in Toscana. Alla fame s' era provisto con l'esserci impadroniti de'ricolti, e nell'averci messo la republica di Lucca alle spalle, la quale non poteva mancare sì come fece, di soccorrerci di vettovaglie, e di ogni altra cosa necessaria per la guerra. Essendomi successo contro il nemico quello che avevo sei mesi innanzi disegnato, e ritrovandomi su la vittoria manifesta, e con la speranza di qualche nuovo e notabile acquisto, per la confusione grande e le tarde provisioni de' nemici, che non avevano

preveduto il mio disegno, mi mancarono ad un tratto le forze promessemi, ed assicuratemi, come renderà sempre buon testimonio S. M. cristianissima, la quale mi aveva dato li dieci di giugno per il più lungo termine da doversi rappresentare l'armata a Port'Ercole; di modo che delle tre cose chieste da noi per l'offensiva se n'erano avute le due; la terza più necessaria mi è mancata. S'ebbero le genti forestiere e li denari per li dua mesi, ma si mancò dell'armata nel tempo statuito e necessario per la prosperità dell'impresa; e dovevo ben credere io, che per questo tempo, assegnato dal re e da M. contestabile, non si dovesse mai, nè per conto alcuno mancare dagli altri esecutori e ministri. E poi che la vittoria della guerra tanto tempo avanti era stata discorsa consistere in padroneggiar la campagna giugno e luglio, io dovevo ancor credere che in una cosa di tanta importanza, coloro che avevano il comandamento di portarmi la gente a un termine ordinato, dovessino avanzarsi dieci giorni più tosto, per assicurarsi dall'ira del mare, e dalla contrarietà dei venti, che quaranta più tardi della promessa fattami e della necessità. E tanto più me ne persuadevo, perchè sino alla partita mia di Siena, che fu alli dieci di giugno, non mi fu mai mutato ordine che l'armata soprasederebbe, perchè io mi guardassi almanco di non far qualche errore sopra questo fondamento; a talchè, con grande assicuranza nell'animo mio di avere a trovare l'armata a Viareggio, come avevo ordinato al priore mio fratello, di farla venire e di accompagnarla, passai l'Arno, e mi unii con le forze di Lombardia nel tempo statuito, rompendo il disegno al marchese di Marignano, di andar a scontrare il nemico,

pensando di averlo a disfare con poca difficoltà, e di poter subito dopo tal fazione tornarsene all'ossidione di Siena. Se allora fosse comparsa l'armata, che doveva però arrivare molti giorni prima, restava io non solo superiore della campagna, ma mi succedeva al fermo di entrar in Pistoia, che non aveva da vivere che per quattro giorni, e si poteva anco sperare, per la medesima causa, di ottener Fiorenza, ritrovandosi il nemico in tanto disfavore, e sì confuso, che mi fuggiva davanti, abbandonando tutte le terre, e senza aver modo o tempo a far alcuna difesa o provisione; nè si sarebbono potute unire le forze di don Giovanni di Luna col marchese; al quale essendoli venuto il soccorso di cinquemila fanti tra tedeschi e italiani, e quattrocento cavalli, nè potendo noi dare per riscontro la nostra armata, fummo costretti a cedere, e di superiori della campagna restammo inferiori, e in paese nemico, e senza quel fondamento delle vettovaglie de' lucchesi, dove non potevo più sperare di trarne, tenendo il luogo l'esercito dell'imperatore di già molto avvantaggiato sul nostro. Soggiornai nel fiorentino di là d'Arno fino alli venticinque di giugno, intrattanendomi fra le genti del marchese e quelle di don Giovanni di Luna; in ultimo, non avendo nè soccorso nè pure nuova di esso, e vedendomi in manifesto pericolo di perdermi, ripassai furtivamente l'Arno, lasciando fornite, infra l'altre terre acquistate, due delle principali, e di vettovaglie, e di munizioni, e di gente, per poter aspettare lo spazio di dieci o quindici giorni del mio ritorno, sperando io, ora per ora, con l'arrivo dell'armata poter per avventura tornar a soccorrerli, la quale tardò tanto che l'esercito nemico ebbe comodità

di venirsene sotto Siena, e dare il guasto al paese, come e' volle, mentre che io era forzato a consumare quelle munizioni che io avevo salvate per guardia delle fortezze. Perchè non prima che alli undici di luglio sbarcarono le genti, e avanti che noi fossimo insieme eran li sedici del mese; a tal che la tardità dell' armata causò la mia ritirata dal fiorentino, il guasto del paese di Siena, il consumamento delle nostre vettovaglie, riposte per guardia delle fortezze, l' impossibilità di tornar alle terre acquistate, avendo il nemico ingrossate le sue forze, e scoperto il modo che avevo tenuto per passar il fiume d' Arno, e finalmente causò la necessità, o di sbandare l' esercito, o di combattere; perchè il mantenerlo sopra le nostre vettovaglie non era altra cosa che aiutare il nemico, che avea fermo il suo punto e tutta la sua speranza nell' ossidione; e oltre a questo i denari da me chiesti per mantenere l' esercito due mesi in campagna, erano stati consumati nell' aspettazione dell' armata. Ritrovandoci noi in tale angustia, o di pigliare il partito della giornata, o di sbandare, elegemmo la risoluzione del combattere, piuttosto che l' altro; perchè nel ridursi alla difensiva conoscevamo piuttosto manifesto e sicuro disavvantaggio nella guerra, avendo noi perduto il ricolto; nella giornata si aveva speranza di poter vincere per la poca differenza delli eserciti; e ancora che il nemico avesse qualche vantaggio nella cavalleria, non era però tanto che dovessino fuggire una battaglia, se per tutte le altre ragioni ell' era necessaria; perchè in ultimo non credo che mai combattessino due eserciti tagliati a una medesima misura. Oltre di questo la perdita della battaglia non mi poteva, secondo il

dovere, apportar maggior perdita che quella della campagna, e questa era per noi già perduta, poichè bisognava sbandare il campo, e si restava quanto alla difensiva in un medesimo stato, essendo in tutte le terre importanti guarnigioni abbastanza per difenderle, e munizioni per sostenerle, come lo dimostrò l'esperienza; perchè otto mesi dopo la battaglia non si è perso una sola terra di quelle che meritano di essere chiamate fortezze; ed anche la perdita di alcun luogo, come Lucignano, Casoli e Montereggioni, è proceduta solo dalla tristizia de'capi, e non perchè io non le avessi lasciate proviste. E se Dio mi avesse concesso la vittoria, non volevo però lasciare di chiarir questo conto, che tali terre erano state da noi rappezzate dopo il principio della guerra, e non erano veramente in istato di potere star lungamente contro a una buona forza di artiglieria; nè intendiamo però con queste parole di scaricar la tristizia de' capitani, i quali spontaneamente le hanno date più tosto, che non si richiedeva all'onor loro. Concludiamo adunque per fine del nostro discorso, che noi pigliammo risoluzione di correre il rischio della giornata il due agosto 1554, non avendo assegnamento di vettovaglie, nè di denari, onde non potevamo perdere del nostro altro che la campagna, la quale era in ogni modo perduta, non potendo noi ritenerla. E vedendo dall'altra parte che con tentar la fortuna si poteva un giorno con la liberazione di Siena acquistar Fiorenza, dal quale acquisto ne dipendeva il fermo stabilimento e il vero contrapeso di S. M. cristianissima contro l'imperatore, crediamo che la nostra risoluzione di combattere non possa esser biasimata, poichè ella era quasi necessaria, o poteva

apportar poco danno e molta prosperità a S. M. cristianissima; e ci riputeremmo aver mancato al debito e onor nostro se, potendo combattere, avessimo piuttosto eletto sbandare il campo, e ridurci più tosto alla difensiva; la quale, non ostante la perdita della battaglia, è stata persino a qui perseverata da noi felicemente.

SECONDO DISCORSO

Per qual cagione si sia contrariato nelle sue lettere.

Pare a qualcheduno che io mi sia contrariato nel mio scrivere, avendo per le mie scritture a S. M. dopo la battaglia dimostrato infinito desiderio di ritirarmi, e cedere alla fortuna, senza curarmi più non solo di aver alcun carico grande, ma di vivere; e quando poi si è venuto al punto dell' accordo, d' onde ne seguiva la quiete e riposo mio, non solo l' ho vivamente dissuaso, ma mi sono anche liberamente lasciato intendere, che non avevo animo di ritrarmi presso S. M. se prima non ricuperava quello che in Italia mi pareva aver perduto; onde s' attribuisce da qualche persona questa cosa alla natura mia, o leggiera o troppo appassionata. Si niega principalmente ch' io mi sia nello scrivere contrariato, perchè non si chiama contrarietà quella che non apparisce in un tempo medesimo; come sarebbe se uno scrivesse una lettera e in quella mettesse una cosa diversamente; ma lo scrivere in un tempo cose diverse, non sempre si deve attribuire all' incostanza,

ma spesso alla mutazione degli accidenti, secondo i quali gli uomini sono ora lieti, ora malcontenti, e si governano quando in un modo, e quando in un altro; a tal che le parole, le quali non ci servono ad altro uffizio, che ad esprimere l'animo nostro, variano secondo che si cambiano le opinioni, le quali si vanno accomodando agli accidenti del mondo; e per questo sono stati più reputati savi quelli che hanno disposto l'animo alla volontà di Dio; e coloro sono stati giudicati ostinati e senza consiglio, che non sono voluti muoversi mai dalla loro opinione, benche i tempi si fossero mutati, e che la ragione o la necessità li costringesse a desistere dalla prima volontà. Veggasi se io ho lasciato di provedere alla conservazione dello stato dopo la battaglia. Veggasi se il dolore dell'animo e le infermità del corpo mi han fatto operare senza ardire in un tempo così contrario, abbandonato dalla fortuna, tradito da molti amici, oppresso dai nemici con gagliardissime forze, perseguitato dall'invidia e dalla malignità degli uomini, e dalla leggerezza de' popoli che seguitano sempre la prosperità.

TERZO DISCORSO

Per qual cagione si siano da lui partiti alcuni capitani che l'avean servito per molti anni.

Mi vogliono imputare assai persone di natura incomportabile, adducendo per esempio la par-

tita di qualche intrinseco mio; alla qual cosa rispondendo, diciamo, che una persona publica come sono al presente io, non si chiama essere abbandonata da tutti i suoi, quando due o tre se ne vanno, restandone molto maggior numero con me, che non ne sono partiti. Dall'altra parte, sino che non s'intende la ragione di ciascuno, si può presumere che il difetto venga così da colui che lascia, come da quello che è lasciato; ma per stare ancora in su termini generali, è cosa grande che alcuni miei seguaci vecchi, stati da me aiutati ed avanzati d'onore, in un momento abbino in noi trovato tanti difetti dopo la battaglia, che sieno stati bastanti a cancellare i benefizi passati di tanti tempi. Se il secondo giorno di agosto mi fosse stato così prospero come fu avverso; se in quel giorno mi avessero fatto compagnia molte persone come mi lasciarono; se io potessi render testimonio della virtù di qualcuno, come io posso della loro viltà, sarei così bene seguitato da loro, come sono da molti altri, perchè fanno volontieri servizio a S. M.

A me pare che la fortuna degli uomini avversa sia il crivello degli amici e seguaci loro, perchè quelli che restano sono i buoni, profittevoli, pieni di speranza; e gli altri, che se ne vanno, sono gli inutili e cattivi, esempio di leggerezza. — E credo che dall'avversità si cavi quest'utile principale, di levarsi d'attorno, senza adoprare il bastone, tutto il seguito di uomini vili d'animo e di corpo, pieni di avarizia e d'ingratitudine, e di restare con un armata netta e buona e di gran servizio.

DOCUMENTO XIV.

LETTERA DI PIERO STROZZI AL RE.

Signore.

Alli 21 di questo, monsignor di Monluc uscì di Siena, essendosi fermate le capitolazioni, come per altre si è scritto a V. M., le quali sono state osservate sino a quest'ora; perchè non si è violentato persona, che volesse partire, e liberamente venne chi volle a Montalcino. Non si può negare, che non sia stata una gran pietà di vedere uscire una gran parte di quel popolo con le mogli, figliuoli e figliuole, e con quelle poche robe che potevano portare, abbandonando la patria, e ogni altra cosa per seguir le genti di V. M., più tosto che volere stare in mani di spagnuoli, i quali non ostante molte preghiere, e cortesi termini, che usavano per far restare alcune persone più apparenti, non profittavano però niente. Son venuti fuori ben quattro o cinquecento senesi, di quelli che sono stati più ostinati e fermi nella defensione della città, e che hanno fatto professione di buon servidore alla maestà vostra; questi non si son voluti assicurare là dentro, e fra gli altri è venuto il signor Mario Bandini, che è capitano del popolo, e monsignor Girolamo Spannocchi, con grandi e piccoli figli e donne, e infiniti altri, ch'erano de' più apparenti, e governavano quella città, di sorte che

in questa uscita chiaramente si è conosciuto l'odio, che portano agli imperiali, e l'amore alla M. V. Io mi sono sforzato a farli ricevere in questa terra di Montalcino, e di accomodarli il meglio ch'io ho potuto; e di già parlano di fare un'altra republica a fine di perseverare nella guerra contro di Siena; ed io approvo e metto innanzi quanto posso di questo disegno per facilitare l'ubbidienza nostra con questi popoli. Il marchese ha messo dentro sei bandiere di spagnuoli e sette di tedeschi; sono alloggiate per forieri, di sorte che quanto al sacco violenza alcuna non si è fatta, nè sì è più per fare. L'altro esercito per ancora sta così; staremo a vedere se si risolverà a fare qualche altra impresa sopra questo stato, che in qualunque luogo s'indirizzerà, lo troverà ben provisto; a questo effetto io resterò finchè veda la risoluzione delli inimici, e rinforzerò un pò le guarnigioni, perchè in questa mutazione di Siena mi pare di tenere questi popoli in briglia; e però V. M. non sarà malcontenta se per un par di mesi, tanto per questa occasione, come per fare il ricolto, io intertenessi mille fanti di più, che il semplice bisogno della difensiva; assicurando V. M. che è così necessario, e però non penso passare quattromilaseicento paghe incirca, delle quali casserò una parte, come veda confermati un poco li animi dei popoli. Mi è parso ritenere le fanterie italiane uscite di Siena, e cassare degli altri che io aveva, per non acquistar questa mala riputazione, che chi haveva ben servito non fussi riconosciuto nel modo che si poteva.

Mando questo giorno il maestro del campo per condurre le fanterie francesi in Chiusi, ove ces-

sando la maggior parte degli italiani, tre insegne metto alla guarnigione, consegnando il castel di quel luogo a Gian di Gay. Charry e Blacourt staranno nella terra con una compagnia ch'io lascio al signor Adriano Baglione, il quale comanderà al solito S. Aubin alla guardia di Sarteano, che è luogo d'importanza, e ha bisogno di un capo, che sia atto a reggersi da per se. La compagnia di Cusani ho messa in Montalcino, dove sono tutti li tedeschi, e così Montalcino, Chiusi, e Sarteano si sono per gente forestiera molto bene assicurati, e sono molto ben provisti di vettovaglie, e di ogni altra cosa. Mi resta la maremma, alla difensione della quale ho disegnato le genti, che mi promettò habbino a venire dell'armata. Sire, io crederei mancare al debito e onor mio se io non facessi intendere a V. M. il gran dovere, che ha fatto monsignor di Monluc, il quale veramente ha portato di Siena l'amor di tutta questa fazione della M. V., e si è governato di sorte, che ha tenuto Siena sino all'ultimo, e poi non ha consentito uscirne se non con tutto quello honore e riputazione che è possibile acquistarsi in casi simili. Di maniera che dalle bande di qua ha guadagnato in conspetto di tutti laude infinita; e quanto al mio particolare testifico a V. M. restar di esso signore con tutta quella satisfazione, e con tutta quella buona opinione, che sia possibile d'avere di qualsivoglia altro soldato, avendo per esperienza conosciuto, quanto si sia sempre ben risoluto in casi difficilissimi, e avendomi aspettato di sorte, che a me ha dato tempo in particolare di poter combattere, e difender il restante di questo stato. Non credo, sire, per dire ogni cosa in un motto, che

nessuna persona ne avessi fatto di più — onde io ne ho voluto rendere testimonianza, essendo tal cosa più nota a me che a persona alcuna. Ancorchè la virtù per se stessa è assai raccomandata a V. M., la obbligazione grande ch'io mi sento haver a detto signore, tanto per servizio della M. V. quanto per havermi in parte conservato l'onore e la riputazione, mi sforzo umilmente a raccomandarlo a V. M., e supplicarla con l'esempio di questo gentiluomo a dar animo agli altri di servirla nel modo medesimo; e ancora che sia presunzione la mia di entrare in questo, non posso far di meno per l'amore, ch'io gli porto, trovandolo uomo di tanti servigi nella perfezione, e tanto affezionato alla grandezza della M. V., la quale può esser sicura, che mai fu meglio difesa in nessuna altra città, che in Siena, nè mai fu capitolato con più onore, e vantaggio del padrone; talchè resto ancora ammirato, come persona, che per ragione mi ero presuposta molto peggio.

Non è possibile che in questo principio non abbia in questo stato delle difficoltà con questi popoli, che sono stracchi, e in qualunque modo non vorrebbono la guerra; ma io spero superarli, e mantenere in ogni modo questo che si tiene, e che è importante: questo giorno ho avuto dall'armata di Corsica avviso, che non verrà per qualche tempo; la qual cosa mi dispiace assai, e mi sturba, havendoci sopra fondato. Humilmente alla M. V. mi offero e mi raccomando.

Di Montalcino alli 24 di aprile 1555.

Di V. M. Xma.

Umilissimo servidore e soggetto

PIERO STROZZI.

DOCUMENTO XV.

DISCORSO DEL MARCHESE DI MARIGNANO CIRCA LE COSE DELLA GUERRA DI SIENA.

Io veggo questa impresa non solo in buon essere, ma con una sicura vittoria, mentre i nemici non siano soccorsi da un esercito il quale avesse a divertirci di qua; il che parmi difficile da fare; e quando pur si facessse, vi si può rimediare facendosi le provisioni a tempo. Di soccorso che potesse venire ai nemici di fanteria italiana non molto curo, perchè non può esser sì grossa, nè sì buona, che non le restiamo superiori e di forza e di bontà delle genti, facendo il signor duca la provisione che mi ha fatto dire per il Concino suo segretario; e quando ben venisse l'armata turchesca, ella non può mettere in terra gente che ci possa offendere; solo questo potria fare di crescer più spesa al signor duca per provedere alli luoghi suoi della maremma.

Quello che ci potrà mettere il cervello a partito sarìa, che levando i francesi un grosso numero di svizzeri e di grisoni, con qualche numero d'italiani e cavalleria, venissero allo stato di Fiorenza, cercando con questo a divertirci di qua; il che sarìa

anco lor difficile; perchè gli svizzeri, quando sono in grosso numero, vogliono far quello che torna loro bene, nè vogliono ire che non sappiano in che modo; e il cammino è lungo; che dovrebbero venir prima per il paese de' veneziani, e poi per il parmigiano; ed hanno da passare fiumi; e se pure non facessero questo sarà loro bisogno venir per la Garfagnana, per li luoghi del duca di Ferrara, e per quelli dei marchesi Malespini; per dove non ponno dere sopra lo stato di Fiorenza se non in luoghi sterili; onde mi parrebbe che facilmente potessimo affamarli, facendosi come ho detto le provisioni a tempo, le quali giudicherei esser queste. Che l'imperatore di presente facesse venire sul cremonese da circa sei mila allemanni, e qui stessero come di sopra; assicurerebbono questi il cremonese e lo stato di Milano, e potriano anco servire per il Piemonte e per qui, perchè, accompagnati che fussero con cavalleria, seguitando presso gl'inimici a una giornata non lascerebbero indietro loro vettovaglie, nè seco la potriano portare bastante per il loro bisogno. Potrei nel medesimo tempo, lasciando li forti di qua sopra Siena ben muniti, e con gente superiore ai nemici, levare di qua seimila fanti buoni, e parte della nostra cavalleria, e irmene ad incontrarli, prima che passassero le montagne, dove non dubiterei di non tenerli in tempo, e con la fame con la forza non si dissolvessino; ma tutto consiste in fare le provisioni a tempo. Io ho discorso tutto il suddetto al signor duca, acciocchè sua eccellenza vi possa pensare, e non sarà se non bene ch'ella ne avvisi sua maestà cattolica.

Ci resta ancora un altro particolare, il quale è bene prevenire; che sarebbe la rovina nostra, per-

chè occorrendo che venisse l'armata turchesca, intendo che il signor cardinal Paceccco disegna valersi della fanteria spagnuola, che abbiamo qua, che sarìa dissolvere questa impresa; intendo di più che il detto cardinale non fa provisione delle paghe di questa gente per più che di due mesi, il che potria essere anco il contrario; nondimeno parmi dir quello, ch'io sento, acciò si possa cercarvi rimedio a tempo. Avendo inteso che il signor Adamo Centurione ha ricercato con lettere il parere del signor duca intorno all'impresa di Corsica, se fosse bene, sì per la malizia che è abbondante nell' esercito genovese, sì ancora per il dubbio dell' armata turchesca e francese, mettersi al presente solamente alla difesa, non ponno patir sinistro alcuno; l'armata imperiale in questo mare, oltrechè assicura il regno darà gran favore a quest' impresa, della quale riusciti che fussimo, s' attenderebbe poi a quella di Corsica, con maggior facilità e sicurezza, perchè avanzerebbe tanto della stagione buona che supplirebbe.

DISCORSO SOPRA IL RIFORMARE LO STATO DI SIENA DI PIERO STROZZI.

Non è dubbio alcuno, che l'affaticarsi, perchè una republica tiranneggiata si riduca in libertà, è opera meravigliosa, e degna di gran lode; ma è da considerare, che le città state dalla tirannide oppresse, o elle avevano innanzi alla loro oppressione buono, o elle havevano cattivo governo. Non intendo un governo, che sia perfettissimo, e non abbia mancamento alcuno; perchè un governo così fatto forse non fu mai al mondo; ma intendo una amministrazione bene ordinata nelle cose principali ed essenziali; similmente, quando io dico governo cattivo, non voglio dire un governo, nel quale non si trovi alcuna retta instituzione; perchè ancora nelli stati tirannici si trova qualche cosa, che si può commendare; ma intendo un vivere nel quale le cose principali non sono rettamente regolate, e però è soggetto alle alterazioni. Per le città adunque, le quali innanzi alla tirannide si governavano rettamente, non bisogna pigliare altra fatica che ridurle in libertà; perciocchè elleno da se stesse, ricuperata che hanno la loro libertà, subitamente ripigliano la loro prima amministrazione; e perciò crediamo che Bruto e Cassio pensarono, non a dare nuove leggi alla città di Roma, ma solamente ad ammazzare il tiranno; perchè conoscendo che la forma della republica romana,

era, o pareva loro prudentemente, o nella maggior parte temperata, sapevano molto bene, che i cittadini da loro stessi ripiglierebbero il precedente governo. Gli Etoli ancora, volendo mutare lo stato di Sparta, non pensarono a riformare l'amministrazione di quella città, ma solamente a torre la vita a Nabide, tiranno di quella republica; sapendo che ella per se stessa si tornerebbe al suo passato governo. Ma per quelle città, le quali innanzi alla tirannide non hanno avuto retto governo, è necessario non solamente pigliare fatica di ridurle in libertà, ma bisogna ancora pensare a correggere il vivere loro, e regolare in tal modo la forma della repubblica, che più non sia subbietta alla corruzione. E chi non accompagna l'un pensiero con l'altro, e l'una fatica con l'altra s'adopera invano; perchè tali città ritornano alfine sotto il giogo della tirannide. Di qui forse avviene, che Dione, non molto dopo che egli ebbe restituito la libertà alla patria sua, non avendo riformato l'amministrazione della repubblica, fu in quella ammazzato, ed ella fu di nuovo dalla tirannide oppressa. Bruto e Publicola non solamente cacciarono Tarquinio, ma riordinarono ancora tutta quella repubblica; ed è credibile che essi si mettessino in quell'impresa con questo pensiero; perchè avendo deliberato di cacciare di Roma i re, è da giudicare, che avessero ancora pensato se volevano conservare l'ordine del fare i re, o veramente pigliare altra forma di governo. È adunque da considerare che la città di Siena si deve mettere nel numero di quelle, le quali non hanno avuto buon governo; perchè manifesta cosa è, che le città rettamente governate non vengono in servitù di tiranni se

costrette da grandissima forza esterna; e le
mal governate partoriscono per loro stesse
annide. Laonde vediamo che Venezia, per avere
o sempre ottima amministrazione, non è mai
ıta in servitù di tiranni; e Firenze, per avere
o sempre mal governo, cadde da se stessa
ıo 1434 nella servitù e tirannide di Cosimo
Iedici. E poichè ella riformò la republica sua
1494, e prese assai regolata forma di vivere,
ricadde mai nella servitù, se non sforzata da
Giulio secondo, e dal re di Spagna nel 1512;
l 1530 non perdè la libertà, recuperata nel 1527,
on costretta da Carlo quinto imperatore, e da
Clemente settimo, con un assedio di un anno
ro. Per aver dunque Siena da se, senza forza
na, generato tirannide, è da concludere, che
abbia avuto retto governo. Il che ancora è più
ifesto a coloro che sanno la varietà del vivere
e le molte discordie state sempre in quella
. Al tempo delli padri nostri governava Siena
ocero di Pandolfo Petrucci, tiranno assai dolce;
Pandolfo, non si contentando di quella gran-
za, che per opera del suocero aveva acquistata,
diventar maggiore lo fece ammazzare, e occupò
la tirannide, nella quale si conservò, benchè
molte fatiche, insino alla morte, e lasciò in
lla Borghese, suo figlio; il quale fu cacciato da
a da' suoi avversari, col favore di papa Leone,
luogo suo entrò il cardinale Petrucci; dopo
norte del quale seguirono alcune alterazioni,
lla fine ritornò nella terra Fabio Petrucci, mi-
figliuolo di Pandolfo; ma poco dopo ne fu
be egli cacciato a gran furia di popolo. Crebbe
Alessandro Bichi in gran potenza, ma presto

fu ammazzato. Succedettero poi tante altre alterazioni, le quali non è necessario narrare, e di tanta importanza, che l'imperatore fu costretto mandare monsignor di Granuela in quella terra, il quale v'introdusse tal forma di vivere, che pareva che ciascuno se ne contentasse. Nondimeno non seppe ordinare in modo quella republica, che ella non ritornasse assai presto nelle sue vecchie discordie; tanto che l'imperatore, consigliato da'suoi ministri, dubitando di non perdere un tratto l'autorità, che aveva in quella città, deliberò di fabbricarvi una fortezza, sotto colore di far ciò per benefizio di quella; acciocchè i cittadini stessero quieti per forza, poichè per amore non volevano stare. Avendo dunque il cardinal Tornone, con l'industria e prudenza sua operato di sorte, che quella città si riducesse in libertà, merita tutte quelle lodi con le quali sono stati celebrati tutti coloro che hanno spento le tirannidi; ma se al predetto cardinale fusse stato lecito, per l'altre occupazioni, trasferirsi in Siena, e aggiugnere al primo benefizio, che ha fatto a quella città, il secondo, cioè s'egli, dopo l'aver ridotto in libertà quella terra, avesse ancora riordinato il governo suo, con avervi introdotto una forma di vivere in tal maniera temperata, che in essa si estinguessero tutte le cagioni delle alterazioni intrinseche, avrebbe fatte ai senesi con grandissima sua gloria, tutto quel bene di ch'ha bisogno una città, che non ha mai avuto buon governo, e perciò il più del tempo è stata a tiranni soggetta; e avrebbe meritato non solamente quelle lodi, che hanno guadagnato i disfacitori delle tirannidi, ma eziandio quelle che si attribuiscono a coloro, i quali hanno dato leggi a' popoli e alle città, sic-

come fu Solone in Atene, e Licurgo in Sparta, e tutti gli altri, che hanno regolate le republiche, e i regni. E se alcuno dicesse, che i sanesi, sebbene hanno avuto bisogno per liberarsi dalla tirannide cesarea dell'aiuto del re di Francia, non avranno più bisogno, al riordinare della republica loro, del consiglio e dell'aiuto d'altri, e da loro stessi, essendo uomini ornati dalla natura d'ottimo ingegno, sapranno e potranno pigliare ottima forma di vivere; rispondo, che non avendo essi in tante mutazioni, che hanno fatte in molti anni, saputo, o potuto trovar forma conveniente a quel corpo, è verisimile che al presente non piglieranno altro modo di vivere, che il passato; perchè se avessero a pigliare altra forma di republica, che la vecchia loro, già l'avrebbero presa; perciocchè tali cose si mettono ad esecuzione nel principio delle mutazioni, in su quelli ardori e caldezze, che allora sono in ciascuno; onde avviene che nessuno è, che resista a chi propone cose utili alla città. Le quali sono ancora meglio allora conosciute, che gl'animi sono meno impediti dalle passioni; conciossiachè elle sieno dall'allegrezza della nuova libertà, se non interamente estinte, almeno in tal modo oppresse, che non possono così presto sollevare la malignità loro. Ma se troppo si differisce, si cominciano a a risentire gl'umori, che stavano ascosi, i quali crescendo fanno tutte le cose difficili, di sorte che chi si è messo a regolare un vivere civile, sbigottito delle difficoltà, si ritira indietro, e abbandona così bella e onorata impresa; e se pure la vuole seguitare bisogna che si vaglia della forza, e faccia con l'armi star quieti quelli, che senza essere sforzati non si sariano posati mai, siccome fece Li-

curgo, il quale, volendo riformare la republica spartana, si provvide prima in modo con l'armi, che chi avessi voluto opporsi non avrebbe potuto. Molte volte ancora avviene che un cittadino, per savio che egli sia, non è ascoltato; o per non avere tanta autorità, di quanta bisogna chi vuole introdurre nuove ordinazioni, o per l'invidia, che comunemente si portano gli uni a gli altri i cittadini di una medesima città, o per qualsivoglia altra cagione; onde nasce che le città restano ne' loro mali governi, e piuttosto si lasciano maneggiare e riordinare da qualche forestiero, che da un suo cittadino. Nella città di Fiorenza nell'anno 1494, poichè i Medici furono cacciati dalla terra, non si potette introdurre cosa alcuna politica; prima, perchè non vi era chi avesse tant'autorità, di quanta aveva bisogno un introduttore di cose sì nuove, come furono quelle, che allora si introdussero in Firenze; secondariamente, non vi era chi avesse pratica e scienza delle cose civili tale, che potesse considerare quello che era necessario nel riordinare una republica corrotta. A che s'aggiungeva, che ancora non mancava chi non avrebbe voluto che ella si riordinasse; siccome interviene che in tutte le città sempre si trovano alcuni, che sono nemici della pubblica quiete. Ma per sorte tornò da Venezia Paol'Antonio Soderini, dove era stato ambasciatore, uomo di grande intelligenza, e molto stimato nella città. Aveva costui veduto, e considerato in Venezia la forma del gran consiglio, ordinata per eleggere i magistrati, e giudicato che tal modo di distribuire gli uffizi sarebbe molto utile se in Firenze s'introducesse. Propose adunque *Paol'*Antonio in una consultazione, che si fece so-

ra il riformare il governo, che si creasse un gran consiglio, simile a quello dei veneziani. Questa sen- enza fu contradetta da qualcuno, che era reputato avio, di modo che, se fra Girolamo Savonarola, ol quale Paol' Antonio ne aveva ragionato, non ivesse favorito con le sue predicazioni quella opi- iione, forse Paol' Antonio si sarebbe affaticato in- rano; ma egli, come ottimo filosofo, avendo cono- sciuta la bontà di tal ordine, operò tanto con le sue persuasioni, che ciascuno si dispose ad accet- tare un ordine non più veduto, nè sentito. Nella città di Firenze fece ordinare fra Girolamo, frate e forestiero, quello che Paol-Antonio Soderini non potette fare senza l' aiuto suo, ancora che per pru- denza, e per riputazione fosse il primo, o uno de' primi cittadini della città. Questo medesimo possiam dire della città di Siena; perchè non è forse in quella città uomo di tanto credito, che, quando sappia, possa persuadere quelle cose, che bisogna introdurre per fondare uno stato pacifico e quieto; e forse anco non v'è chi abbia quella notizia delle cose civili, che è necessaria a chi vuol essere introduttore di nuove cose in una città. Senza che, gl' è ancora da credere, che non vi man- chi chi per qualche sua passione non vorrebbe che la città si riordinasse; acciocchè, stando in quella confusione, potesse meglio le sue voglie sfogare. Se adunque al cardinale Tornone fussi stato con- ceduto il trasferirsi a Siena, avrebbe senza dubbio per l'autorità che ha acquistata in quella città, per avergli restituito la libertà, e per la prudenza, della quale sa ciascuno quanto gli è donato, potuto per- suadere tutto quello, che avesse proposto; perchè i buoni e intelligenti avrebbono conoscito la bontà

degli ordini, che egli avesse introdotti e li avrebbono accettati; i maligni, intelligenti o ignoranti ch'essi si fossero, non avrebbono avuto ardimento d' opporsi all'autorità sua, vedendola massimamente accompagnata dalle armi di Francia; siccome a Licurgo non s'opposero ancora quelli spartani, che, se non l'avessero veduto armato, si sarebbero opposti. E così egli agevolissimamente avrebbe introdotto in Siena quella forma di republica, che avesse voluto, e fatto il secondo benefizio a quella città, molto maggiore e più raro, che il primo, e avrebbe in queste azioni grandemente somigliato Timoleone corintio, il quale, poichè ebbe liberato Siracusa dalla tirannide di Dionisio, e mandatone prigione il tiranno a Corinto, e rovinata la fortezza, si fermò nella città, e riformò il governo suo, empiendola di ottime e santissime leggi, e meritò laude di restitutore di libertà, e di riformatore della republica. Il cardinal Tornone, siccome ciascuno confessa, ha restituito la libertà a Siena, ma a volere perpetuare questo benefizio, bisogna fare il secondo; non si facendo, non è dubbio alcuno che in breve tempo si perderà il primo, cioè la città tornerà nelle medesime dissensioni, nelle quali era prima, per le tante varietà d'animi, le quali sono in quella città, e per le tante offese, che e' si son fatte l'uno all'altro quei cittadini; e conseguentemente si ridurrà in tirannide, e forse si leverà dall'amicizia de' francesi, se già il re non vi tiene una così fatta guardia, che sia atta a tenere ciascuno in freno. Il che oltre all'infamia, che ne acquisterà, potendo ciascuno pensare e dire che egli abbia liberato Siena dagl'imperiali per diventare egli padrone, gli sarà ancora noioso per la spesa, e per il pericolo che correrà talvolta di per-

derla; perchè avendo a guardare Siena da' sanesi stessi, potrà venir caso, che bisognerà guardarla dagli esterni; e così sarà necessario guardarla da quei di dentro, e da quelli di fuora; il che è tanto difficile quanto sa ciascuno. E perdendosi per sorte, come potrebbe avvenire, quella terra, lascio considerare a ciascuno la perdita che farebbe sua maestà della reputazione in Italia, e che materia darebbe di dire agl'amici e nemici suoi, che ella, o suoi ministri non avessero voluto o saputo acconciare le cose di Siena in modo, che elle non potessino essere alterate. Però è necessario, se il re vuole non avere a difendere Siena da'suoi medesimi, riordinare la republica, e introdurre una così fatta forma di vivere, che satisfaccia alli più, se non a tutti; e facendo questo, quando l'abbia per qualche accidente a difendere dagli esterni, gli sarà tal cosa molto agevole, avendo gl'animi di quei di dentro ben disposti verso la republica. Chi ha fatto quel che si è fatto insino a qui, cioè il cardinale Tornone, il quale nel vero è stato restitutore della libertà, se ama la perpetuità del bene introdotto, se ama la gloria sua, debbe ardentissimamente desiderare, che la nuova libertà si regoli e si riformi di tal maniera, che ella si conservi felicemente lungo tempo, e non ne vada in rovina, come fece la riformazione fatta da monsignore di Granuela; la quale, perchè fu imperfettamente fatta, durò poco tempo, e partorì maggiori dissensioni, che non erano state le prime. Ma bene ha proveduto Dio, che a sua maestà cristianissima ha messo pensiero di mandare a Siena l'illustrissimo e reverendissimo cardinale di Ferrara, acciocchè quel beneficio, che non ha potuto fare l'illustrissimo e re-

verendissimo Tornone, faccia egli a quella città. E certamente non si poteva fare quello, che è restato indietro, meglio che dal cardinal di Ferrara; il quale, per la lunga pratica delle cose del mondo, è peritissimo di tutti i governi; talchè saprà molto bene conoscere i mancamenti di quella republica, e trovare il modo da correggerli. Oltre a ciò, le altre gran qualità sue gli danno tanta reputazione, e autorità, che quando egli proporrà cosa alcuna maturamente considerata, ella sarà da ciascuno senza contrasto accettata; tanto che egli sarà colui, che condurrà a perfezione il secondo benefizio, che abbiamo detto di sopra essere necessario a quella città, per la tranquillità e quiete de' suoi cittadini. Vada adunque sua signoria reverendissima con ottima speranza di avere a fermare, e stabilire quel governo con satisfazione non solamente de' cittadini sanesi, ma di tutti quelli ancora, che amano e desiderano, la vera e solida libertà d'Italia, e di avere a riportare, in premio delle sue fatiche, quella gloria e laude, che guadagnarono gl'antichi datori di leggi e riformatori di republiche. Ma se alcuno domandasse a me, che modo e che regola bisogna tenere in questa riformazione, s'io dirò sopra ciò la mia opinione, non credo potere essere ripreso come presuntuoso; la quale se sarà approvata come vera, mi sarà grato; se sarà dannata come falsa, me ne riferirò alli più intelligenti. Dico dunque, che tutti gli ordini e tutte le leggi che sono nel corpo d' una republica sono di due sorti; perchè alcune sono universali, ed essenziali; e alcune particolari ed accidentali; le universali ed essenziali sono quelle, le quali fanno il fondamento, con tutto il corpo della republica, e tutta l'ab-

bracciano; e ruinate, e corrotte che elle sono, è rovinata e corrotta tutta la republica. In Venezia poniamo, che corrompessi l'ordine del creare i magistrati, cioè il consiglio grande; corromperebbe senza dubbio, e guasterebbe la forma di quella republica, e la farebbe diventare un'altra cosa, molto diversa da quello che, ora ella è. Però diciamo, che l'ordine e la legge del gran consiglio è essenziale, ed universale in quella republica, con ciò sia cosa che da lui dipenda l'esser suo. Il medesimo possiamo dire di qualche altro ordine, e legge di quella republica. Le particolari e accidentali sono quelle, dalle quali non dipende l'essere d'una republica, ma piuttosto servono al bene essere; e sebbene fosse dannoso il mancarne in parte, nondimeno ciò non saria cagione della corruzione di quella, se non quanto a quello che il non tener conto delle cose picciole si tira dietro talvolta la rovina delle grandi; come saria la legge delle pompe, e dell'altre spese, la quale se non s'introducesse, e introdotta non si mantenesse, saria cagione col tempo che gli uomini diventerebbero sì immoderati e rapaci, che potriano condurre tutta la republica in pericolo. Sono queste leggi particolari, perchè appartengono a private cose; sono accidentali, perchè talvolta avviene che le non sono necessarie, non dico tutte insieme, e sempre, ma alcuna di quelle, e in qualche tempo; siccome avvenne alla republica romana ne' primi tempi suoi; ne' quali, essendo gli uomini buoni per natura, o consuetudine, non avevano bisogno d'essere corretti da così fatte leggi. Bene è da considerare, che dove son leggi essenziali ben ordinate, quivi sono ancora le leggi accidentali ottimamente regolate; ma non già al contrario; perchè può

molto bene essere che una republica rettamente regolata quanto alle leggi particolari e accidentali, abbia le sue leggi universali ed essenziali imperfettamente introdotte; e di qui nasceva che molti cittadini fiorentini usavano dire, che avevano buone leggi, ma che non le sapevano conservare. I quali dicevano il vero, se intendevano delle leggi particolari ed accidentali, ma se intendevano delle essenziali non dicevano il vero; perchè, se queste fussino state buone, l'avrebbono insieme con l'altre conservate, eziandio contro lor voglia, nè avrebbono fatte tante mutazioni quante fecero nei tempi antichi. Aveva adunque Firenze le leggi particolari buone, e cattive le universali ed essenziali. Ma venendo al proposito, dico, che l'ordine il quale bisogna tenere nel riformare la republica di Siena è questo. Bisogna diligentemente considerare quelle cose, nelle quali consiste il nervo, il vigore e la virtù di tutta la republica; le quali, se si corrompono, si corrompe tutta la republica; e si conserva, se elle si conservano. La prima di queste è la elezione dei magistrati. Colui che nella republica può creare a suo senno i magistrati, senza dubbio è in quella signore. Però tutti i tiranni, in tutti i luoghi, hanno ordinato in modo le cose, che la creazione almeno de' principali magistrati è stata in potestà loro. È adunque necessario considerare se in Siena i magistrati si facevano per sorte con quelli squittini, che s'usava in Toscana; e quando sia ancor in uso tal consuetudine, si deve del tutto estinguere, come quella, che d'alcun bene non può essere cagione; siccome io potrei chiaramente dimostrare, se io non volesse fuggire la lunghezza. E chi ben considera, può trovare che in una re-

publica rettamente ordinata, non fu mai approvato il distribuire gl' onori, e le dignità per sorte; per le quali il più delle volte avviene, che elle vengono in persone indegne, e quello che è peggio in persone nimiche di quello stato; come si vede che avvenne in Firenze al tempo di Cosimo de' Medici; il quale da una signoria, che la sorte aveva fatto, fu mandato in esilio; da un altra, che per la medesima sorte era stata tratta, fu revocato, e fatto signore e tiranno della città. E però è necessario ridursi alla elezione; ma questi che avranno a far tale elezione, o saranno pochi, o saranno tutti; non dico tutti gli abitanti della terra, ma tutti quelli, che hanno grado, cioè che hanno acquistato, o eglino, o gl' antichi loro, facoltà d' ottenere magistrati, e, insomma, che sono *principes imperandi, et parendi;* se saranno pochi, in brevissimo tempo diventeranno tiranni, avendo tanta potestà, siccome erano in Atene i Trenta, ed in Roma i Dieci. Però bisogna ridursi all' elezione fatta da tutti gli abili ai magistrati. E questo è il più vero, e libero modo di eleggere gl' offici, che si possa trovare; perchè nelle città libere tutti i cittadini sono egualmente signori, e però a quell' azione, la quale dimostra la superiorità e signoria, debbono tutti convenire. E da tale ordine, niuno è, che ragionevolmente si possa discostare; perchè troppo presuntuoso sarebbe colui, che dicesse di non volere stare al giudizio dell' universale. Da questo modo di eleggere i magistrati nascerà sempre che gl' offizii verranno nelle persone più degne, e più atte a quelli, e se l'universale s' ingannerà alcuna volta in qualcuno, non s' ingannerà sempre; perchè se uno si sarà portato male una, o più volte;

in qualche magistrato, non gliene sarà dato un altro; il che è cagione che i cittadini si portino bene, per essere spesso eletti ne' magistrati; e son quasi costretti ad essere buoni. Non avviene già il medesimo dove gli onori si distribuiscono per sorte; perchè ciascuno fuora di magistrato, e quando è in magistrato, vive come pare a lui, sapendo che niuno gli può torre quel che la sorte gli deve dare. E perchè i cittadini acquistino riputazione e grandezza, non è odiosa all'universale, essendo dall'universale causata; il quale, siccome l'ha data, così la può torre, e però non può essere di male alcuno cagione; e ciascuno onorerà sempre qualunque sarà esaltato dall'universale della città; e si vorrà piuttosto accostare al giudizio pubblico, che stare ostinato nel suo, se di qualcuno avesse avuto contraria opinione. Un altra utilità segue da questo ordine di grandissima importanza, la quale è questa. In tutte le città dove i pochi, o per favore dei tiranni, o per altro malvagio ordine, possono più che gl'altri, i mediocri, e i bassi sempre si accostano a quelli e fanno sette, le quali sono di grandissimo danno alla republica; ma dove i magistrati si distribuiscono per elezione, non possono essere sette, perchè vedendo gli uomini che ciascuno non può, se non tanto quanto vuole la republica, si tirano addietro, e da loro stessi si liberano da quella servitù; e tutta quella affezione che portavano a quelli pochi potenti, la volgono alla republica, dalla quale si veggiono essere conservati senza noia e fatica loro. Lascio stare molte altre utilità, che nascono da quest'ordine, le quali apparirebbono tutto il giorno, ovunque egli s'introducesse, e più evidentemente che negl'altri luo-

ghi apparirebbono in Siena, dove è forza che si sieno generati infiniti maligni umori, per le frequenti mutazioni, seguite in quella terra, da non molto tempo in qua; i quali umori tutti si verrebbono ad estinguere; perchè regolandosi ottimamente il vivere civile per questo ordine, che è vero fondamento d'ogni bene ordinata republica, vedendo, chi avessi ricevuta qualche offesa, non si poter vendicare con l'aiuto della città, e potendo temere se da se stesso si vendicasse, d'avere a esser punito, starebbe quieto, e non cercherebbe di far quella vendetta, dalla quale potria nascere la rovina sua. Insomma questo modo di eleggere i magistrati, se in Siena s'introducesse, sarebbe cagione della salute e riposo di quella città. Non voglio lasciare di dire, che nell'elezione de' magistrati, fatta dall'universale, per li più voti dalla metà in su, si potrebbe anco mescolare qualche poco di sorte, per satisfare a quelli animi, i quali potrebbono avere a male, benchè senza ragione, che dall'universale fusse uno più che l'altro esaltato; e il modo saria facile, perchè per ogni magistrato si mandano a partito parecchi cittadini, acciocchè niuno magistrato sia dato ad alcuno, che non abbia competitore. Potrebbesi adunque imborsare tutti quelli che avessero vinto il partito, cioè che avessero ottenuto più della metà dei suffragi, e trarre poi a sorte quello che avesse ad ottener il magistrato. Ma è da notare, che quelli che sono mandati a partito, cioè che sono ballottati, bisogna prima che sieno nominati. È adunque necessario creare i nominatori, e questo è forza, che sieno fatti per sorte, la quale si può fare in due modi. Perchè se possono mettere in una borsa i

nomi di tutti i cittadini, e di quella poi trarre a sorte i nominatori. Potrebbesi ancora imitare il modo che usano i veneziani, del quale perchè è noto non dico altro. Sarebbe anco necessario determinare, che numero dei cittadini si avesse a trovare all' elezione de' magistrati. I veneziani non hanno determinato numero alcuno; basta solamente vi si trovino alcuni magistrati, senza i quali non si può fare gran consiglio. In altri luoghi è stato determinato un numero senza il quale non si può creare magistrati. Molte altre cose particolari bisognerebbe aggiungere, per far questo consiglio grande il più che si può perfetto, ma sono cose che verrebbono in considerazione a ciascuno, e però altro non voglio dire, essendo questo, che al presente ho scritto, per un poco d' introduzione. La seconda cosa la quale è ben necessario ben regolare, è la deliberazione della pace e guerra, la quale se è bene ordinata, è cagione d' ogni bene; se male, d' ogni male; e perchè Siena è una di quelle città la quale ha ben voluto essere libera, ma non ha mai avuto intera libertà, per essere stata sempre governata tirannicamente, è da presumere, che questa parte non sia mai stata ben governata; perchè è da pensare, che, chi è stato padrone dello stato, ha voluto poter deliberare della pace, e guerra a modo suo. Volendo adunque regolare questa parte è da sapere, che tre cose sono quelle, le quali concorrono a un azione di pace, o di guerra; cioè consultazione, deliberazione ed esecuzione. La consultazione vuole essere in pochi, perchè i savi sono quelli che possono consigliare, i quali sono sempre pochi; senza che, se molti fussino chiamati a consigliare, non si am-

ministrerebbe tal cosa con quella gravità che è convenevole. La deliberazione bisogna, che sia in potestà delli assai, perchè se fussi in pochi saria ciò pericoloso per la libertà. L'esecuzione vuol esser similmente in pochi, perchè, richiedendosi prestezza nell'eseguire, se molti concorressero all'esecuzione, non potrebbe essere se non tarda. È ancora da notare che i medesimi non debbono essere quelli, che consigliano, e che deliberano; perchè essendo gli uomini, il più delle volte, quando non hanno freno, malvagi, se quelli che consigliano avessino a deliberare, rare volte consiglierebbono secondo che richiesse la pubblica utilità, ma andrebbono dietro alle proprie passioni. Quelli che eseguiscono possono ben essere quelli medesimi, che consigliano, anzi è ragionevole, che meglio eseguisca una cosa colui che l'ha consigliata, che colui, che non l'ha consigliata; perchè è credibile, che colui che ha consigliato una cosa, abbia considerate tutte le sue circostanze, le quali non possono venire in considerazione sì bene a chi eseguisce, senza aver prima voltato nel pensiero la cosa, che ha da eseguire. È necessario adunque creare un magistrato, il quale consigli del continuo la republica nelle faccende della pace, e della guerra. Oltre a ciò bisogna creare un senato di quel numero di cittadini, che a tal città fosse proporzionato, e in questo i senatori debbono proporre le sentenze, e i pareri dei consigliatori, le quali possono essere tante, quanti sono i consigliatori; ciascuno dei quali debbe avere autorità di proporre nel senato il suo parere, e quella sentenza che ha più voti della metà in sù, debba essere rata, e ferma, e si debba eseguire. La quale esecuzione deve essere

fatta o dai consigliatori, o da un altro magistrato a ciò deputato, che poco importa. Il qual magistrato deve aver cura delle fortezze del dominio, delle munizioni, e delle artiglierie; praticare le condotte dei soldati, e proporle poi nel senato; e, insomma, governare tutte le cose pertinenti alla guerra. Molte altre cose si potrebbero aggiungere, ma basta ora aver ragionato delle principali, perchè l'altre per loro stesse, regolate quelle, verrebbono agevolmente in considerazione. Seguita la terza cosa che è l'appellazione de' magistrati, la quale è necessaria in ogni bene ordinata republica; perchè questa è cagione, che i magistrati fanno giustizia, riputando ciascuno, ch'è in magistrato, vergognosa cosa che uno s'appelli contro le sue sentenze, come ingiustamente date. Oltre a ciò è gran satisfazione di quelli, che hanno ad esser giudicati,il sapere che se sarà fatto torto loro, hanno dove ricorrere. Ma per lasciare indietro l'altre utilità di questo ordine dirò solamente che niuna republica che sia stata rettamente in parte alcuna temperata fu mai al mondo, che non avessi un consiglio, o magistrato, al quale s'appellasse dagli altri magistrati. Bisogna adunque creare un numero di cittadini, i quali ordinino di continuo le cause delle appellazioni, così criminali, come civili; e perchè tal cosa è assai facile ad ordinare, non è necessario più parlare. Resta la quarta e l'ultima cosa, la quale è l'introduzione della legge. Ciascuno sa che in una città sempre bisogua aggiungere, o levare, o correggere qualche legge, per li diversi casi che nascono; per la varietà de' tempi, i quali richiedono quando una legge, e quando un altra; e perchè regolare il vivere degli uomini con legge è proprietà del

savio, perchè *sapientis est ordinare*. È necessario, che i primi pensieri dell'introdurre, o annullare o correggere leggi, sieno nei più savi della città; e, per non moltiplicare in magistrati, potrieno fare questo uffizio quelli, che avessino la cura di consigliare la città nelle cose della pace, e guerra; e tutte le leggi che essi volessino introdurre, l'avessino a proporre nel senato sopradetto, dal quale avessino ad essere approvate per il maggior numero de' voti dalla metà in su. Saria forse meglio, ch' elle fussino approvate dal consiglio grande, che elegge i magistrati, acciocchè elle avessero maggior riputazione; potrebbesi pure anco fare un magistrato che avesse questa cura particolare di pensare alle leggi nel modo detto, ma bisognerebbe fussi dato a' primi cittadini della città, e sarebbe bene che egli fusse superiore a quelli che hanno la cura della pace, e guerra, con i quali insieme consigliassi la città, e proponessi ancora egli i suoi pareri nel senato nel modo detto. Sarebbe bene riordinare ancora l'ordine della signoria, perchè questo magistrato in tutte le città della Toscana è stato sempre dato ai più deboli d'intelletto e di fortuna, che sieno nella città, e però vediamo, che egli non attende alle cose dello stato, e ne dà la cura ad un altro: ma a me parrebbe che in esso dovessero essere sempre i principali cittadini, e con gli altri due magistrati sopradetti, governassero le cose della pace e guerra, e potessino ancora eglino proporre i pareri nel senato, e fossi l'autorità e riputazione sua superiore a quella degl'altri. E per le cose private, alle quali attende la signoria, sarebbe necessario creare un'altro uffizio, talchè la signoria non s'avesse ad impacciare,

se non di cose pubbliche, cioè che appartengono allo stato pubblico della città; ed acciocchè quelli, che sono venuti in opinione di savi, si trovassino sempre a consigliare, bisognerebbe non dare contumacia dall'un magistrato all'altro, acciò uno, lasciando il magistrato dei consiglieri, fussi fatto di signori, o di quelli che introducono le leggi. Da questo ordine seguitano due utilità; una che la republica è sempre consigliata bene; l'altra che i cittadini grandi hanno dove pascer l'ambizione loro; la qual comodità, quando manca loro, divengono mal contenuti, e nemici dello stato. Al che bisogna in tutti i modi provvedere, acciocchè non avvenga. Bisogneria ragionare del tempo, che hanno a durare i magistrati, e d'altre cose particolari, ma io le lascio indietro, promettendomi, che se queste quattro sopradette azioni, nelle quali consiste il nervo della republica, saranno rettamente ordinate, tutte l'altre verranno da se stesse in considerazione, e saranno introdotte, con infinite laudi, e gloria di chi sarà stato prima liberatore della città, e poi riordinatore della republica.

PREFAZIONE

DEL CAV. IACOPO MORELLI

ALLA RISTAMPA DELLE STANZE DEL POETA SCIARRA

Io so bene che volendosi riprodurre le Stanze del poeta Sciarra sopra la Rabbia di Macone, quantunque poche e d'argomento giocoso elle siano; se ciò a qualche letterato d'ingegno fantastico e di penna feconda toccasse di mandare ad effetto, grande libro uscirne certamente potrebbe.

Egli è però da sapersi, con altro affatto disegno, che con quello di ergere alta mole sopra poco terreno, questa ristampa essere stata ideata. Manifesto si vede, che al presente di avere i testi di nostra lingua, sia per possederli soltanto, sia in oltre per istudiarneli, sollecitudine grandissima regna; e che sovra le altre edizioni di quelle che gli accademici della Crusca nel Vocabolario loro hanno usate, senza risparmiare nè a industria, nè a spesa, si fa provvisione. Quindi addiviene, che in quello trovandosi le voci *Altalena*, *Asciolvere*, *Baruffa*, *Gallinelle*, *Incancherato*, con queste medesime Stanze espressamente autorizzate; di tener luogo fra que' testi essi abbiano giusto diritto, e appunto per la scarsezza loro, il desiderio d'averle ne' raccoglitori maggiormente aguzzino. Che i vocabolaristi sopra un esemplare stampato ne allegassero gli esempi, chiaro lo dicono, ma dell' impressione motto veruno non fanno; talchè essendo le medesime state aggiunte alli *Capitoli della Compagnia della Lesina*, quel sciocco libro co' migliori della lingua raccogliere e allogare sconvenevolmente si suole. E sebbene di esso molte stampe fatte ne fossero, come

in Vicenza nel 1589; in Ferrara nel 1590; senza data, ma forse in Fiorenza, nel torno medesimo; in Orvieto nel 1598; in Trevigi nel 1601; in Venezia nel 1619 e 1664, e in altri tempi, altrove; tuttavia le Stanze in nessuna per avventura da gravi errori andarono immuni. Chiunque fosse d' avviso, come in altra volta accadde, che l' edizione originale siasi presentata in un libricciuolo stampato in Fiorenza nel 1597, col titolo di *Valorose Prove degli arcibravi Paladini ec.*, questi al certo sarebbe in errore; perciocchè le tre prime stanze e l' ottava soltanto vi si trovano, e il restante di quello, ch' è di quattro carte, un poemetto sopra imprese di Carlo Magno contiene: alla quale edizione sembra che debba essere conforme un' altra di Fiorenza, per Domenico Giraffi, senza nota di anno, ma collo stesso titolo, dal Quadrio indicata (*Storia della Poesia T. VII. p.* 285.) Gradita cosa fia dunque a coloro, che adunano simili testi, l'avere in quest' impressione la composizioncella con esatto confronto a buona lezione ridotta, e poter agevolmente e in acconcia maniera darvi luogo nella collezione: ciò che nel riprodurnela s' è avuto in animo di conseguire.

Quanto all' autore appartiene, non si creda che oscuro soggetto egli stato *sia*, nè che la letteratura sua alla poesia burlesca, di cui bizzarro saggio questi versi ci porgono, fosse limitata. Fu egli Pietro Strozzi Fiorentino, il quale nel duro mestiere delle armi la vita condusse, servendo a' Re di Francia Francesco I, e Arrigo II, contro Carlo V Imperatore; adoperatovisi sempre in grand' imprese, e con valore bensì, ma con più avversa, che prospera fortuna. Nell' anno 1543 avventurosamente trovossi alla presa di Lucemburgo: ma nell' anno appresso a Serravalle nel Genovesato venne battuto. Nel 1545 si portò con bravura sulle coste dell' Inghilterra, poi nella Scozia, in aiuto della Regina Maria Stuarda; e sett' anni dopo col duca di Guisa sostenne l' assedio di Metz: ma nel 1554 avendo il comando dell' armata di soccorso ai sanesi, contro l' imperatore e il duca di Fiorenza, sì male ne capitò, che a Marciano fu sconfitto compiutamente e ferito. Nientedimeno l' anno stesso con raro esempio pervenne ad essere maresciallo di Francia: e papa Paolo IV avendolo fatto luogotenente generale di sua armata, nel 1557, per sua prodezza, il porto d' Ostia e alcune piazze a Roma vicine riebbe. Finalmente passato all' assedio di Tionville, nell' anno 1558, cinquantesimo di sua vita, vi restò ucciso. Il Giovio, il Var-

chi, il Segni, il Nerli, l'Ammirato, il Tuano, e altri storici di quel tempo de' fatti di lui c' informano copiosamente; e con essi ancora Giovambatista Adriani, il quale con accuratezza singolare ne scrive, e ce lo rappresenta come *uomo stato di tal virtù e valore nelle armi e nel governo, che se tu gli levassi l'essere stato ribello della sua patria, e perciò lo essersi indotto a prendere alcun partito, con non intera ragione, da non trovare in questo secolo agevolmente pari; avendosi congiunto insieme grandezza d'animo, antivedere, forza, ardire, pratica delle cose moderne, scienza delle antiche, eloquenza, e liberalità, e quello che molto giova, lo aver saputo accomodarsi così in guerra, come in pace, a' costumi e modi francesi* (*Istoria de' suoi tempi lib. XV. p.* 601 *ed. Fior.* 1583).

Ma per conoscere quanto lo Strozzi valesse nelle lettere, è da attendersi al Varchi, il quale scrive ch' egli *intendeva comodamente la lingua latina, e faticava, più che non sogliono fare i suoi pari, sotto ser Francesco Zeffi suo precettore nella greca; ma disprezzava, come facevano in quel tempo i più dei fiorentini, la toscana* (*Storia Fiorentina lib. XIII. p.* 485. *ed. colon.* 1721). Accredita questa testimonianza il vedersi, oltre a qualche pistola, soltanto alcune di lui rime sparse con altre di varii autori, e queste poche Stanze, che, a detta dei vocabolaristi, gli si attribuivano comunemente. E così pure merita credenza Pietro di Brantome, quando afferma di avere veduti ed esaminati li commentarii di Cesare da esso in greco tradotti, e con esposizione e istruzioni militari latinamente illustrati; aggiungendo, che la traduzione, per giudicio d'uomini molto intendenti, era cotanto elegante, che all' originale non cedeva: e che bella e ricca biblioteca e armeria stupenda egli ancor aveva messe insieme; l'una e l'altra da se con ammirazione singolare parimente veduta (*Vies des Hommes illustres et grands capitaines éstrangers, discours* III.) Altre molte cose intorno allo Strozzi devono essere state dette da Antonio degli Albizzi nella vita di lui, che pienamente ne scrisse, e nelle biblioteche magliabechiana e marucelliana di Fiorenza viene serbata (*Moreni Bibliografia Storica della Toscana T. I. p.* 20.)

E tanto basti di avere detto intorno alle Stanze sulla Rabbia di Macone, e intorno all' antore di esse; affinchè lunga diceria facendosi, non ne segua che la giunta più sia della derrata.

STANZE

DEL POETA SCIARRA FIORENTINO

SOPRA LA RABBIA DI MACONE

I.

Io canterò la rabbia di Macone,
Amor, doglie, sospiri incancherati,
Che furno al tempo che Marte poltrone
Ebbe paura degli uomin fatati,
Che alloggiavan senza discrizione
Per tutto 'l mondo comme fanno i frati:
Non cantò mai sì belle cose Orfeo,
Che furno al tempo di Bartolommeo.

II.

Parnasamente in bergamasco io canto,
E sgocciolo un catin di lavatura,
Come Narciso e Ganimede intanto,
Che più belli non fè l'alma natura,
Fecion che Giove si converse in pianto,
Perchè gli avean tutti oltr'a misura
Superbi archi, colossi trionfali;
Perch'a quei tempi si facea coi pali.

III.

Giove s'era appoggiato in su le gote,
Guardando in viso il centro di Plutone,
E scontrato nel carro di Boote,
Fu morsicato in ciel dallo Scorpione:
Le Gallinelle stavan a man vote,
Mentre che l'Orsa andava a processione:
Febo tanto dormì con la puttana,
Che si levava innanzi a lui Diana.

IV.

Marte tenendo la sua tromba in mano,
Con che 'nsegnato avea ballar' agli orsi,
Rincontrossi con Venere a Foiano,
E l'uno e l'altro facevan a morsi,
Per raddoppiar le corna di Vulcano:
Ma Briareo, per farne dua torsi,
Gli portò giù per Arno insin'a Pisa,
Cosa da smascellarne delle risa.

V.

Mandricardo nerbuto, e 'l fier Galasso,
Ercole, Cacco, e lo scoppiato Anteo
Dreto a costui venian più che di passo,
Trottando tutti a guisa d'un corteo:
E se non vi correva Satanasso,
Che presto fè far vela al Coliseo,
Gli eran tutti trattati come cani,
Da punture di mosche e di tafani.

VI.

Ei con l'ardente mano il forte sole
Prese pei razzi, per tirarlo a terra:
Allor tremò questa terrestre mole,
E Giove dubitò d'andar sotterra:
Disse a Mercurio: Sta su che si vuole
Opporsi a questa gente iniqua e sgherra:
Mercurio allor in men che non balena
Ne venne giù per via dell'altalena:

VII.

E cominciò con loro una gran zuffa,
Con quella verga avvolta di serpenti,
Tal ch'Anteo scoppiò nella baruffa,
E Mandricardo vi lasciò tre denti:
Ercole era affogato nella muffa,
E gridava pur forte: Te ne menti:
E Cacco allora in manco d'un asciolvere
In nebbia se converse, e gli altri in polvere.

VIII.

Teste di morti, e braccia disarmate,
Stomachi fracassati, e gambe rotte,
Cervell'a monti, e pance sbudellate
Correvan per le strade e per le grotte;
Perchè le stelle s'eran congiurate,
Congiunte nella torre di Nembrotte,
Piovendo in terra quarti d'uomin vivi:
Oh che gran crudeltà si vidde quivi!

IX.

Ma se la trionfante e porca Venere,
Che fu d'ambizione e boria piena,
Non prometteva a Paris quelle tenere
E fresche membra della vaga Elena,
Troia non si saria conversa in cenere
Come si vede, e non si crede a pena.
O tenace memoria, o fiero ardore!
Perchè non son'io fatto imperadore?

X.

Era nel tempo del mese di maggio,
Quando fu fatta un'altra scaramuccia:
L'uccel grifone andando a suo viaggio,
Fu preso al vischio da una bertuccia,
Che voleva da lui per beveraggio
Portarlo sempre mai sur' una gruccia,
Per far cader gli uccelli a mille a mille,
Più ch' in Tessaglia mai non fece Achille.

XI.

Questo sentendo d' in sul monte Tauro,
Una cornacchia sonava a martello,
Facendosi sentir dall' Indo al Mauro,
Che tutti gli altri venghin' in drappello:
Una corona si darà di lauro
Al vincitore, e 'l vinto andrà 'n bordello,
E chi vorrà salir porti le scale:
Deh restate a veder qual è 'l mio male!

XII.

O Catoni, o Marcelli, o Ponte Sisto,
O anime ben nate in quella etade,
Vedeste voi al tempo d'Anticristo
Andar mai tanta gente a fil di spade?
Andate pur leggendo Paralisto,
E troverete, come spesso accade,
Ch'el pesce grosso i piccoli divora,
E non trova del pan chi non lavora.

XIII.

Antra desertum teneri sub ani
Civium turma Strofium ridente,
La generosa prole de' tebani
Non unquam fuit tanto diligente:
Amor succinctis, animi profani,
In illum statum quam benignamente:
Strofium quoque Cesari cum frangere:
La dolcezza d'amor m'induce a piangere.

XIV.

Miserere di me, cari compagni:
Anime nostre come son condotte!
Andiam per sassi, monti, laghi, e stagni:
Chi è spedato, a chi ha le calze rotte,
Chi ha del mal franzese, e chi degli agni,
Chi mangia cacio fresco, e chi ricotte;
Tal ch'all'antica età rassomigliano,
Beendo l'acqua in cambio del trebiano.

XV.

La somma sapienza delle fate
Di pensier in pensier, di mont' in monte,
M' ha qui condotto fra tante brigate
A raccontar le forze d' Aspramonte:
Orsù venite via, non indugiate,
Facciasi innanzi ognun con le man pronte;
Ch' io son disposto in questo carnovale
Far alle borse vostre un serviziale.

XVI.

O biondo Satanasso, o nero Apollo,
O lussuria di Giove mal patita,
Aiutami s' tu vuoi ch' io rompa 'l collo:
La mente mia fra' nugol' è smarrita:
Ciascun che qui m' ascolta è pur satollo,
E costui non può più menar le dita:
Talchè non posso aver più pazienza,
S' io non le vendo qui, vado a Fiorenza.

XVII.

L' ardente voglia e la sfacciata mente
M' ha costretto a narrar sì duri casi:
Ma voi ben nata e mal vissuta gente,
Di voi non resterà vivo alcun quasi;
Che 'l mondo fu creato di niente:
E questi pochi, che ci son rimasi,
Son gente che non sanno or come or quando:
Nell' altro canto io mi vi raccomando.

Crediamo valer il pregio dell'opera il dar fuori questi altri documenti che seguono, estratti da diversi codici manoscritti, relativi alla vita e ai fatti del maresciallo, e agli uomini e agli avvenimenti del suo tempo.

LETTERA DI PIERO STROZZI AL CARDINALE DI FERRARA A ROMA

Illustrissimo e Reverandissimo

Questa notte passata a ore sette si cominciò a tirare una batteria a Siena, come di qui sentiamo, sino al giorno, ma non passarono due o tre tiri per volta, e nel giorno sei, tanto che sino a quest'ora possono arrivare a cento tiri, incirca. Ne hò voluto avvisare V. S. I. e R. a fine che ella sappia che li nemici fanno batteria, ma qual si converrebbe piuttosto a un palazzo, che a una città; d'onde i' mi confermo nella mia opinione, che il marchese voglia, col fingere di battere le mura di Siena, colorire qualche altro suo disegno, per avventura non utile al duca di Fiorenza. Io non manco con queste forze, che mi trovo, di andarle collocando più vicine a Siena, e più a proposito, che io posso, per non perdere una occasione, se la si presentasse.

Di Montalcino il dì 11 gennaio 1554.

PIERO STROZZI

LETTERA PATENTE

Noi Piero Strozzi, cavalier dell'ordine di s. Michele, maresciallo di Francia, e luogotenente di sua maestà cristianissima in Italia.

Mosso da oneste cagioni, per la conservazione delle maremme della republica, ordiniamo e comandiamo a tutti li governatori di detta provincia che debbano ritenere le barche, che verranno di Corsica, cariche di vino, ne' porti e fiumare de' loro governi, pagando li prezzi ragionevoli della città e della maremma; che devino condurci li vini così degli amici, come de' nemici, senza pigliar altrove partito. Se saranno nemici alla presenza di don Carlo Caraffa, governatore di Port'ercole: essendo amici li condurranno al medesimo, rimorchiandoli se fosse bisogno, affine che possiamo accomodarci, con debito pagamento, del vino che ci è necessario per la predetta maremma. E comandiamo alli predetti nostri governatori, che, poichè si saranno forniti di quella quantità di vini, che vi sarà necessario, con debito pagamento, rilascino liberamente partire dai nostri predetti porti li vascelli con lor gente, roba e vini, per condursi alla volta di Roma, e non in alcun altra parte posseduta dall'imperatore e suoi confederati.

Data alli 20 dicembre 1554.

PIERO STROZZI

LETTERA DEL MARCHESE DI MARIGNANO
ALLA SIGNORIA DI SIENA.

Mando alle signorie vostre per il mio trombetta una lettera delli suoi ambasciatori di Roma lor diretta, alla quale se vorranno rispondere mi manderanno liberamente risposta, ch' io fedelmente l'invierò a detti ambasciatori di V. S. a Roma. Sarà ancor con questa una dell'illustrissimo duca di Fiorenza diretta alle signorie vostre, colla quale io ricordo ora quello che tante volte le ho significato, mettendo loro in considerazione, a non volere aspettar l'ultima rovina del perdere l'onore, la libertà e le facoltà loro, col conoscere il tempo ed attribuirselo ora che l'hanno, innanzi che loro manchi. E Dio m'è testimonio s'io persuado le signorie vostre per benefizio loro proprio, e per l'amore ch' io gli porto, o per cagione di timore o di debolezza, come, non rimediando, se ne accorgeranno, in tempo che forse sarà preclusa la strada a S. E. e a quelli che portano volontà di far benefizio a quella loro republica, e con questo Dio le spiri a quel che sia lor benefizio e salute publica.

Dal campo di Belcaro il dì 29 di gennaio 1554.

GIAN JACOPO DE' MEDICI

LETTERA DI PIERO STROZZI AI SIGNORI OTTO SOPRA LA GUERRA A SIENA

Illustrissimi Signori

Ho ricevuto due lettere di vostre signorie illustrissime in un giorno medesimo, l'una de' 19, l'altra de' 22 di questo, e lodo assai la deliberazione che fecero di mandare messer Ambrogio Nuti a Fiorenza, per ritrar l'animo del duca sopra le cose loro, perchè non potevano eleggere, a mio giudizio, persona più affezionata alla libertà, nè più savia di quella. Non vorrei già che le dubitassero delle cose che son troppo chiare, perchè si potrebbero in ultimo trovar ingannate. Immagininsi pure vostre signorie illustrissime, che l'imperatore pensa aver maggior occasione di torre la libertà a Siena che l'altra volta; e che il duca di Fiorenza ha detto efficacemente a M. Ambrogio, loro ambasciatore, che non crede, che li francesi vorranno lasciar le fortezze, perchè non deve esso contentarsi che Siena resti libera; credo che vostre signorie illustrissime non abbino bisogno di gran dimostrazione per persuaderle qual sia l'animo dell'imperatore e del duca verso di loro, e qual sia quello del re; basti a dire, che quelli hanno consumato genti e denari infiniti per distruggerli; questi altri per difenderli. Il non aver consentito il duca che si trattasse di accordo in

Roma, con dire che la cosa andrebbe in lungo, fa grande soperta che esso ha più fretta d'accordare che le vostre signorie illustrissime; ed allegar di farlo per carità verso i sanesi è cosa ridicola, straziandone e appiccandone quanti ne può avere nelle mani. La deliberazione del colloquio sopra lo allungare la vita della città, con il trovar nuovi viveri serve infinitamente in ogni caso, ed io non mancherò farlo subito intendere per tutto ove è necessario, a fine di sollecitare tanto più quelli che hanno in mano il soccorso, destinato per loro da sua maestà cristianissima; e 'l mandare alli signori agenti francesi, per saper loro intenzione sopra il ritrarre le genti delle fortezze, è stato necessario a mia opinione, e ben considerato, e credo che le vostre signorie illustrissime riporteranno sempre, da questo canto, tutte quelle risoluzioni che saranno a conservazione della loro repubblica. Qnanto alla parte che tocca a me, ove ci sarà a trattar con le pratiche, mi riporterò sempre a quelli che ne hanno il carico; quando saremo a far con le armi, son sempre apparecchiato a esporre la vita mia propria per darla a una città sì onorata.

Di Montalcino addì 25 di febbraio 1554.

PIERO STROZZI

LETTERA CHE SCRISSE FRA LEONE STROZZI PRIOR DI CAPUA AI SUOI FRATELLI PRIMA DI PARTIRE PER MALTA

Fratelli carissimi

Sono stato astretto a lasciar il servizio del re, per alcune ragioni che voi potete sapere, e che meglio intenderete da Giovanni Capponi, latore della presente, delle quali non ho potuto prima d'ora rendervi avvisati, avendo avuto appena il tempo e l'agio di ritirarmi. Quando non avessi avuto altra considerazione che di vendicarmi delle ingiurie che mi hanno fatte, avrei avuto dei grandi mezzi per farlo [1]; ma non ho voluto rapire nulla d'altri, ma piuttosto lasciar del mio, e fra le altre cose una galera mia, ed un altra da me vinta in guerra, e datami dal re [2]; io mi ritiro, ove ho giurato di servire; pronto sempre a render conto di ciò

1) Certes, par trop généreux pour un malcontent et despité! Car, pour vengeance il pouvait faire du mal, de s'emparer de plus de galères de celles du roi, ravager les côtes de France, voire faire quelque mauvaise venue a Marseille, s'emparer de quelque bon port, comme a la desperade,....... mais n'en fit rien de tout cela. *Branthôme.*

2) In un altra lettera, scritta alla regina madre, si trova che il prior di Capua lasciò in mano del re di Francia, partendo, ventimila scudi d'oro del suo, che non gli furono poi mai restituiti; una galera fornita dell'occorrente, valeva, al tempo di Leone Strozzi, da trentasei in quaranta mila scudi; e così il priore lasciò in Francia da centomila scudi del suo.

che mi sarà domandato, affinchè tutto il mondo sappia chi sono, ed affinchè voi, miei fratelli, possiate vivere con quella pace di spirito, che merita la nostra casa. È conveniente che tutti sappiano le nostre ragioni, affinchè non siamo oppressi da quelli che han voluto disonorare, e nuocere alla mia persona, senza alcun riguardo ai miei lunghi e fedeli servigi prestati al re, e alla Francia; contro il quale protesto di non attentar giammai cosa alcuna, che a voi possa recar danno, o dispiacere, e a me biasimo o riprensione qualunque. Conduco meco il capitano Monte. Il mio pensiero è di far la guerra agl' infedeli, per il servizio della mia religione. Addio, fratelli miei; a Dio vi raccomando, e lo prego di cuore che vi dia in Francia miglior fortuna della mia.

Li 18 del mese di dicembre 1551.

LEONE STROZZI

CONVENZIONI DI LEGA E ACCOMANDIGIA DELLA REPUBBLICA DI SIENA CON ENRICO II. RE DI FRANCIA 18 GENNAIO 1553.

Perchè il cristianissimo re di Francia Henrico II, vedendo la città di Siena tenuta sotto gravissimo giogo di servitù dal Carlo V imperatore, il quale con l'arme, e con una spaventevole fortezza, che aveva fatta edificare, tirannamente l'opprimeva, mosso, per l'incomparabile bontà, e per la regale magnanimità sua, a compassione delle miserie di quella, con la prudenza, e con le armi gli restituì la desiderata libertà, e di poi provvide, e continuamente provvede, per mezzo di nuovi, e buoni ordini della republica, e per mezzo delle forze sue, allo stabilimento della libertà, e dello stato di quella; essa republica, conoscendo la grandezza de' benefizi ricevuti, e che ogni giorno riceve da sua maestà cristianissima, e volendo havere, e riconoscere la conservatione sua, doppo Dio, e la gloriosa Vergine, avvocata di questa città, da quel solo, il quale è stato autore della liberazione, ha desiderato sempre di mostrarsi, non solamente grata, ma anche devota a sua maestà, e alla corona di Francia, e perciò darsi, e dedicarsi in perpetua protezione di sua maestà et de' suoi successori, e che esse maestà

cristianissime dall' altra parte la ricevino benignamente, e piglino la protetione, e la difesa sua. Onde è nato che l' illustrissimo e reverendissimo cardinale di Ferrara, certificato del desiderio della predetta republica, e consapevole della buona mente di sua maesta cristianissima, per venire in perpetua amicizia, e confederatione i così ben disposti animi dell' una, e dell' altra, havendo sopra ciò piena autorità, come appare per lo speciale mandato, che ha da da sua maestà cristianissima, il tenore del quale è l' infrascritto, ha convenuto con essa in questo modo.

1.° Che il cristianissimo re di Francia Henrico II piglia in protezione la republica di Siena con tutto il dominio , iurisditioni e raccomandati suoi, conservando per sempre quella ottima intentione e voluntà, che ha dimostrato nella liberatione di quella.

2.° Che se fusse occorso ne' tempi passati, che la città di Siena, o alcun cittadino, o suddito o raccomandato di quella, havesse commesso direttamente o indirettamente, e in qualsivoglia modo, cosa che havesse offeso la corona di Francia, sua maestà cristianissima rimette, e perdona liberamente ogni offesa, che ella potesse pretendere da quella, per qualunque potesse causa essere stata fatta alli antecessori suoi o a se stessa, assolvendo la predetta città, e le persone dette da ogni pe-

na, nella quale potessero essere incorsi per la detta causa, e parimente assolve, e libera la predetta città d'ogni debito, che ella potesse pretendere da quello per qualunque causa; e tenendo la natione sanese, e li sudditi, e raccomandati di detta città, per amici, vuole che possino essere liberamente in conmercio con ogni paese sotto posto a sua maestà, e che siano ben trattati, e godino le abilità, che sogliono goder li altri amici di quella.

3.° Che in caso che la republica di Siena, il dominio, la iurisditione e raccomandati suoi fossero offesi e assaliti da qualunque nimico suo, purchè ella non habbia mosso o fatto offensione ad altri, senza il consenso della maestà cristianissima, e in questa presente guerra il re cristianissimo sia obbligato a supplire con le forze sue, e a sue spese, a tutto quello che la predetta republica non potesse per se stessa provedere a difesa, e conservatione della libertà, e dello stato suo.

4.° Che per essere Orbetello, terra del dominio, e iurisditione della città di Siena, al presente in potere delli spagnoli, essendo stata da loro occupata, e tenuta tirannicamente, e senza alcuna ragione; il re cristianissimo per questo si obbliga con quelle forze, e modi che che le occasioni, e tempi porgeranno, a recuperarla, e porla nella medesima iurisditione, e dominio di prima, e riceverla nella medesima protezione che le altre tutte di detta republica, come compresa in questa capitolazione.

5.° Che havendo sua maestà fatte molte spese per

per la restitutione della libertà, e del dominio della città di Siena, sì per la fortificazione di alcuni luoghi, sì per il pagamento di fanti, e cavalli, e d'altri, attesa l'impotenza di detta città, e la pronta volontà, e devotione sua verso di lei, l'assolve d'ogni debito, che ella potesse pretendere per tale causa, et gliene fa libero dono.

6.° Che sua maestà cristianissima non farà pace, tregua, lega o altre simili conventioni con qualsivoglia principe, republica o altro potentato, senza comprendere la republica di Siena col dominio, iurisditione e raccomandati suoi, come amici, e posti sotto la sua protetione, e con preservatione della libertà di detta republica.

7.° Che la republica di Siena si dà liberamente in protezione di sua maestà cristianissima, e della sacra corona di Francia, e promette d'esserli fedele, e di mantenere con tutte le forze sue la città, il dominio, la iurisditione e raccomandati di quella, a devotione di sua maestà, e de' suoi successori.

8.° Che in caso che sua maestà cristianissima, o li suoi ministri voglino per tempo alcuno far mossa di fanti, o di cavalli, e haver per quelli il passo nel dominio di Siena, essa republica sia obbligata a lasciar far massa, dove, e come, e per qual numero di genti parerà a sua maestà, o alli suoi ministri; e parimente dare passo, e vettovaglie, e ogni altra comodità; intendendo che le vettovaglie siano pagate a onesto prezzo.

9.° Che sua maestà, e li suoi ministri, i quali però

habbino autorità in questo caso, si potranno servire della città di Siena, di terre, di porti, di fortezze, di rocche, o d'altri luoghi del suo dominio, e mettere in quelli quel numero di gente, di guerra, di galere e d'altri navili, che piacerà loro, per occasione di qualche servizio di sua maestà; come amici però, e non intendendo per questo di pregiudicare alla libertà, e alla iurisditione di detta republica. Essa sia obbligata a conceder liberamente i detti luoghi, e per li effetti detti, provedendo anchora di vettovaglie, e d'altre comodità, quanto più potrà, alle genti di mare, come a quelle di terra, per conveniente prezzo; e passata l'occasione del servizio di sua maestà, si debba rimettere nel primo stato tutti quelli luoghi, nelli quali fussero state messe genti o navi, come di sopra.

10.° Che la repubblica di Siena non farà pace, tregua, lega, o altre simili conventioni con alcuni principi, signori, o republica, ne' casi appartenenti allo stato, senza l'espresso consenso di sua maestà cristianissima, o delli suoi ministri, i quali habbino particolare autorità iu questo caso.

11.° Che la republica di Siena avrìa per amici, e per inimici tutti quelli, i quali saranno apertamente amici, e inimici di sua maestà cristianissima, o chi da quella o dalli suoi ministri che habbino sopra ciò particolari autorità le saranno notificati.

12.° Che in tempo di pace conoscendosi che per la guardia della città di Siena possino bastare

200 fanti, essa città sia obbligata a stipendiarli del suo, e parimente il capitano di detti 200 fanti, il quale, essa republica habbia potestà di eleggere, con questo che sia persona confidente, e grata a sua maestà cristianissima.

° Che la presente capitolazione s'intende parimente esser fatta con li successori di sua maestà cristianissima, e con la sacra corona di Francia, e tutto se intenda a buona fede, e senza pregiudizio della libertà, o dominio, o iurisditione della detta republica di Siena.

Adì XVIII di gennaro M. D. LIII.

LETTERA DI COSIMO I DE' MEDICI DUCA DI FIRENZE A DON GIOVANNI FIGUEROA

Illustrissimo Signore

Io avrei voluto con altro, che con carta scritta, riconoscer vostra signoria della molta fatica, e cortesia usatami, in questo negotio di Siena, non per premio di essa, ma per memoria che ella tenesse di me, di ricordarsi, che gliene sono obligato in ogni sua occorrentia; e perchè la sapessi con quanta memoria domini son persona grata, e ricordevol d'ogni persona, che in qualsivoglia cosa si affatichi in mio benefitio; ma, per al presente, resta più in me la buona volontà, che la forza. Non per premio, ma per ricordo, voglio che la tenga scudi ottomilia di contanti; ma, come, dico non ho così la possibilità di presente; perciò accetti questo mio bon volere, e vostra signoria si potrà valere di scudi ottomilia, nelle sue occorrentie alla giornata, secondo che gli farà di bisogno; e di presente in contanti sino a tremila scudi; li altri cinque mila, vostra signoria, come dico ac-

cetti la mia buona volontà, pronta sempre e ricordevole della sua amorevolezza; e questa mia lettera la tenga per testimonio dell' mio animo verso di lei, e per memoria, in cambio del contante, che avrei voluto interamente darli. Vagliasi adunque di me in ogni occasione, che mi troverà prontissimo a quanto di sopra li scrivo, e nostro signore Iddio li dia ogni suo desiderio.

Li 20 agosto MDLVII.

Al piacere di V. S.

EL DUCA DI FIRENZE

Se li paghorno per donatione li ottomila scudi.

RUOLO DEI CAPITANI E DELLE GENTI
CHE SI TROVANO IN SIENA E SUO DISTRETTO
FATTO
AL TEMPO DELL' ASSEDIO DEL 1554.

IN SIENA	Il duca di Somma.	« 300
	Il sig. Flaminio Orsino di Stabbia.	« 300
	Il sig. Francesco Orsino. . . .	« 300
	Il sig. Maherbule Orsino . . .	« 200
	Il sig. Atto Conti	« 200
	Il sig. Vincenzo di Monte. . . .	« 200
	Il cav. di Nepi	« 200
IN GROSSETO	Il sig. Cornelio Bentivoglio .	« 300
	Pompeo da Castello.	« 200
IN MONTALCINO	Giovanni di Torino.	« 300
IN MAGGIANA	Il gran colonnello Chiaramonte.	« 300
IN CHIUSI	Vincenzo Taddei.	« 300
	Bart. da Pesaro	« 200
	Il sig. Paolo Orsino.	« 600
	Il sig. Aurelio Fregoso.	« 600
	Il sig. Giordano Orsino.	« 300
IN RADICOFANI	Il Moretto Calavrese.	« 200
IN CHIANCIANO	Bernardo Corso	« 200
IN MASSA	Il conte Lionetto della Cortara	« 200
IN CIETONA	Gherardo da Sutri	« 150
IN SARTEANO	Giovacchino Guasconi.	« 150

IN CAPARBIO	Capaguzzo	« 130
IN PORTERCCLE	Giovanni Zeti	« 140
	Pompeo della Croce	« 120
IN MARSILIANO	Pierantonio Corso.	« 50
NELLO STATO	Il sig. Lucio Savello	« 150
DI CASTRO	Sforzo della Corbara.	« 200
	Il sig. Clemente della Corbara	« 200
	Bonbaglino d'Arezzo	« 200
	Claudio da Spoleti	« 150
	Mariano da Castello	« 150

Le genti fatte di nuovo, le quali sono di poi comparse con il sig. Aurelio Fregoso, il quale passò mediante il sig. Francesco Orsino, ne' nostri contorni, e al presente si trovano nelle sotto scritte terre,

IN LUCIGNANO	Il sig. Villa	« 300
	Il conte Achille Martinengho	« 300
	Il conte Sforza Avogadio. . .	« 300
	Il conte Sartorio da Tieni . .	« 300
	Il conte Alesso Trialto . . .	« 300
	Il sig. Sforza Sforza.	« 300
	Il sig. Gio. Vitelli	« 300
	Il sig. Adriano Baglioni . . .	« 300
IN SOVANA	Il sig. Pior di Lombardia . .	« 300
MONTE REGGIONI	Il sig. don Carlo Caraffa . .	« 200
	Passotto Fantuzzi	« 200
IN CASOLI	Il cavalier Riario	« 200
	Il conte Teofilo	« 200

IN GROSSETO	Alesso da Terni	«	200
	Il sig. Turchetto	«	200
	Bino di Monte da Urbino	«	200
	Vincenzo di Santi	«	200
IN TORRITA	Il conte Galeazzo s. Severino	«	200
	Il conte Achille di Lodrone	«	200
	Il conte di Tolentino	«	200
	Il sig. Pier Gentile da Camerino	«	200
	Il cav. Uguccione da Modana	«	200
	Justiniano da Faenza	«	200

Capitani de' Cavalli

ASINALUNGA	Mons. di Spier	«	80
	Il conte di Fontanella	«	50
	Il sig. Guido Bentivogli	«	80
	Barone da Rabatta	«	...
MONTE CHIELLO	Cornelio Zobolo	«	50
	Giovanni Galiardo	«	50
	Gabriel Tagliaferro	«	50
	Ippolito Rocco	«	50
	Il conte di Pitigliano	«	60

INDICE

Prefazione . . . . Pag. 3
Capitolo primo . . . . « 7
— *secondo* . . . . « 31
— *terzo* . . . . « 60
— *quarto* . . . . « 77
— *quinto* . . . . « 104
— *sesto* . . . . « 124
Documento 1.°, *frammento di Branthôme.* « 147
Cartello 1.° *di Piero Strozzi al conte di s. Secondo* . . . . « 149
Risposta del conte a Piero Strozzi . . « 151
Replica di Piero Strozzi al conte . . « 153
Replica del conte a Piero Strozzi . . « 154
Lettera di Piero Strozzi al re di Francia 17 *marzo* 1554-55. . . . . « 156
Lettera di Piero al marchese di Marignano, 4 *febraio* 1554. . . . . « 158
Risposta del marchese di Marignano a Piero « 160
Replica di Piero Strozzi al marchese . « 161
Lettera del marchese di Marignano alla signoria di Siena . . . . « 163
Risposta di Piero Strozzi in nome della signoria di Siena. . . . . « 165

Capitoli proposti da S. S. per l'accordo di Siena . . . . « 168
Parere del maresciallo sopra i capitoli suddetti . . . . « 169
Tre discorsi di Piero Strozzi . . . . « 170
Lettera di Piero Strozzi al re di Francia 24 aprile 1551 . . . . « 180
Discorso del marchese di Marignano circa le cose della guerra di Siena 184
Discorso sopra il riformare lo stato di Siena . . . . « 187
Prefazione del cav. Jacopo Morelli alle stanze del Poeta Sciarra . . . . « 207
Stanze del Poeta Sciarra . . . . . . « 211
Lettera di Piero Strozzi al cardinal di Ferrara a Roma . . . . « 219
Lettera Patente di Piero Strozzi . . . « 220
Lettera del marchese di Marignano alla signoria di Siena . . . . « 221
Lettera di Piero Strozzi ai signori otto sopra la guerra a Siena . . . . « 222
Lettera di Leone Strozzi ai suoi fratelli « 224
Convenzione di lega e accomandigia della republica di Siena col re di Francia « 226
Lettera di Cosimo I de' Medici duca di Firenze a don Giovanni Figueroa . « 232
Ruolo dei capitani e delle genti che si trovavano in Siena e suo distretto al tempo dell' assedio . . . . « 234